

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Scuola di dottorato di ricerca in
Letterature Comparate e Studi Linguistici

Indirizzo specialistico in
Studi Linguistici Applicati alle Culture Moderne

XXI ciclo

Tra parola e silenzio

***Sprachreflexion* in Christa Wolf e Kurt Drawert**

Tesi di dottorato di Andrea Rota
Supervisore: Ch.mo prof. Alessandro Fambrini

Marzo 2009

La presente tesi di dottorato è pubblicamente consultabile
sul portale <http://eprints.biblio.unitn.it/>
Tuttavia è vietata la riproduzione anche parziale
non autorizzata dall'autore, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la stampa e la fotocopia, anche ad uso interno o didattico,
ad eccezione di brevi citazioni con chiari riferimenti alla fonte originaria.
L'illecito sarà penalmente perseguibile in base alle disposizioni di legge.

All rights reserved. No part of this thesis
may be reproduced in any form or by any
electronic or mechanical means
without permission in writing from its author,
except in form of brief quotations with clear reference to their source.

Indice

Introduzione.....	5
1) <i>Wende e Wiedervereinigung</i>: smarrimento e riflessione degli intellettuali tedesco-orientali.	11
1.1) Maggio 1989 - ottobre 1990: le tappe di una cesura storica.....	15
1.2) <i>Wende</i> e (dis)illusioni: le speranze riformiste	18
1.3) Dalla popolarità all'indifferenza: rapporto scrittori-pubblico	24
1.3.1) Inadeguatezza del linguaggio letterario della RDT durante la <i>Wende</i>	31
1.4) <i>Literaturstreit</i>	35
1.5) <i>Krise, Selbstreflexion, Sprachreflexion</i>	43
2) La (s)fiducia nella lingua. <i>Sprachreflexion</i> in Christa Wolf tra 1989 e 1996.	53
2.1) «Eines Tages werde ich sprechen können, ganz leicht und frei». La nuova lingua di <i>Was bleibt</i>	59
2.1.1) <i>Was bleibt</i> e <i>Sprache der Wende</i>	69
2.2) <i>Krise, Sprachkrise, Sprachskepsis. Auf dem Weg nach Tabou</i>	74
2.2.1) <i>Nagelprobe, Befund Rückäußerung</i>	78
2.3) Parola, silenzio e maledizione: <i>Medea. Stimmen</i>	89
3) <i>Sprachreflexion</i> in Kurt Drawert tra 1989 e 1996	95
3.1) <i>Sprachreflexion</i> in <i>Spiegelland. Ein deutscher Monolog</i>	103
3.2) <i>Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften</i>	121
3.3) <i>Wo es war</i>	128

4) Tentativo di un confronto riassuntivo.....	137
5) Bibliografia	149
Primaria.....	149
Secondaria.....	150

Nota redazionale

Con riferimento alle indicazioni bibliografiche riportate nelle note a piè di pagina e al § 5, nel presente lavoro si adottano i seguenti criteri:

- in *corsivo* si indicano i titoli di volumi monografici e collettanei;
- tra doppi apici (“ ”) si segnalano i titoli di contributi comparsi in volumi collettanei o pubblicazioni periodiche, ovvero i titoli di singoli testi letterari editi in raccolte o antologie;
- tra caporali (« ») si riportano i titoli di pubblicazioni periodiche.

Introduzione

«Wenn es nun doch so etwas wie Heimat gibt, dann würde ich sie für mich am ehesten als Sprache definieren. Sprache ist vielleicht der einzige Ort, der eine Ursehnsucht einlösen kann»,¹ sostiene Kurt Drawert in una lunga intervista del 2001, nella quale il poeta sottolinea il nesso inscindibile tra la nozione di 'lingua' e i tratti più marcati, nonché problematici, del proprio io. Il fatto che sia uno scrittore a pronunciarsi in questo modo non può sorprendere. Chi calca il terreno della letteratura è da sempre costretto a confrontarsi con le tracce, con le ambivalenze, con il potere e con i limiti di parole che, senza eccezioni, sono legate a doppio filo con il corso del tempo e degli eventi.

La relazione tra *Heimat* e lingua, tra la narrazione e il profilo identitario dell'individuo rappresenta un oggetto d'attenzione costante della prosa e della poesia di ogni tempo: pur espressa con modalità e in circostanze sempre diverse, la considerazione di Kurt Drawert trova non a caso innumerevoli, spesso illustri precedenti nella storia della letteratura - non soltanto di lingua tedesca. Ben difficilmente, tuttavia, lo strettissimo rapporto che unisce parola, soggetto e realtà risulta banale o scontato: le sue connotazioni e le sue implicazioni differiscono a seconda dello specifico contesto politico, culturale e sociale nel quale - o in riferimento al quale - esso ha luogo. Si tratta sempre di un contesto esperienziale di cui la *Sprachreflexion*² letteraria, oggetto del presente lavoro, contribuisce a delineare i contorni: laddove infatti la lingua stessa assurge a *Heimat* di un individuo, la tematizzazione delle parole - scritte o parlate, letterarie e non - rispecchia inevitabilmente il vincolo che ciascuno intrattiene con le più intime coordinate della propria esistenza, del proprio vissuto, della propria provenienza.

¹ Helbig, Axel: "Der lyrische Text ist ein Generator: Interview mit Kurt Drawert", in «Ostragehege» 24(4)/2001, pp. 13-16 e 50-54, qui p. 14.

² Va qui sottolineata la particolare accezione del termine, data dal fatto che il lemma tedesco *Sprache* riassume in sé entrambe le nozioni saussuriane di 'langue' e 'parole': «Saussure's distinction between 'language' and 'parole' is not so easily rendered into German. Similarly, both 'mot' and 'parole' are rendered by 'das Wort'. As a result, 'language' for a German-Speaker is immediately connected with notions of speech and thus notions of self-expression and of free or controlled speech». Jackman, Graham: "Introduction: 'Finding a voice' in the GDR", in Roe, Ian e Jackman, Graham: (a cura di.): *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Amsterdam: Rodopi, 2000, pp. 1-18, qui p. 4.

Alla luce di tali premesse, la riflessione metalinguistica e metaespressiva viene qui dunque considerata come una tra le più raffinate forme di (auto)disamina intellettuale da parte di chi, soffermandosi sui codici della propria storia, indaga se stesso e al contempo il mondo circostante.

Quanto appena affermato trova riscontro nei testi di due importanti autori formati entro i confini della Repubblica Democratica Tedesca, seppure in momenti molto diversi del controverso quarantennio socialista: Christa Wolf, nota anche a livello internazionale quale massima rappresentante della letteratura tedesco-orientale, e Kurt Drawert, in Italia ancora poco studiato nonostante gli importanti premi letterari ricevuti.³ L'accostamento dei due nomi non intende ignorare in alcun modo la distanza – in primis cronologica – che divide la celeberrima scrittrice, nata nel 1929 a Landsberg an der Warthe – oggi in Polonia – dal suo più giovane collega, nato ventisette anni più tardi a Hennigsdorf, nel Brandeburgo.

Lo iato generazionale fra i due intellettuali fa sì che la loro scrittura dia voce ad anime molto diverse dell'ambiente letterario tra Elba e Oder. Fino alla caduta del Muro i testi di Christa Wolf – insieme a quelli di numerosi intellettuali della sua generazione – hanno infatti rappresentato l'impegno politico di chi, leale verso i principi fondativi della Repubblica Democratica, ha criticato il sistema per decenni, serbando al contempo la disincantata speranza di poterlo migliorare dall'interno; al contrario, le prose e i versi di Kurt Drawert – fino al 1990 assai vicino alla scena anarco-intellettuale di Prenzlauer Berg – danno spazio al dissenso radicale e incondizionato di uno scrittore che, tanto estraneo alla retorica politica di regime quanto scettico verso i trionfi dell'Ovest, ha trovato nella letteratura uno spazio dell'esistenza affrancato da qualunque credo utopico-ideologico.

³ Tra i più prestigiosi premi letterari assegnati allo scrittore, si menzionano qui Leonce-und-Lena-Preis (1989), Literaturförderpreis der Jürgen-Ponto-Stiftung (1992), Meraner Lyrikpreis (1993), Ingeborg-Bachmann-Preis (1994), Uwe-Johnson-Preis (1994), Villa Massimo-Stipendium (1995), Nikolaus-Lenau-Preis (1997), Arno-Schmidt-Stipendium (2000), Otto Braun-Ehrengabe der Deutschen Schillerstiftung (2001), Rainer-Malkowski-Preis (2008). Sorprende il fatto che, a dispetto di simili riconoscimenti della critica, soltanto uno tra i numerosi volumi dell'autore sia stato finora tradotto in lingua italiana: Drawert, Kurt: *Frühjahrskollektion*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2002, tradotto di Anna Maria Carpi con il titolo *Collezione di primavera*, Milano: Scheiwiller, 2006.

Profonde e ormai note sono le differenze che hanno diviso, all'ombra del Muro, la generazione di Kurt Drawert da quella di Christa Wolf. Gli studi critici più attenti non hanno tuttavia mancato di evidenziare come a partire dal biennio 1989/1990 molte di queste divergenze sembrano passare in secondo piano: la rapida dissoluzione della Repubblica Democratica ha infatti privato l'intero ambiente culturale tedesco-orientale del suo consueto terreno espressivo, dell'oggetto di una consolidata dissidenza letteraria alla quale, almeno fino al 1989, le storture politiche di regime avevano offerto uno stimolo costante. Da riconosciuti rappresentanti del dissenso – radicale o riformista che fosse - gli autori dell'implosa Germania socialista sono rapidamente divenuti precari protagonisti di un nuovo 'Mondo di ieri', costretti a un serrato confronto con la storia individuale e nazionale, a un bilancio esistenziale da cui nessuna generazione ha potuto esimersi.

All'interno delle reazioni letterarie conseguenti alla scomparsa della Germania socialista, alcuni topoi poetico-narrativi hanno assunto un marcato rilievo transgenerazionale. Tra queste tematiche figura l'articolata problematizzazione della lingua e della scrittura stessa, una *Sprachreflexion* di cui, durante e dopo la *Wende*, i testi di Christa Wolf e di Kurt Drawert paiono estremamente rappresentativi. Come si cercherà infatti di evidenziare, la fase iniziale della riunificazione nazionale ha spinto entrambi gli autori a fare della riflessione metaespressiva un motivo particolarmente rilevante delle proprie opere, un tema letterario del quale il presente lavoro intende offrire un'indagine specifica e volutamente circoscritta.

In una prospettiva di studio sostanzialmente⁴ tematologica, l'approfondimento delle considerazioni di Christa Wolf e Kurt Drawert sul potere e sui limiti delle parole vuole essere qui occasione per analizzare e interpretare la fatica del dire e del dirsi - e, dunque, dell'atto di scrittura *tout court* – in liriche e prose pubblicate tra il 1990 e il 1996. Soprattutto negli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro di Berlino, infatti, la disamina metalinguistica dei due scrittori risulta indicativa del radicale, faticoso processo di ridefinizione culturale, politica e sociale

⁴ 'Sostanzialmente', si scrive, a sottolineare qui l'esclusione di qualunque dogmatico irrigidimento metodologico nell'approccio ai testi e agli autori considerati.

in atto nei *Länder* tedesco-orientali. I prossimi capitoli rappresentano dunque il tentativo di contestualizzare e decifrare la significativa ‘messa a tema’⁵ della lingua e del suo prodotto più elevato, la letteratura, e, per converso, del silenzio e dell’afasia nei testi di entrambi gli autori. Parola e silenzio, narrazione e afasia: sospese tra la necessità e la difficoltà del dire poetico e narrativo, le riflessioni di Christa Wolf e Kurt Drawert offrono uno sguardo ravvicinato sulle incertezze e sullo spaesamento di chi, nella fase più difficile della riunificazione nazionale, si è sforzato di articolare sulla pagina il faticoso confronto tra il «linguaggio raggianti della caduta dei confini» e la polifonica, complessa eredità delle molte «voci disperse nel tempo».⁶

‘Incertezze’ e ‘spaesamento’, si è scritto poc’anzi: come il primo capitolo cerca qui di evidenziare, la scrittura dei due scrittori durante i primi anni Novanta va letta e interpretata alla luce della condizione di crisi allora patita dal mondo letterario tedesco-orientale. Il riflesso di tale situazione nella *Sprachreflexion* di entrambi gli autori sarà qui oggetto di specifica attenzione nel secondo e nel terzo capitolo, nei quali, in base a un criterio cronologico, si analizzeranno rispettivamente tre testi di Christa Wolf – *Was bleibt* (1990), *Auf dem Weg nach Tabou* (1994), *Medea. Stimmen* (1996) - e altrettante opere di Kurt Drawert – *Spiegelland. Ein deutscher Monolog* (1992), *Haus ohne Menschen. Zeitmischriften* (1993) e *Wo es war* (1996).

Si tratta di sei titoli appartenenti a tipologie testuali quanto mai differenti: un racconto, un monologo, un romanzo polifonico, tre raccolte di liriche e prose brevi. L’intrinseca diversità di questo insieme non impedisce tuttavia un’indagine alla luce di un minimo comune denominatore, di caratteristiche condivise alle quali il presente lavoro intende prestare attenzione: lo schietto confronto con l’eredità socialista e - ad

⁵ Sebbene gli studi tematici abbiano cercato di definire le possibili diversità di significato delle nozioni di ‘tematica’, ‘tema’, ‘motivo’, ‘topos’, nel presente lavoro si fa un uso volutamente sinonimico di tali termini, nella convinzione che «qualsiasi velleità definitoria di tipo univoco o aprioristico è destinata a rimanere in scacco. [...] Un’efficace differenziazione tra ‘motivo’ e ‘tema’, tra ‘tema’ e ‘topos’, tra ‘topos’ e ‘motivo’, tra ‘immagine’ e ‘simbolo’ ecc. risulta [...] instabile: tutti i tentativi messi in atto al fine di stabilire un nesso preciso tra tali categorie rimangono contraddistinti, da un lato, dall’occasionalità della fenomenologia e dell’attitudine metodologica del singolo studioso, dall’altro, da un più generale e insindacabile sentore di precarietà». Lefèvre, Matteo: “Per un profilo storico della critica tematica”, in Spila, Cristiano (a cura di): *Temi e letture*, Roma: Bulzoni, 2006, pp. 11-29, qui p. 12.

⁶ Chiarloni, Anna: *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, Milano: Franco Angeli, 1998, p. 8.

eccezione di *Medea* – la labilità del limes tra realtà storica e finzione narrativa. È un aspetto, quello della finzione letteraria, troppo sovente dimenticato – o volontariamente taciuto - dal coro della critica militante, assai spesso propensa a letture in chiave esclusivamente autobiografica. L'accenno alla critica permette qui di puntualizzare come, da un punto di vista quantitativo, attenzione assolutamente disomogenea sia stata dedicata alle opere in oggetto: a fronte dei numerosi studi approfonditi incentrati su *Was Bleibt*, *Spiegelnd* e *Medea*, si è registrato un sorprendente 'disinteresse' verso le liriche e le prose brevi contenute nelle tre raccolte, raramente analizzate da ricerche sufficientemente approfondite. Va qui infine notato come, in riferimento alla *Sprachreflexion* dei due autori, la letteratura secondaria *nel suo complesso* si sia rivelata spesso datata – in merito a Christa Wolf – o piuttosto superficiale – nel caso di Kurt Drawert. Il presente lavoro intende dunque porsi come punto di partenza per ovviare, almeno parzialmente, a questa lacuna, nella speranza di offrire una prospettiva critica diversa - o quanto meno più approfondita - sui due scrittori, sul loro tempo e, ovviamente, sulle loro parole.

Le considerazioni contenute nelle pagine a seguire sono il risultato di analisi storiche e testuali che hanno presto varcato i bordi della scrivania e i silenziosi confini dello studio individuale. Questo volume non avrebbe infatti avuto luce senza i preziosi colloqui con chi, in Italia come in Germania, ha dedicato tempo, interesse e parole alla mia ricerca, della quale i prossimi capitoli sono il risultato tangibile. Per il supporto e i suggerimenti fornitimi, esprimo dunque la mia gratitudine all'intera sezione di germanistica dell'Università degli Studi di Bergamo e al Prof. Dr. Hannes Krauss, della Universität Duisburg-Essen. Per il prezioso, concreto sostegno concessomi tra il 2005 e il 2008, i più sentiti ringraziamenti vanno al Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università degli Studi di Trento. Profonda riconoscenza va anche al Deutscher Akademischer Austauschdienst, la cui borsa di studio ha reso possibili le prolungate ricerche a Berlino presso il Christa Wolf Archiv (Akademie der Künste) e la Philologische Bibliothek della Freie Universität. Ultimo, ma certo non per significato,

è il mio grazie a Erhard e ad Angela Stölting, della cui ospitalità e lunghe chiacchierate serali sarò sempre debitore.

1) *Wende e Wiedervereinigung*: smarrimento e riflessione degli intellettuali tedesco-orientali.

Per la storia tedesca del ventesimo secolo, il 3 ottobre 1990 (riunificazione delle due Germanie) demarca una cesura⁷ paragonabile, per significatività, solo alla *Stunde Null*, all'“ora zero” scoccata l'8 maggio 1945. La capitolazione nazionalsocialista e il collasso della Repubblica Democratica Tedesca⁸ rappresentano senza alcun dubbio i due punti di svolta che, in meno di cinquant'anni, hanno posto i tedeschi di fronte a un *Neuanfang*, un “nuovo inizio” a partire dal quale rielaborare le sconfitte ideologiche del proprio passato più recente. Contestualmente alla perdita delle autorità alle quali i cittadini si erano affidati (il *Führer* e, successivamente, il Partito) e alla crisi delle visioni del mondo ad esse contestuali, il 1945 e la *Wende* rappresentano di fatto i due momenti fondamentali in base ai quali, in Germania, il significato degli avverbi “prima” e “dopo” viene ancora oggi costantemente ridefinito.

Nessun pur plausibile paragone tra 1945 e 1989, tuttavia, può oscurare le notevoli differenze⁹ che caratterizzano il peculiare rilievo storico di entrambi i *Wendepunkte* e ne distinguono marcatamente – come qui interessa evidenziare – le precipue ripercussioni sulla nazione tedesca. Se infatti le conseguenze della capitolazione nazionalsocialista coinvolsero la vita quotidiana di tutti gli abitanti del defunto Terzo

⁷ L'uso del lemma rimanda qui alla nozione di *Zeitenbruch* delineata in Blum, Lothar: „Identität und Zeitenbruch. Probleme heterogener Sprachspiele im neudeutschen Literaturstreit 1990/91“. In Kamm, Jürgen (a cura di): *Spuren der Identitätssuche in zeitgenössischen Literaturen*, Trier: Bouvier, 1994, pp. 17-38. Cfr. in particolare p. 21.

⁸ Espressioni come “Repubblica Democratica”, “RDT”, “Germania Est” e “Germania orientale” saranno qui utilizzate in modo totalmente sinonimico. Insieme a “Germania Ovest” e “Germania occidentale”, l'acronimo RFT indica la Repubblica Federale pre-unificazione, con Bonn come capitale.

⁹ Fin dal 1990, la paragonabilità tra i due momenti storici è al centro di un serrato dibattito ancora lungi dal potersi dire concluso. Cfr. Heydemann, Günther e Oberreuter, Heinrich (a cura di): *Diktaturen in Deutschland - Vergleichsaspekte. Strukturen, Institutionen und Verhaltensweisen*, Bonn: Bundeszentrale für politische Bildung 2003. Il 1945 e il biennio 1989/1990 segnano la fine di due sistemi politici dalla genesi, dagli sviluppi e dalle caratteristiche ideologiche fondative profondamente diverse. Ferma restando la natura per molti aspetti dittatoriale della realtà tedesco-orientale, il carattere di unicità rivestito dal nazismo non permette però alcun plausibile paragone con la RDT per quanto concerne la violenza, la vastità e l'efferatezza dei crimini compiuti. Cfr., tra gli altri, Maier, Charles S.: *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna: Il Mulino, 1999, p. 491 e sgg.. In ambito letterario, cfr. Erhart, Walter e Niefanger, Dirk (a cura di): *Zwei Wendezeiten: Blicke auf die deutsche Literatur 1945 und 1989*, Tübingen: Niemeyer, 1997.

Reich, la riunificazione ha determinato profondi sconvolgimenti soprattutto per una parte della popolazione: all'interno dei *Länder* orientali hanno avuto luogo i ribaltamenti sociali, economici e culturali così radicali da modificare, in brevissimo tempo, l'esistenza dei circa 17 milioni di cittadini residenti tra le sponde dell'Elba e dell'Oder.

Rendendo improvvisamente *bundesdeutsch* ciò che tra il 1949 e il 1990 tedesco-federale non era, la riunificazione segna per l'Est del paese il limes tra il controverso, vicinissimo passato realsocialista e un presente ancor oggi dai contorni per molti aspetti in via di definizione. Lungi dal potersi dire definitivamente concluso, il processo di rielaborazione culturale del socialismo reale tedesco è stato finora accompagnato, in tutte le sue sfaccettature, da quello che Kurt Drawert definisce, sette anni dopo la caduta del Muro di Berlino, come l'insieme di «Dekonstruktionen einer wie Spülwasser verschwindenden Gesellschaft».¹⁰ L'asserzione dell'autore trova evidente riscontro soprattutto durante la fase iniziale della *Wiedervereinigung*, quando la (auto)dissoluzione di vasta parte dei codici, dei valori e dei simboli identitari della defunta RDT sembra procedere in modo quasi programmatico.

A partire dal 1989 e nel giro di soli pochi mesi implode dunque, scomparendo ufficialmente dal planisfero, l'"altra Germania", la repubblica socialista con la quale gli intellettuali orientali - e tra questi, specialmente gli esponenti del mondo letterario - si sono criticamente confrontati per quarant'anni, respingendola o tentando di migliorarla. Come il resto della popolazione tedesco-democratica, dopo la caduta del Muro di Berlino anche - e forse, soprattutto - i protagonisti della cultura orientale devono dunque rapportarsi al *vacuum*¹¹ determinato, sia in termini materiali che valoriali, dal rapido disfacimento della RDT,

¹⁰ Drawert, Kurt: "Ein Wort voraus". In Czechowski, Ingrid (a cura di): *Das Vergängliche überlisten. Selbstbefragungen deutscher Autoren*, Leipzig: Reclam Verlag, 1996, pp. 9-12, qui p. 9.

¹¹ L'uso del termine è qui suggerito dalla seguente riflessione: «was kennzeichnet die Lage nach dem Zusammenbruch der Berliner Mauer? Ein Wort: Vakuum. Wir leben in einem Denk-Vakuum, einem Sprach-Vakuum, einem Macht-Vakuum, einem Politik-Vakuum. Hinter dem Stimmengewirr und Aktivitätsschaum breitet sich eine riesengroße Ratlosigkeit [...]». Delius, Friedrich C.: *Die Verlockungen der Wörter oder warum ich immer noch kein Zyniker bin*, Transit, Berlin 1996, pp. 58-59.

il cui lascito morale, artistico e politico pare tanto estremamente complesso, quanto di difficile rielaborazione.

La complessità di tale *Aufarbeitung* si manifesta in tutta la sua evidenza in ambito letterario, laddove, specialmente durante i primi anni Novanta, i contorni storici ed emotivi della *Heimat* ormai non più socialista – e tuttavia ancora assai lungi dalla totale conformità al sistema tedesco-federale - paiono sfaldarsi progressivamente nella diffusa percezione di un assai labile, inafferrabile

demokratischer Aufbruch
Ins Niemandsland
Zwischen gestern
und morgen.¹²

La non semplice transizione da uno ieri familiare - per quanto controverso - a un domani sconosciuto e l'evanescente incertezza di un oggi da poco riunificato costituiscono lo sfondo sul quale importanti autori orientali testualizzano, all'interno dell'inevitabile (ri)scrittura della storia nazionale, gli interrogativi sul proprio ruolo sociale e culturale. Riflettendo sul proprio vissuto, sulle proprie opere e – ciò che qui interessa maggiormente - sul linguaggio che articola l'esperienza esistenziale e sociale quotidiana, gli intellettuali cercano di orientarsi tra i frammenti di un contesto divenuto improvvisamente (o diversamente¹³) estraneo e, in molti casi, apertamente ostile.

Durante i primi anni successivi al crollo del Muro, le frequenti riflessioni metalinguistiche e metaletterarie di Christa Wolf e Kurt Drawert sono alquanto emblematiche di tali interrogativi; è proprio attraverso l'analisi della loro *Sprachreflexion* che ci si propone qui di (ri)considerare la rielaborazione della *Wende*

¹² Czechowski, Heinz: „Historische Reminiszenz“, in *Nachspur: Gedichte und Prosa 1987 – 1992*, Zürich: Ammann, 1993, p. 152.

¹³ “Diversamente”, in quanto per molti tra gli autori più giovani, come Kurt Drawert, la RDT era un contesto spesso già estraneo anche prima della *Wende*. La generazione nata durante la seconda metà degli anni Cinquanta si distingue dalle precedenti anche per «ein mentaler Bruch zu den Eltern [...] und damit auch zu bestimmten Grundwerten der bestehenden DDR-Gesellschaft», affermano Ahbe, Thomas e Gries, Rainer: “Gesellschaftsgeschichte als Generationen-geschichte”, in Annegret Schüle, Thomas Ahbe e Rainer Gries (a cura di): *Die DDR aus generationengeschichtlicher Perspektive*, Leipzig: Leipziger Universitätsverlag, 2006, pp. 475-571, qui p. 533. Cfr. inoltre Leeder, Karen: *Breaking Boundaries. A new generation of poets in the GDR*, Oxford: Clarendon Press, 1996.

e della riunificazione tedesca da parte dei due autori e delle rispettive generazioni d'appartenenza.

Tale prospettiva di lavoro muove dallo strettissimo legame che da sempre rende inscindibili i testi dal loro contesto, ovvero i codici espressivi dalla società che li ha prodotti e che se ne serve. Come è noto, infatti, ogni sistema narrativo contribuisce attivamente a costruire un'identitaria definizione di senso della realtà circostante, la quale al contempo agisce sui significati, sulla portata e sull'attualità delle istanze linguistiche (complesse o meno che siano) originatesi, modificatesi o scomparse all'interno della situazione storico-sociale di riferimento. «Wir kommen jetzt vom Schreiben wieder auf diese gesellschaftlichen Strukturen, aber das beeinflusst sich ja gegenseitig»,¹⁴ afferma nel 1989 una ancora fiduciosa Christa Wolf. In virtù di tale rapporto di condizionamento reciproco, le riflessioni sulla lingua e sul suo prodotto più elevato, la letteratura, vengono qui intese come un'importante forma di analisi e di rielaborazione del contesto politico-culturale, al cui interno le parole agiscono e risultano contemporaneamente plasmate. Inscindibile dallo *Zeitgeist* ad essa contingente, la *Sprachreflexion* collima dunque inevitabilmente con la *Geschichts-* e la *Gesellschaftsreflexion*.¹⁵

Come si vuol qui illustrare, le riflessioni di Christa Wolf e di Kurt Drawert sul proprio imprescindibile strumento creativo, la lingua e la parola (non esclusivamente letterarie), risultano estremamente indicative delle complesse dinamiche storico-sociali messe in moto dalla riunificazione tedesca e assumono carattere esemplare ben oltre la mera esperienza soggettiva. Un'analisi della loro articolata *Literatur-* e *Sprachreflexion* deve quindi rapportarsi senza soluzione di continuità alla dissoluzione della Repubblica Democratica, cui i testi più avanti considerati fanno costantemente riferimento.

¹⁴ Wolf, Christa: „Schreiben im Zeitbezug. Gespräch mit Aafke Steenhuis“, in *Werke 12: Essays/Gespräche/Reden/Briefe 1987-2000*, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand, München 2001, pp. 196-226, qui p. 226.

¹⁵ Cfr. a tal proposito l'affermazione di Günter Grass alla fiera del libro di Göteborg (1994): «Das besondere Werkzeug eines Schriftstellers ist die Sprache. Weil keine Literatur in einem Vakuum entstehen kann, reflektiert auch die Sprache im literarischen Werk ihr gesellschaftliches Umfeld». Cit. in Luukkainen, Matti: „‘Das Kunstwahre’ und ‘das Naturwahre’. Zur Semantik im literarischen Text“, in Burkhardt, Arnim e Cherubim, Dieter: *Sprachen im Leben der Zeit: Beiträge zur Theorie, Analyse und Kritik der deutschen Sprache in Vergangenheit und Gegenwart; Helmuth Henne zum 65. Geburtstag*, Tübingen: Niemeyer, 2001, pp. 85-101, qui p. 85.

Pare pertanto utile richiamare sinteticamente alla memoria almeno gli avvenimenti più noti e significativi¹⁶ che, tra il maggio 1989 e l'ottobre 1990, sanciscono il definitivo fallimento del socialismo reale in Germania. Eventi che, innescando la crisi irreversibile della RDT, determinano al suo interno un radicale processo di ridefinizione culturale e identitaria, articolato tanto a un macrolivello collettivo (ed internazionale¹⁷), quanto al microlivello individuale, alle microstorie dei singoli, alle loro biografie.

1.1) Maggio 1989 - ottobre 1990: le tappe di una cesura storica.

Lo stato di crisi terminale in cui versa la Repubblica Democratica erompe in tutta la sua evidenza a partire dal 2 maggio 1989, quando il governo ungherese decide di aprire il transito verso l'Austria. Attraverso questa via ha inizio un esodo di massa di tedeschi orientali diretti all'Ovest. Alla conseguente chiusura della frontiera tra Repubblica Democratica e Ungheria, nell'estate dello stesso anno in migliaia chiedono asilo politico presso le ambasciate tedesco-federali di Praga e Varsavia. A settembre, nella RDT si costituiscono gruppi di opposizione politica (tra i maggiori, si ricordano qui *Neues Forum*, *Demokratischer Aufbruch*, *Gruppe der 20*, *Demokratie jetzt*),¹⁸ ampiamente coinvolti nelle *Montagsdemonstrationen* di Lipsia, le “manifestazioni del lunedì” ivi cominciate il 9 ottobre. Gli slogan di queste dimostrazioni pacifiche (tra i più noti, risaltano «Wir sind das Volk!» – dove “wir” viene pronunciato con particolare enfasi -; «Pluralismus statt Parteimonarchie»;

¹⁶ Di proposito ci si limita qui alle tappe “più note e significative” della *Wende*, dedicando quindi il breve spazio di una cronologia volutamente parziale a quanto risulta rilevante per i testi di Christa Wolf e Kurt Drawert, analizzati nei capitoli a seguire. Il sintetico quadro storico di seguito proposto non si prefigge pertanto in alcun modo di ricomporre esaustivamente il complesso mosaico degli avvenimenti e dei diversissimi fattori che, tra il 1989 e il 1990, hanno portato all'implosione della RDT. Per un approfondimento storico cfr. Maier, Charles S.: op. cit. e Kocka, Jürgen: *Vereinigungskrise: zur Geschichte der Gegenwart*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1995.

¹⁷ Come è noto, gli avvenimenti storici della *Wende* innescano una catena di sconvolgimenti geopolitici che vanno ben al di là dei confini tedesco-democratici e della quale l'intero ex-*Ostblock* sta tutt'oggi ancora affrontando le conseguenze.

¹⁸ La bibliografia secondaria sull'opposizione all'interno della RDT è quanto mai vasta. Si segnala qui, con necessaria arbitrarietà di scelta, Rein, Gerhard (a cura di): *Die Opposition in der DDR. Entwürfe für einen anderen Sozialismus; Texte, Programme, Statuten von Neues Forum, Demokratischer Aufbruch, Demokratie Jetzt, SDP, Böhlener Plattform und Grüne Partei in der DDR*, Berlin: Wichern, 1989.

«keine Kosmetik sondern Reformen») assurgono presto a simbolo di una vasta parte della cittadinanza che, trovando sulla piazza la propria voce, si riappropria dell'identità e dell'autonomia individuali fino ad allora oppresse dai quarant'anni di socialismo reale. Erich Honecker, sotto la spinta delle proteste popolari, si dimette il 18 ottobre, dopo essere stato alla guida della *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands* dal 1971; fino al 3 dicembre 1989 gli subentra Egon Krenz, un funzionario comunque fedele alla linea del partito.

Il 4 novembre sono diverse centinaia di migliaia i manifestanti che a Berlino Est, sull'Alexanderplatz, si riuniscono ad ascoltare i discorsi tenuti da intellettuali di rilievo come Stefan Heym, Christa Wolf, Heiner Müller, Christoph Hein - vere e proprie icone della letteratura tedesco-orientale - e da alte cariche del *Politbüro* (queste ultime, apertamente contestate).

In una situazione di stallo senza precedenti, l'8 novembre 1989 l'intero *Zentralkomitee*, il comitato centrale della SED, presenta le dimissioni; alle 18.57 del giorno successivo, durante una conferenza-stampa televisiva Günter Schabowski - membro del *Politbüro* - annuncia, senza particolare enfasi, la concessione di visto immediato a chiunque desideri recarsi all'estero. Nelle ore seguenti, questa notizia si traduce nell'apertura dei *checkpoint* e, dopo più di 28 anni di esistenza, nell'abbattimento del Muro.

In visita a Dresda, il 19 dicembre il cancelliere tedesco-federale Helmut Kohl viene trionfalmente accolto dalla piazza. Nelle manifestazioni di quei giorni comincia a farsi strada una netta spaccatura fra coloro che ormai chiedono a gran voce la riunificazione dei due stati tedeschi e coloro che invece continuano a progettare una riforma in senso socialista della Repubblica Democratica. Le attese di questi ultimi si rivelano ben presto utopiche: di fronte alla sempre più drammatica evidenza del totale collasso economico ed ecologico del paese, le speranze di una concreta riformabili interna del sistema perdono rapidamente credibilità con il passare delle settimane.

Il 18 marzo, data delle prime elezioni libere della *Volkskammer* (Parlamento della RDT), l'alleanza elettorale stretta tra i partiti cristiano democratici dei due stati tedeschi, *Allianz für Deutschland*, ottiene il 47% dei voti, permettendo al presidente della CDU tedesco-orientale Lothar de Maizière di dirigere il nuovo consiglio dei

ministri. Solamente due mesi più tardi, il 18 maggio 1990, viene siglato a Bonn lo *Staatsvertrag*, il trattato che istituisce l'unione valutaria, economica e sociale dei due stati tedeschi a partire dal successivo mese di luglio. Alla base degli accordi è l'introduzione dell'economia di mercato, della proprietà privata e della libera concorrenza nei *Länder* della Germania orientale.

Nel frattempo si estende progressivamente alla RDT l'intero sistema amministrativo, finanziario, tributario e previdenziale della RFT; prende inoltre avvio, in modo sempre più deciso, il processo di *Abwicklung* finalizzato allo smantellamento e all'epurazione della struttura burocratica, amministrativa e culturale compromessa dal regime socialista. Nelle università vengono quindi sospesi e sostituiti numerosi docenti orientali, mentre molte case editrici cessano di esistere o modificano radicalmente il proprio programma.¹⁹

Il 1 luglio 1990 entra in vigore la *Währungsunion* ("unione valutaria"): con un valore di cambio alla pari, la *Deutsche Mark* sostituisce la *Ost Mark* e diventa l'unica moneta circolante sull'intero suolo tedesco, entro i cui confini sono sospesi tutti i controlli lungo la frontiera interna. Viene istituita una *Treuhandanstalt*, un'amministrazione fiduciaria incaricata, tra il 1990 e il 1994, della riconversione, della privatizzazione, del risanamento o della liquidazione delle aziende statali della RDT.

Il 6 luglio 1990 hanno ufficialmente inizio le trattative per la riunificazione della Germania. Il 23 agosto 1990 la *Volkskammer* ratifica a Berlino Est il «Beitritt der Deutschen Demokratischen Republik zum Geltungsbereich des Grundgesetzes der Bundesrepublik Deutschland». Come il termine *Beitritt* indica da sé, la riunificazione tedesca avviene tramite il completo assorbimento della Repubblica Democratica nella compagine politica della RFT. Non si verifica dunque in alcun modo la fusione di due diversi sistemi socio-economici all'interno di una realtà politica che possa dirsi realmente nuova; semmai, si assiste all'adattamento

¹⁹ Si accenna qui alla crisi delle case editrici orientali, in quanto emblematica della situazione culturale della Repubblica Democratica durante e subito dopo la sua dissoluzione. Per dettagli cfr. Schneider, Achim: "Über die Situation der Verlage in den neuen Bundesländern", in Dieckmann, Friedrich: *Die Geltung der Literatur. Ansichten und Erörterungen*, Berlin: Aufbau-Verlag, 1999, pp. 58-61; Emmerich, Wolfgang: *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, Leipzig: Gustav Kiepenheuer Verlag, 1996, pp. 438-446; Grub, Frank Thomas: *'Wende' und 'Einheit' im Spiegel der deutschsprachigen Literatur*, vol. I, Berlin-New York: Walter de Gruyter, 2003, pp. 17-67.

unilaterale del modello tedesco-orientale in funzione di quello occidentale. È su tali premesse che il 3 ottobre 1990 viene proclamata la riunificazione dei due stati tedeschi.

1.2) *Wende* e (dis)illusioni: le speranze riformiste

Occorre qui considerare *come* gli esponenti della cultura tedesco-orientale, tra i quali dunque Christa Wolf e Kurt Drawert, abbiano reagito al rapidissimo incalzare degli eventi appena descritto.

Almeno fino alla manifestazione sull'Alexanderplatz del 1989, cinque giorni prima della caduta del Muro, la stragrande maggioranza degli intellettuali orientali (anche appartenenti a generazioni differenti) appoggia apertamente i mutamenti in atto, ravvisandovi la concreta possibilità di riscattare la Repubblica Democratica dalle autoritarie aberrazioni del sistema, ormai giudicato del tutto distante dai più basilari valori dell'utopia socialista. Le aspettative di *rinnovamento*, almeno inizialmente condivise anche da una parte cospicua della popolazione, sono un chiaro indicatore del fatto che, almeno in un primo momento, nessuno tra gli scrittori rimasti a Est prevedeva - o ancor meno desiderava - l'imminente dissoluzione del proprio paese, tanto meno nel brevissimo lasso di tempo di neppure un biennio.

Particolarmente significativi della risposta intellettuale agli spontanei movimenti di piazza sono i discorsi tenuti il 4 novembre 1989 sull'Alexanderplatz dai più autorevoli esponenti dell'intelligenza orientale, come Stefan Heym, Heiner Müller, Christa Wolf e Christoph Hein. Per questa generazione²⁰ di autori, testimone e partecipe delle principali fasi evolutive della Repubblica Democratica, la

²⁰ Il sostantivo comprende qui le tre seguenti generazioni di autori, delle quali interessa evidenziale la comune e diretta (auto)identificazione con la RDT: «Generation der misstrauischen Patriarchen» (cittadini nati tra la fine dell'Ottocento e il 1920, come Stefan Heym), «Aufbau-Generation» (nati tra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Trenta, come Christa Wolf e Heiner Müller), «funktionierende Generation» (nati tra la metà degli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta, come Christoph Hein). Il profondo senso di identificazione con la RDT comincia ad essere messo radicalmente in questione a partire dalla generazione successiva, a cui appartiene Kurt Drawert. Cfr. Ahbe, Thomas e Gries, Rainer, op. cit..

manifestazione rappresenta il momento culminante²¹ del pluridecennale impegno politico; già a partire dagli anni Settanta – e in particolare a partire dal ben noto caso Wolf Biermann, nel 1976 - le loro opere si distinguevano per il dissenso, più o meno esplicito, verso la politica di regime instauratasi all'ombra del Muro. La popolarità goduta da questi scrittori poggiava in gran parte proprio sulla funzione critica assunta dai loro testi, nei quali il pubblico poteva – e sapeva - vedere rappresentate le drammatiche contraddizioni tra i principi basilari dell'ideologia socialista e l'oppressione che, in molti casi, caratterizzava la quotidianità tedesco-orientale.

Per la natura del proprio impegno politico, gli intellettuali sopra menzionati sono stati definiti dalla critica come «loyale Dissidenten»: leali verso i principi fondativi della repubblica socialista e avversi a quanto si discostava da essi, gli autori sull'Alexanderplatz avevano serbato per decenni la speranza di migliorare un sistema di cui, pur criticando le limitatezze, continuavano a sostenere le originarie premesse ideologiche.²²

Non desta dunque alcuno stupore che la maggioranza degli autori della *Aufbau-Generation* rimasti nella RDT partecipò alle tensioni sociali e politiche di quei mesi, facendosi esplicita portavoce di un «Sozialismus mit menschlichem Antlitz»,²³ un vagheggiato 'socialismo dal volto umano' sulla cui base attuare - o quantomeno progettare - i cambiamenti politici auspicati in seno ad una rinnovata repubblica socialista tedesca. Gli scrittori sul palco rappresentano una forma di dissidenza che, con le parole di Anna Chiarloni, «muove non già da una critica ideologica al

²¹ «Für die Künstler gestaltete sich dieser Sonnabend zu einem Tag ungeteilter Freude, ja des Jubels. [...] Sie hatten sich für alle sichtbar in Übereinstimmung mit einer revolutionären, sozialistischen Kunst gebracht». Mittenzwei, Werner: *Die Intellektuellen. Literatur und Politik in Ostdeutschland 1945-1990*, Leipzig: Faber&Faber, 2001, pp. 381-382.

²² I cosiddetti «loyale Dissidenten» appartengono al secondo dei due gruppi di oppositori così descritti da Mittenzwei: «Zu der einen zählten Menschen, die [...] das System der DDR ablehnten und eine Existenzweise wie in Westdeutschland anstrebten. Die Lösung sahen sie im Weggang, in der Ausreise oder der Flucht. Die andere, die marxistische Gruppierung, umfasste jene, die sich für das neue Gesellschaftsexperiment entschieden hatten, es aber anders als die Regierenden gestalten wollten». Mittenzwei, Werner: op. cit., p. 330.

²³ Il motto, coniato nel 1968 dal leader della Primavera di Praga Alexander Dubček, viene spesso ripreso durante gli eventi tedeschi del biennio 1989-1990 ed associato al cosiddetto *Dritter Weg*, alla 'terza via' a cui più avanti si farà qui riferimento.

programma socialista, quanto piuttosto dalla delusione generata dal dogmatismo burocratico dell'apparato».²⁴

Almeno fino alla fine del 1989 il termine 'Sozialismus' compare frequentemente, in tutte le sue declinazioni, nei discorsi e nelle dichiarazioni degli intellettuali: per quanto infatti il vigente sistema risulti ormai insostenibile e palesemente indifendibile, l'ideologia e l'insieme di valori a cui esso afferma di richiamarsi non vengono affatto respinti. In base ad una evidente risemantizzazione del termine e alla conseguente (ri)connotazione positiva dello stesso, gli scrittori reclamano apertamente l'applicazione di quei principi democratici che, sebbene acclamati come gli ufficiali valori fondativi della Repubblica Democratica, non hanno mai trovato concreta attuazione nei regimi di Walther Ulbricht e Erich Honecker. Il 4 novembre, davanti a un Alexanderplatz gremito come mai prima di allora, Stefan Heym, Christa Wolf e Christoph Hein dichiarano dunque rispettivamente:

Welche Wandlung! Vor noch nicht vier Wochen schon gezimmerte Tribüne hier um die Ecke, mit dem Vorbeimarsch, dem bestellten, vor den Erhabenen! Und heute! Heute hier, die Ihr Euch aus eigenem freien Willen versammelt habt, für Freiheit und Demokratie und für einen Sozialismus, der des Namens wert ist. [...] Der Sozialismus - nicht der Stalinsche, der richtige -, den wir endlich erbauen wollen zu unserem Nutzen und zum Nutzen ganz Deutschlands, dieser Sozialismus ist nicht denkbar ohne Demokratie. [Stefan Heym]

Also träumen wir mit hellwacher Vernunft. Stell dir vor, es ist Sozialismus, und keiner geht weg! Sehen aber die Bilder der immer noch Weggehenden, fragen uns: Was tun? Und hören als Echo die Antwort: Was tun! [Christa Wolf]

Liebe mündig gewordene Mitbürger. Es gibt für uns alle sehr viel zu tun, und wir haben wenig Zeit für diese Arbeit. Die Strukturen dieser Gesellschaft müssen verändert werden, wenn sie demokratisch und sozialistisch werden sollen. Und dazu gibt es keine Alternative. [...] Schaffen wir eine demokratische Gesellschaft, [...] einen Sozialismus, der dieses Wort nicht zur Karikatur macht. [Christoph Hein]²⁵

²⁴ Chiarloni, Anna: *Germania 1989, Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, op. cit., p. 23.

²⁵ Cfr. Mittenzwei, Werner, op. cit., p. 379 e sgg., miei corsivi.

Un socialismo lontano dall'imbarazzante caricatura di se stesso (Hein), avverso alle devianze staliniste (Heym) e dal quale di conseguenza nessuno senta il bisogno di allontanarsi (Wolf): questi sono gli obiettivi fondamentali espressamente auspicati dall'élite intellettuale del paese, fermamente convinta, sul finire del 1989, che con la *Wende* e con il sostegno di una così forte mobilitazione popolare la tradizione ideologica socialista possa ancora fornire il terreno su cui realizzare una società realmente democratica.

‘Tradizione’, si scrive: in riferimento ai discorsi tenuti sull'Alexanderplatz, il noto linguista Peter von Polenz fa infatti notare come «dem [...] Zweck der Konsolidierung des neuen Diskurses dienen interdiskursive Zitierungen und Umformulierungen von Textfragmenten aus dem alten Diskurs».²⁶ Nel tentativo di riformare l'agonizzante situazione tedesco-orientale, l'establishment letterario non tralascia dunque di appellarsi, anche nelle sue scelte retoriche e linguistiche, alle salde radici storiche e filosofiche della propria dottrina politica; non può essere certamente un caso che il discorso della più nota esponente letteraria della RDT, Christa Wolf, reclami un profondo rinnovamento proprio rifacendosi ad un testo di Lenin datato 1902, *Was tun?*.²⁷

Intessendo il ‘nuovo discorso’ con frammenti di quello ‘vecchio’, dunque, durante la *Wende* gli scrittori orientali mostrano di essere quanto mai lungi dal voler fare tabula rasa dei principi a cui si sono sempre richiamati nelle proprie opere. Sebbene vacilli almeno fino alla fine del 1989, la fiducia nei capisaldi storici della tradizione ideologica - o quantomeno la speranza di preservarne gli aspetti ritenuti positivi - non sembra abbandonare gli intellettuali. In un'intervista datata 11 dicembre 1989 - quando dunque il contesto si è già dimostrato decisamente sfavorevole ai riformisti, sebbene le conseguenze geopolitiche della caduta del Muro non siano ancora nitidamente ipotizzabili - al quesito «Was bleibt übrig vom Marxismus?» ancora Christa Wolf ribadisce infatti:

²⁶ Von Polenz, Peter: “Die Sprachrevolte in der DDR im Herbst 1989. Ein Forschungsbericht nach drei Jahren vereinter germanistischen Linguistik”, in «Zeitschrift für Germanistik und Linguistik» 21(2)/1993, pp. 127-149, qui p. 136.

²⁷ Oltre a Lenin, nel proprio discorso Christa Wolf cita direttamente anche Karl Marx. Cfr. Grub, Frank Thomas: op. cit., p. 100. Sull'influenza della tradizione socialista negli interventi dell'autunno 1989.

Ich denke immer noch, dass der Marxismus, Teile des Marxismus kein untaugliches Instrument sind, zum Beispiel zur Analyse der kapitalistischen Gesellschaft. Natürlich wird das jetzt erst mal alles von vielen weggeworfen. Ich könnte mir denken, dass nach ein paar Jahren – als Gegenreaktion – die Linke vielleicht wieder an marxistischen Theorien anknüpfen kann.²⁸

Simili dichiarazioni non lasciano dubbi sull'intatta fiducia nel marxismo nutrita dagli esponenti delle generazioni che erano state direttamente testimoni del regime hitleriano; essa costituisce il baricentro ideologico del cosiddetto *Dritter Weg*, una vagheggiata "terza via" distante tanto dall'oppressione della Germania orientale, quanto dal sistema politico occidentale.

Durante il biennio 1989-1990 il *dritter Weg* non è tuttavia auspicato esclusivamente da chi, per superare i traumi vissuti durante il Terzo Reich, durante l'intero quarantennio tedesco-democratico aveva riposto assoluta fiducia nell'equazione tra antifascismo e socialismo, partecipando dunque fin dall'inizio al mito fondativo della RDT. Anche autori già nati e cresciuti sotto l'egida dell'*Arbeiter- und Bauerstaat* – e pertanto ben più giovani di Christa Wolf, Heiner Müller o Stefan Heym – si dichiarano infatti analogamente a favore di una riforma dello stato in senso democratico e socialista o, in ogni caso, di una "terza via" sempre e comunque alternativa all'alterità tedesco-occidentale.²⁹

«Meine Hoffnung ist, dass ein konstruktiver Kern sich formiert, der wirklich den Sozialismus will»,³⁰ afferma ad esempio l'allora ventottenne Kerstin Hensel in un'intervista del 3 novembre 1989. Lo stesso Drawert, nato nel 1956, dichiarerà nel 1994: «Ich hatte schon auf einen dritten Weg gehofft [...]. Ich habe gedacht, dass die in der DDR gewachsene Widerstandskultur etwas hervorbringt, das nicht die DDR und nicht die Bundesrepublik sein wird»,³¹ rendendo in seguito palese la propria

²⁸ Wolf, Christa: "Schreiben im Zeitbezug. Interview mit Aafke Steenhuis", op. cit., p. 210.

²⁹ Nella fase iniziale della *Wende*, slogan come «junge Leute an die Macht!» e «Junge Leute ins ZK!» sono indicativi della volontà e della speranza di giovani cittadini di partecipare attivamente ai tentativi riformisti (cfr Ahbe, Thomas e Gries, Rainer: op. cit., p. 475). Cfr. inoltre Owen, Ruth J.: *The Poet's Role. Lyric Responses to German Unification by Poets of the G.D.R.*, Amsterdam-New York: Rodopi, 2001, p. 143.

³⁰ Hensel, Kerstin: "Ich teste meine Grenzen aus", in «Deutsche Volkszeitung/die Tat» 03/11/1989, p. 9.

³¹ Herzog, Andreas: "Erinnern und erzählen: Gespräch mit Kurt Drawert", in «Neue deutsche Literatur» 42(4)/1994, pp. 63-71, qui p. 65. A proposito degli autori di Prenzlauer-Berg, ai quali Kurt

spiccata contrarietà all'assorbimento del proprio paese nei contorni politici tedesco-federali. Avversi a qualunque (nuova) forma di acritica omologazione, anche gli intellettuali più giovani e generalmente distanti dall'auto-identificazione con la Repubblica Democratica (Kurt Drawert, come si vedrà, ne è un esempio quanto mai paradigmatico) sono dunque tendenzialmente scettici nei confronti del *Beitritt* nella RFT.

Attuata nei modi precedentemente descritti (cfr. §1.1), la riunificazione evidenzia la natura essenzialmente chimerica delle speranze in una nuova repubblica socialista tedesca e a tutti gli effetti democratica. Pertanto, non può certamente sorprendere che gli intellettuali dell'Est - in primo luogo gli scrittori - si vedano profondamente delusi nelle aspettative nutrite nei confronti del *dritter Weg* e vivano la dissoluzione dello stato socialista ben al di fuori del trionfalismo politico occidentale e delle iniziali manifestazioni di giubilo dei propri concittadini. Come evidenziano Hannes Krauss e Karl Deiritz,³² il 3 ottobre 1990 sancisce infatti il definitivo fallimento - già ampiamente annunciato dalle elezioni di marzo - degli ideali riformisti e, di riflesso, dei loro sostenitori.

Contestualmente alla debacle politico-ideologica si aggiunge poi, per gli scrittori, un'ulteriore e assai profonda delusione, relativa alla funzione della loro stessa attività letteraria; con la *Wende* e con le spontanee dimostrazioni di piazza, infatti, la collettività cessa rapidamente di identificare negli autori più anziani i tradizionali portavoce delle proprie speranze e, in quelli più giovani, del proprio dissenso.

Drawert è spesso associato, Mittenzwei afferma: «sie wollten subsersiv, aber nicht politisch sein. Entsprechend ihrer gewollt nicht politische Haltung, gaben sie sich auch nicht antisozialistisch». Mittenzwei, Werner: op. cit., p. 388 (mio corsivo).

³² Sebbene assolutamente estranei ai toni sprezzanti delle accuse giornalistiche di quei mesi, Hannes Krauss e Karl Deiritz identificano Christa Wolf, Volker Braun, Christoph Hein e Heiner Müller come «die Gescheiterten», i falliti. Cfr. Deiritz, Karl e Krauss, Hannes (a cura di): *Der deutsch-deutsche Literaturstreit oder ‚Freunde, es spricht sich schlecht mit gebundener Zunge‘. Analysen und Materialien*, Hamburg: Luchterhand-Literaturverlag, 1991, pp. 7-12.

1.3) Dalla popolarità all'indifferenza: rapporto scrittori-pubblico

Il profondo senso di crisi ideologica e politica accusata dagli intellettuali riformisti (la scomparsa della Repubblica Democratica afferma di fatto la vittoria del capitalismo sul socialismo reale in Europa) risulta ulteriormente aggravato dallo iato contestualmente creatosi, in patria, nei confronti della popolazione. Nel giro di brevissimo tempo, infatti, i cittadini si distanziano apertamente dagli auspici dell'intelligenza. Il desiderio di uno standard di vita occidentale prevale progressivamente sulle incertezze insite ad un nuovo esperimento politico socialista e, di conseguenza, le aspettative intellettuali di un *dritter Weg* restano disattese. Sostituendo all'originario «Wir sind das Volk!» il noto slogan «Wir sind *ein* Volk», la medesima piazza che il 4 novembre ascoltava e acclamava gli autori sull'Alexanderplatz inneggia, soltanto poche settimane più tardi, alla riunificazione tedesca. Come scrive a tal proposito lo storico Charles Maier, «alla porta accanto la più grande Repubblica tedesca prometteva l'abbondanza [...]. Conservare l'indipendenza o il socialismo della "terza via" significava vivere in relativa povertà».³³

Pur senza poter prevedere il rapido susseguirsi di avvenimenti, già prima del 1990 gli scrittori riformisti sono costretti a riconoscere, loro malgrado, l'inarrestabile consenso riscosso dai progetti unitari, favoriti dal solido potere d'acquisto della *Deutsche Mark* e dalle illusioni di benessere ad essa legate. Insieme ad altri concittadini, il 26 novembre Christa Wolf, Volker Braun e Stefan Heym sottoscrivono infatti *Für unser Land*, un accorato appello alla popolazione affinché i valori materiali e morali della Repubblica Democratica non vengano svenduti al capitalismo della Repubblica Federale, avvertito ormai come minaccia sempre più invadente e pericolosamente vicina:

Unser Land steckt in einer tiefen Krise. Wie wir bisher gelebt haben, können und wollen wir nicht mehr leben. [...]

³³ Maier, Charles S.: op. cit., p. 314.

Entweder können wir auf der Eigenständigkeit der DDR bestehen und versuchen, [...] in unserem Land eine solidarische Gesellschaft zu entwickeln [...].

Oder wir müssen dulden, dass [...] ein Ausverkauf unserer materiellen und moralischen Werte beginnt und über kurz und lang die Deutsche Demokratische Republik durch die Bundesrepublik vereinnahmt wird.

Lasst uns den ersten Weg gehen. Noch haben wir die Chance, in gleichberechtigter Nachbarschaft zu allen Staaten Europas eine sozialistische Alternative zur Bundesrepublik zu entwickeln. Noch können wir uns besinnen auf die antifaschistischen und humanistischen Ideale, von denen wir einst ausgegangen sind. Alle Bürgerinnen und Bürger, die unsere Hoffnung und unsere Sorge teilen, rufen wir auf, sich diesem Appell durch ihre Unterschrift anzuschließen.³⁴

Publicato il 29 novembre sul quotidiano *Neues Deutschland*, il testo risulta – a meno di un mese dalla manifestazione sull’Alexanderplatz e dopo sole due settimane dall’apertura delle frontiere – già apertamente anacronistico. Il 28 novembre Helmut Kohl aveva infatti presentato il suo “programma in dieci punti per il superamento della divisione della Germania e dell’Europa”,³⁵ alimentando così ulteriormente le aspirazioni del futuro elettorato orientale a uno stile di vita occidentale, già avvertite con forza dalla base. Di fronte alla diffusa euforia per la recente caduta del Muro di Berlino e al frenetico susseguirsi degli avvenimenti, l’appello non è ormai più sufficiente ad affermare i valori e il linguaggio delle tradizionali figure di riferimento dell’Est tedesco presso la popolazione, a questo punto irrimediabilmente lontana dal desiderio di esperimenti riformisti dall’esito incerto.³⁶

Für unser Land si configura di fatto come l’ultimo, tardivo e fallimentare tentativo, da parte degli intellettuali, di arginare l’avversione sempre più tangibile alla propria speranza riformista nella «sozialistische Alternative zur

³⁴ Wolf, Christa: “Für unser Land”, in *Werke* 12, pp. 194-195.

³⁵ «Zehn-Punkte-Programm zur Überwindung der Teilung Deutschlands und Europas». Cfr. Mittenzwei, Werner: op. cit., p. 385.

³⁶ «It became clear [...] that the East German population was not willing to serve as guinea pigs in yet another political experiment, that of a ‘third way’ democratic socialism». Huysen, Andreas: “After the Wall: The Failure of German Intellectuals”, in «New German Critique» 52/1991, pp. 109-143, qui p. 112.

Bundesrepublik». L'appello afferma in modo quanto mai netto la distanza dei propri autori da qualunque proposta di riunificazione dei due stati tedeschi, ribadendo su base assiologica la contrapposizione della BRD alla RDT. Nel testo, la Repubblica Federale risulta infatti associata al sostantivo «Ausverkauf», alla nefasta 'svendita' a cui fa implicito riferimento anche il verbo «vereinnahmen», dalla connotazione altrettanto negativa. La Repubblica Democratica, al contrario, è identificata da espressioni come «Eigenständigkeit», «solidarische Gesellschaft» e «antifaschistische und humanistische Ideale», le cui connotazioni positive sono alquanto evidenti.

La maggioranza dei destinatari di *Für unser Land*, non è più nelle condizioni di dividerne i contenuti e le strategie retoriche. Dopo la caduta del Muro, i tedeschi orientali non rivendicano più alcuna l'autonomia dal sistema politico della Germania occidentale, la cui espansione a Est - nelle imminenti promesse di Helmut Kohl - dovrebbe trasformare rapidamente i *Länder* orientali in «blühende Landschaften».³⁷

L'oppressione politica e materiale spesso patite sotto l'egida ideologica della SED impediscono ai più di ravvisare in una 'nuova' repubblica socialista le adeguate premesse per la «solidarische Gesellschaft» auspicata dagli intellettuali riformisti, ancora saldamente legati ai principi costitutivi della RDT. L'appello di Christa Wolf, Volker Braun e Stefan Heym evoca la consueta uguaglianza tra antifascismo e ideali umanistici; presso la popolazione, tuttavia, questi miti fondativi della Repubblica Democratica sono ormai degradati a frasi fatte, a slogan che le gravi colpe della SED hanno ormai svuotato di qualunque significato concreto.

A partire dalla fine del 1989, le parole degli intellettuali non bastano dunque a colmare la distanza creatasi tra lo Stato e i suoi cittadini: la base non pare più riconoscersi né nella deissi dell'*unser* - quel 'nostro' riferito, nel titolo, alla RDT - né in quella del *wir*, quel 'noi' che a questo punto unisce soltanto nel testo - ma non più nella realtà quotidiana - i firmatari ai propri connazionali. Bandiera federale alla mano, questi ultimi - ormai trascinati con forza dalla martellante propaganda

³⁷ Helmut Kohl nel discorso televisivo del 1 luglio 1990, in occasione dell'entrata in vigore dell'unione valutaria.

occidentale - reclamano con crescente fermezza il passaporto tedesco-federale già ottenuto, in estate, dalle migliaia di profughi del varco austro-ungherese e, successivamente, delle ambasciate federali di Praga e Varsavia.

Se in effetti l'ultimo «guter Moment für das Zusammengehen von Intelligenz und anderen Schichten der Bevölkerung»,³⁸ come lo definisce Christa Wolf, era stato il 4 novembre 1989, a partire da quella data gli scrittori possono ormai soltanto rassegnarsi a registrare, accettandolo, il rapido e inesorabile declino del proprio ruolo di tutori della cosiddetta *Ersatzöffentlichkeit*: una coscienza pubblica letterariamente sublimata e della quale essi, dopo la caduta del Muro, cessano in modo definitivo di essere gli autorevoli portavoce. Durante la *Wende*, la popolazione manifesta autonomamente, in pubblico, le proprie idee e le proprie esigenze, scavalcando le tradizionali istanze rappresentative.³⁹

Monika Maron, alquanto critica nei confronti di chi, contrariamente a lei, ha scelto di rimanere fino all'ultimo nella RDT, riassume con lucidità la parabola discendente del rapporto tra scrittori e pubblico durante l'autunno 1989, descrivendo la situazione come segue:

Jeder Schriftsteller in der DDR, [...] wurde getragen von der wahrheits- und heldensüchtigen, zuweilen bedrängenden Verehrung seiner Leser. Und wie fast jede lebenserhaltende Symbiose in diesem Land durch den Mangel gestiftet war, so auch die zwischen Lesern und Schreibern. In einem Staat, der den Mangel an bürgerlichen Freiheiten zur Doktrin erhebt, sammelt sich die verbotene Öffentlichkeit in den verbleibenden Rinnsalen der Kommunikation: in privaten Zirkeln, in den Kirchen, in der Kunst. Der konspirative Diskurs wird zu

³⁸ Wolf, Christa: "Schreiben im Zeitbezug. Gespräch mit Aafke Steenhuis": op. cit., p. 198. Christoph Hein è su posizioni analoghe, quando afferma: «Ich glaube, der Konsens ist dieser Tage zerbrochen. Das war der Höhepunkt, und Gemeinschaften pflegen immer dann zu zerbrechen». Cit. in Andress, Reinhard: "Christoph Heins Weg durch den Herbst 1989". In Hammer, Klaus (a cura di): *Chronist ohne Botschaft - Christoph Hein. Ein Arbeitsbuch. Materialien, Auskünfte, Bibliographie*, Berlin: Aufbau Verlag, 1992, p. 164. Schorlemmer definisce causticamente *Für unser Land* come «Spucken gegen den Wind». Cit. in Mittenzwei, Werner: op. cit., p. 385.

³⁹ «Bisher waren die Schriftsteller und Künstler feinfühlig Dolmetscher ihrer Unstimmigkeiten mit der bestehenden Situation gewesen. Was sich das Volk nicht zu sagen getraute, trugen sie in der Sprache der Literatur vor. Sie hatten eine Mission ausgeübt, und mit der war es jetzt vorbei [...], die Literatur [verlor] ihre bisher wahrgenommene Funktion». Mittenzwei, Werner: op. cit., pp. 385-386. Cfr. inoltre Scherpe, Klaus R.: "Die Demission der Helden. DDR Literatur nach der DDR", in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro (a cura di): *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Trento: Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche - Università degli Studi di Trento, 2002, pp. 11-27.

einer Form des Widerstands. Dies bescherte den Schriftstellern und Künstlern der DDR ihre exklusive Bedeutung. Wie selbstverständlich wuchs ihnen das Recht, sogar die Pflicht zu, im Namen der zum Schweigen gezwungenen Mehrheit zu sprechen.

*Inzwischen hat sich die Mehrheit das Recht, selbst zu sprechen, zurückerobert. Und jetzt, da die dünne Decke der Notgemeinschaft zerrissen ist, zeigt sich der tiefe Abgrund zwischen dem Volk und den Intellektuellen.*⁴⁰

Il disorientamento conseguente al repentino commiato dalla Repubblica Democratica e dal ruolo in essa rivestito determina per gli intellettuali orientali un disagio esistenziale quanto mai profondo. Durante il biennio 1989-1990 e i primi anni della riunificazione, gli autori sono costretti a confrontarsi con una crisi che, in chiave psicoanalitica, Joachim Maaz identifica in modo molto efficace entro le definizioni emblematiche di «Trennung», «Orientierungsverlust» e «Verlustsyndrom».⁴¹ Maaz sceglie tali definizioni per descrivere la reazione della popolazione al termine di una (assai breve) fase di euforia post-unitaria che, tuttavia, è rimasta per lo più sconosciuta agli intellettuali dell'Est tedesco. La mancanza di qualunque entusiasmo iniziale non può del resto sorprendere: nel frantumare il loro consolidato orizzonte ideologico, la crisi politica non tralascia di manifestare immediatamente anche il proprio amaro risvolto materiale, il quale - insieme all'assenza di validi punti di riferimento - accentua in modo sempre più disperante il senso di declino complessivo conseguente alla sconfitta ideologica.⁴² Nell'economia di mercato da poco introdotta, la perdita del tradizionale ruolo di rappresentanza socio-culturale - subita anche dagli scrittori appartenenti alla generazione più giovane⁴³ - implica infatti il repentino crollo del numero di lettori-acquirenti che, fino

⁴⁰ Maron, Monika: "Die Schriftsteller und das Volk", in «Der Spiegel» 12.02.1990, pp. 68-70 (corsivo di chi scrive).

⁴¹ Cfr. Maaz, Hans J.: *Das gestürzte Volk oder die verunglückte Einheit*, Berlin: Argon Verlag, 1991, p. 10 e pp. 34-44.

⁴² «Das dominierende Gefühl war das von Zusammenbruch, Kahlschlag und 'Abwicklung' funktionierenden Einrichtungen, von Verlust, Leere, Kommerzialisierung und Überfremdung». Emmerich, Wolfgang: op. cit., p. 436.

⁴³ «The relationship between writer and 'Volk' [...] was appraised anew after unification. Significantly, this reappraisal is not confined to the older, renowned writers [...]: younger poets, born in the 1950s and 1960s, such as Kurt Drawert, Steffen Mensching and Kerstin Hensel express the same loss of relationship». Owen, Ruth J.: "The ex-GDR poet and the people", in «German Life and Letters» 52(4)/1999, pp. 490-505, qui p. 492.

alla riunificazione tedesca, i colleghi della Repubblica Federale potevano solo invidiare.

Oggetto di invidia (o ammirazione) occidentale non era esclusivamente la cospicuità del pubblico, quanto piuttosto la qualità della relazione che univa la platea all'intelligenza letteraria. A tal proposito Monica Maron non ricorre certo casualmente, nel passo precedentemente citato, al termine «Verehrung»: nella Germania socialista lo status di acclamati portavoce della coscienza civile garantiva infatti a molti autori un vasto rispetto e un diffuso consenso popolare, in parte avallati anche a livello istituzionale (in determinati casi, intellettuali ed artisti godevano di diritti non facilmente concessi ai propri concittadini). Prima della *Wende*, soltanto nell'ex Unione Sovietica gli scrittori godevano di un riconoscimento di pubblico e di un appoggio economico paragonabili a quelli beneficiati nella RDT.

Il passo di Monika Maron risulta maggiormente comprensibile proprio se inquadrato entro i particolari confini del cosiddetto «literarische[s] Naturschutzgebiet DDR»,⁴⁴ all'interno dei quali diversi fattori garantivano agli autori tedesco-orientali un trattamento, una popolarità e una sicurezza economica assolutamente d'eccezione.

In primis, la fruizione letteraria (includendo qui anche quella teatrale) era largamente incentivata dallo Stato, il quale - ravvisandovi un efficace strumento di consolidamento ideologico e, dunque, politico - sovvenzionava direttamente l'attività degli autori. In secondo luogo, i limiti di un sistema radiotelevisivo ed editoriale decisamente meno variegato che nella Germania occidentale⁴⁵ favorivano la diffusione dell'intrattenimento letterario come fondamentale (in quanto pressoché unica) forma di svago intellettuale della Repubblica Democratica. All'interno di un simile panorama mediatico, infine, la quasi totale assenza di effettiva concorrenza dall'Ovest (esclusa o fortemente controllata per ovvie ragioni ideologiche)

⁴⁴ Hettche, Thomas: "Kaisersaschern". In Rietzschel, Thomas (a cura di): *Über Deutschland: Schriftsteller geben Auskunft*, Leipzig: Reclam 1993, pp. 35-50, qui p. 38.

⁴⁵ Paradigmatico delle carenze dell'intrattenimento editoriale è lo status di *Bückware* (merce prodotta in contingenti largamente insufficienti a soddisfare la richiesta) del mensile «Das Magazin», raro esempio di rivista 'patinata' nella RDT. Cfr. Rota, Andrea: "Prospettive da Est. 'Das Magazin'", in Banchelli, Eva (a cura di): *Taste the East: linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo: Sestante Edizioni, 2006, pp. 97-112.

permetteva ai soli autori orientali di assurgere a voci predefinite dell'*entertainment* culturale di massa e, in particolar modo, ad esclusivi rappresentanti della (seppur sempre molto velata) critica sociale.

La popolarità di cui gli scrittori godevano in tale sistema, tuttavia, con la *Wende* si rivela del tutto artificiale, in quanto fortemente vincolata alle oppressive limitatezze del piccolo *Leseland* filosovietico. Con il crollo del Muro di Berlino si dissolvono infatti gli argini editoriali della RDT e i suoi autori, senza più beneficiare di alcuna sovvenzione statale, devono preoccuparsi di sopravvivere alla piena della concorrenza occidentale. A partire dal 1990 il folto pubblico di lettori si disperde assai prontamente, attingendo ormai ai nuovi prodotti, generi e autori importati dall'Ovest: *best sellers* fino ad allora inaccessibili – da Margareth Mitschell a Heinz G. Konsalik a Stephen King - non hanno di fatto alcuna difficoltà, sostiene Wolfgang Emmerich, nel demolire rapidamente il monopolio letterario tradizionalmente detenuto dagli scrittori dell'Est.⁴⁶

I meccanismi del nuovo mercato editoriale bollano sempre più romanzieri, commediografi e poeti della RDT come «Müll-Literaten»,⁴⁷ 'letterati-spazzatura' i cui testi, dopo la *Wende*, finiscono appunto tra gli scarti della storia e, non di rado, tra quelli delle discariche.⁴⁸ Il rapido successo della concorrenza occidentale non si risolve tuttavia esclusivamente nella spiegazione semplicistica di una mera novità commerciale che, solo in quanto tale, rimpiazza i vecchi prodotti editoriali attirando la curiosità di una clientela recente. Attenzione merita infatti ciò che, durante la *Wende*, distingue il linguaggio letterario dell'Est tedesco da quello

⁴⁶ Cfr. Emmerich, Wolfgang: op. cit., pp. 447-449. Pesante il giudizio di Hannes Krauss, che commenta: «die Literatur wurde von von der Bildzeitung und den Videotheken ins Abseits gestellt». Krauss, Hannes: "Verschwundenes Land? Verschwundene Literatur?", in Deitz, Karl e Krauss, Hannes (a cura di): *Verrat an der Kunst? Rückblicke auf die DDR-Literatur*, Berlin: Aufbau Verlag, 1993, pp. 273-278, qui p. 273.

⁴⁷ Ivi, p. 439. L'uso del termine indica qui la messa al macero di tonnellate di volumi pubblicati nella RDT e di fatto invendibili dopo la caduta del Muro. Per approfondimenti cfr., tra gli altri, Hafner, Katie: "A nation of readers dumps its writers", in «The New York Times Magazine» 10 luglio 1993, pp. 23-26 e 45-48. Il generalizzato rifiuto di tutto quanto testimoni un legame con la RDT caratterizza la prima fase della riunificazione tedesca nei nuovi *Bundesländer*: cfr. Ludwig, Andreas: "Preservare ciò che scompare", in Banchelli, Eva (a cura di): op. cit., pp. 59-76.

⁴⁸ Emblematica è quella di Katlenburg, improvvisato cimitero della letteratura socialista in lingua tedesca dove, nel 1991, vengono gettati milioni di volumi provenienti dalla ex-RDT e ormai privi di mercato.

dell'Ovest, decretando quindi l'inattualità del primo e il conseguente successo del secondo.

1.3.1) Inadeguatezza del linguaggio letterario della RDT durante la *Wende*

Si è già accennato a come, fino al 1989, la letteratura abbia rappresentato il principale terreno sul quale il pubblico della RDT ha potuto cercare e ravvisare, seppure in modo sempre alquanto velato, una certa critica sociale.

I diversi livelli di lettura offerti dalla prosa, dal teatro e dalla poesia hanno infatti permesso agli autori orientali di eludere, in alcuni – e certo molto fortunati – casi, le strette maglie della censura: per quanto severa, questa ha generalmente filtrato il livello denotativo, superficiale dei testi, ma con difficoltà ben maggiori ha potuto scandagliare efficacemente il piano metaforico o connotativo della narrazione, sul quale i lettori orientali avevano appreso a muoversi con un'abilità ermeneutica assai spiccata. In determinati casi la polisemia letteraria ha dunque permesso agli scrittori di salvaguardare, celandole,⁴⁹ critiche al sistema potenzialmente passibili di facili veti, rendendole accessibili soltanto ai livelli più profondi della semantica testuale.

Questa peculiare modalità di comunicazione letteraria nella Germania orientale è indirettamente confermata da una lettera di Christa Wolf a Günter Grass datata 21 marzo 1993, dalla quale risalta quanto il pubblico della RDT fosse avvezzo a cercare, a trovare e a decodificare il messaggio cifrato di un testo al di sotto della mera fabula in esso narrata. In merito al potenziale eversivo veicolato dal significato 'nascosto' di *Cassandra*, l'autrice scrive infatti:

⁴⁹ «Der historische oder mythologische Vorwurf kann [...] parabolisch auf aktuelle Problemlagen bezogen oder zum Zweck der Camouflage (aus Zensurgründen) eingesetzt werden». Emmerich, Wolfgang: op. cit., pp. 334-335. «Die fiktionale Sprache mit ihren offenen Referenzen [...] ermöglichte ein Spiel mit der Zensur und den Behörden, im Rahmen dessen die Grenzen erprobt werden konnten», conferma anche Luukkainen, Matti: op. cit., p. 91. Sui limiti, sulle strategie e sulle funzioni del criptaggio letterario nella RDT cfr. Grätz, Katharina: "Rückblicke auf Strategien des verdeckten Schreibens in Romanen von Katja Lange-Müller und Monika Maron", in «Seminar» 43(2)/2007, pp. 194-205.

Dass [dieses Land] [...] am Ende war, [...] [habe ich] in „Kassandra“ beschrieben, die Zensur stocherte in den „Vorlesungen“ herum; ich wartete gespannt, ob sie es wagen würden, die Botschaft der Erzählung zu verstehen, nämlich, dass Troja untergehen muss. Sie haben es nicht gewagt und die Erzählung ungekürzt gedruckt. Die Leser in der DDR verstanden sie.⁵⁰

Christa Wolf contrappone la cecità della censura, incapace di cogliere l'allora proibito significato profetico-metaforico del romanzo (l'autodistruttivo declino della Repubblica Democratica), all'abilità dei lettori di adattare il mito greco alla situazione politica degli anni Ottanta; in questo modo la scrittrice fornisce una diretta testimonianza dell'ampia diffusione, fino al 1989, di strategie di lettura sostanzialmente basate sullo smascheramento di significati proibiti e, pertanto, nascosti. Come in qualunque sistema editoriale sottoposto a controllo autoritario, anche nella RDT un simile gioco di camuffamento e disvelamento ha per lungo tempo unito scrittori e lettori in una sorta di tacito accordo e di reciproca comprensione.⁵¹

Con la caduta del Muro di Berlino e con la conseguente scomparsa di qualunque tabù ideologico, tuttavia, gli autori fino a quel momento più apprezzati per la capacità di *nascondere* nei propri testi una certa critica sociale si ritrovano orfani dell'abituale contesto; è quindi inevitabile che le consuete modalità narrative - d'un tratto prive di uno sfondo su cui appoggiarsi e dunque scevre dell'originale valenza significativa - risultino improvvisamente impopolari. Günter Kunert sostiene a questo proposito:

Wo nichts mehr verboten wird oder eingeschränkt, misstrauisch beäugt und als gefährlich denunziert, da verringert sich die Neugier und vor allem das

⁵⁰ Wolf, Christa: "Von Schwachen und stärkeren Stunden. Briefwechsel mit Günter Grass". In *Werke* 12, p. 471. Studio approfondito sulle strategie di *camouflage* letterario nelle opere di Christa Wolf è in Borgwardt, Angela: *Im Umgang mit der Macht. Herrschaft und Selbstbehauptung in einem autoritären politischen System*, Wiesbaden: Westdeutscher Verlag, 2002.

⁵¹ «Das Verstecken von Sätzen und das Entdecken durch die Leser bereitete beiden Teilen großes Vergnügen. Es war eine Art geheimes Einverständnis, und darauf beruhte nicht unwesentlich der Erfolg der DDR-Literatur hier im Land». Zipser, Richard A.: *Fragebogen: Zensur. Zur Literatur vor und nach dem Ende der DDR*. Leipzig: Reclam Verlag, 1994, p. 115 e sgg..

Verlangen, die eigene Widerborstigkeit, die eigene Ablehnung des Systems chiffriert wiederzufinden.⁵²

Improvvisamente decontestualizzata, la variegata pratica del *camouflage* letterario consolidatasi nei quarant'anni di socialismo reale appare de facto ingiustificata agli occhi dei lettori; i testi e gli autori ad essa ancora legati appaiono lontani dall'incondizionata (e acclamata) libertà d'espressione conquistata con la riunificazione, risultando quindi condannati ad un rapido oblio.

La stessa Christa Wolf descrive con ironia la situazione in cui gli scrittori della Germania socialista versano improvvisamente, paradossalmente disorientati, in assenza di qualsivoglia restrizione censoria. Di fronte ai membri dello *Schriftstellerverband der DDR* l'autrice cita infatti sarcasticamente una celebre lettera di Heinrich Heine, scritta nel marzo 1848 in seguito all'abolizione della censura negli stati tedeschi. L'inizio del suo articolato intervento recita:

Liebe Kolleginenn und Kollegen,

«wie soll ein Mensch ohne Zensur schreiben, der immer unter Zensur gelebt hat? [...] ich verließ mich auf die gute Zensur. – Aber jetzt – ich fühle mich sehr ratlos! Ich hoffe auch immer, es ist gar nicht wahr und die Zensur dauert fort.» [...] Ich frage mich, ob nicht mancher unserer Kollegen Heines selbstironische Sorge bald als Stimmer der Nostalgie in sich [...] schon vernimmt [...] Eigentlich würde ich heute von manch einem Kollegen lieber ein Bekenntnis zu den Wonnen der familiären Zensur hören als von einem jedem die Versicherung, ihr Opfer gewesen zu sein.⁵³

Che le parole di Heinrich Heine costituiscano l'incipit del discorso tenuto a Berlino Est il 3 marzo 1990, non è certo una casualità. È proprio sullo sfondo del suo beffardo interrogativo, infatti, che le considerazioni di Christa Wolf interpretano lo stallo intellettuale ed esistenziale di cui, in quel momento, molti degli autori orientali riformisti fanno problematica esperienza.

⁵² Kunert, Günter: *Der Sturz vom Sockel. Feststellungen und Widersprüche*, München: Hanser, 1992, p. 46.

⁵³ Wolf, Christa: "Heine, die Zensur und wir", in *Werke* 12, p. 245.

Non tanto – o almeno, non solo - della censura *tout court* tratta il discorso della scrittrice, quanto semmai del contraddittorio disagio che la sua scomparsa crea negli autori abituati a confrontarvisi e, in alcuni casi, a trarne addirittura paradossale vantaggio. L'ironica nostalgia per le 'delizie' (*Wonnen*) sopraccennate richiama infatti il rapporto direttamente proporzionale che, nella RDT come in qualunque contesto di controllo autoritario, la repressione politica della libertà d'espressione letteraria ha intessuto esattamente con quanto si prefiggeva di impedire: la popolarità dei testi banditi. Kurt Drawert descrive la relazione tra la «familiären Zensur» accennata da Christa Wolf e il successo di pubblico in termini direttamente proporzionali: la prima stimola il secondo per il solo e semplice fatto di alimentare il fascino dei lettori per – e dunque la loro richiesta di – quanto risulta loro inaccessibile:

Vor allem die Literatur [...] ist in einem totalitärem Herrschaftssystem doppelt privilegiert. Zum Einen, da sie es mit jener [...] Freiheit zu tun hat, [...] subversiv zu sein. Zum anderen, da sie auf dem Hintergrund einer paranoischen Unterstellungsgesellschaft funktioniert und [...] sich ihren Wert einhandelt. [...] Während in pluralistischen Gesellschaften das Wissen quasi unbenutzt in der Öffentlichkeit ist, es sozusagen mit sich selbst zerschüttet und verlorengeht, wird es hier, durch die autoritäre Geste des Verbotens, [...] hervorgehoben und interessant gemacht. Jeder weiß, welche fabelhafte Reklame es für ein Buch war, wenn es auf den Index geriet.⁵⁴

Durante e dopo la *Wende*, l'improvvisa mancanza di qualsivoglia 'indice' di libri, autori o argomenti politicamente 'scomodi'- quando non addirittura vietati - stravolge il particolare contesto di produzione e fruizione testuale su cui gli intellettuali avevano giocoforza imparato a far leva. In assenza di qualunque veto ideologico, a partire dal 1989 il linguaggio letterario dell'Est tedesco non è più in grado di alimentare il 'frutto proibito',⁵⁵ ormai appassito, di una sovversione sociale

⁵⁴ Drawert, Kurt: "Der Text und die Freiheit des Textes. Brief vom 12. Januar 1993", in Zipser, Richard A.: op. cit., pp. 102-107, qui pp. 102-103, 107.

⁵⁵ Con l'uso di questa metafora ci si rifà qui a Monika Maron, che sostiene, su posizioni simili a quelle di Drawert: «Selbst wer der Zensur anheimfiel, wusste sich im anderen Deutschland um so aufmerksamer gelesen und auch im eigenen Land genossen als die verbotene Frucht». Maron, Monika: op. cit., p. 70. Sulla 'produttività' della censura cfr., tra gli altri, Schneider, Wolf: "Heimweh

e politica che non ha più alcun motivo di criptare i propri messaggi dietro la maschera delle metafore. Le modalità di comunicazione letteraria affermatesi in quarant'anni di socialismo reale hanno ormai smarrito la propria originaria funzione critica e perdono, di conseguenza, la ragione dell'irripetibile successo goduto fino al 1989. Durante la riunificazione tedesca, il complesso linguaggio narrativo sviluppatosi nella Repubblica Democratica degrada rapidamente a sistema significativo ormai inservibile, in quanto pressoché privo di referente.

Le conseguenze dell'improvviso *omnia licet* introdotto dal 'nuovo' mercato letterario occidentale inducono ancora Kurt Drawert a scrivere: «Wo Sprechverbot herrscht, haben die Worte ein höheres Eigengewicht als in einer Demokratie, in der kaum jemand zuhört».⁵⁶ Riferita alla situazione dei primi anni Novanta, l'affermazione si rivela quanto mai densa di significato: con la *Wende*, se all'interno dei nuovi *Bundesländer* la letteratura tedesco-orientale ha effettivamente perso il proprio «peso specifico» per la generale indifferenza del pubblico tradizionale, entro i più estesi confini della Germania riunificata essa sembra piuttosto averne improvvisamente acquisito uno nuovo, tuttavia di segno negativo, nettamente contrario a quello passato. A tre mesi dalla data ufficiale della riunificazione tedesca, gli autori della ex RDT sono infatti esposti a un fattore di crisi che mai, prima di allora, li ha toccati in tal misura e acredine: le accuse e gli attacchi della critica occidentale.

1.4) Literaturstreit

Prima della *Wende*, tanto gli scrittori della Repubblica Democratica maggiormente riconosciuti, quanto gli esponenti di gruppi letterari non istituzionalizzati e alternativi (ad esempio, gli autori attivi sulla scena di Prenzlauer Berg negli anni Ottanta, estranei ai convenzionali circuiti della produzione, della fruizione e del controllo culturali) godevano di ottima fama presso la critica tedesco-

nach der Zensur”, in «NZZ Folio» 05/1993 e Scheffel, Meike: “Zensur weg, Theater leer – Kunst überflüssig?”, in «Musik&Theater» 4/1990, pp. 8-11.

⁵⁶ Drawert, Kurt: “Der Text und die Freiheit des Textes. Brief vom 12. Januar 1993”, in op. cit., p. 103.

federale, da sempre particolarmente incline ad apprezzarne l'eventuale carattere di dissidenza nei confronti dell'autoritarismo socialista.⁵⁷

Una volta caduto il regime di Erik Honecker e resosi quindi improvvisamente superfluo l'impegno civile degli autori orientali, tuttavia, importanti testate giornalistiche della RFT cominciano a muovere una serie di durissimi attacchi di matrice morale agli stessi protagonisti della letteratura di cui, fino a pochi mesi prima, erano state quasi univocamente⁵⁸ tessute le lodi proprio in virtù dell'impegno sociale e politico.

A partire dal 1 luglio 1990, recensendo *Was bleibt* di Christa Wolf sui *feuilletons* della più autorevole stampa occidentale (*Die Zeit* e *Frankfurter Allgemeine Zeitung*), i critici Ulrich Greiner e Frank Schirrmacher danno inizio a quanto è ormai universalmente conosciuto come *deutsch-deutscher Literaturstreit*, aspro scontro ideologico e culturale tra gli intellettuali della Repubblica federale e di quella democratica.

La virulenza, l'acrimonia e la vasta portata di questa polemica hanno un solo antecedente sul suolo tedesco, ovvero la controversia sulla cosiddetta *innere Emigration* al termine del secondo conflitto mondiale. Nel 1945 la corrispondenza tra Frank Thiess e Thomas Mann portò infatti al confronto assai acceso tra due gruppi di autori: da un lato, quelli che pur dichiarandosi avversi al regime hitleriano non vollero o non poterono abbandonare la Germania e scelsero varie e velate forme di espressione della loro estraneità al nazismo; dall'altro gli scrittori che, perseguitati o in estremo dissenso con il totalitarismo fascista, optarono invece per l'esilio.

Nel 1990 la stampa occidentale si rifà in modo alquanto palese a questo contrasto, mettendo esplicitamente sullo stesso piano gli intellettuali rimasti nella

⁵⁷ A proposito della positiva ricezione critica di alcuni autori tedesco orientali in occidente, si consideri che fino al 1989 Christa Wolf figurava tra i possibili candidati al premio Nobel. «Es wäre endlich an der Zeit, wollte sich die Stockholmer Akademie dieser Schriftstellerin entsinnen. Sie ist des Nobelpreises würdig», afferma Raddatz, Fritz J.: “Ein Rückzug auf sich selbst”, in «Die Zeit» 13/1989.

⁵⁸ Per approfondimenti sul 'quasi', cfr. la recensione di Noll, Hans: “Die Dimension der Heuchelei. Ernüchternd und entlarvend: Aufsätze und Reden der 'DDR-Autorin' Christa Wolf”, in «Die Welt» 04/07/1987 e Reich-Ranicki, Marcel: “Macht Verfolgung kreativ?”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 12/11/1987. Già prima della *Wende* le critiche di entrambi muovono per lo più – come avviene anche durante il *Literaturstreit* – da aspetti biografici degli autori, estranei dunque alla validità estetica dei testi di Christa Wolf.

Germania socialista e quelli che, rifiutando di rifugiarsi all'estero durante il dodicennio nero, furono in seguito incolpati di connivenza con il sistema incriminato. Questa pesante accusa nei confronti dell'intelligenza orientale poggia sulla completa (e per molti spetti, decisamente superficiale)⁵⁹ equiparazione del Reich nazionalsocialista alla Repubblica Democratica. Secondo i *feuilleton* dell'Ovest, gli intellettuali riformisti avevano adottato la strategia del camuffamento o della fuga nell'interiorità per sottrarsi ai rischi implicati da un aperto scontro con i detentori del potere politico; in tal modo, l'intelligenza letteraria dell'Est si sarebbe adeguata in modo consapevole alla logica perversa di un regime totalitario, ripetendo così tutti gli errori già compiuti, tra il 1933 e il 1945, dagli esponenti della *innere Emigration*. È sulla base di tale uguaglianza che, durante il *deutsch-deutscher Literaturstreit*, gli autori rimasti a Est vengono rimproverati nonostante – o, in alcuni casi, proprio per – la critica al sistema. A partire dal 1990, infatti, la stampa occidentale accusa di opportunistica complicità tutti gli scrittori che, pur consapevoli delle devianze dittatoriali della RDT, avevano comunque scelto di restarne cittadini, preferendola alla RFT.

La nozione di *Literaturstreit* identifica solitamente tre momenti distinti⁶⁰ di roventi accuse e conseguenti discussioni, alternativamente tese ad attaccare e a difendere le personalità più note dell'intelligenza letteraria della ex-RDT. Delle tre fasi, quella certo più incisiva è la prima, che trae origine dal sopraccennato caso editoriale di *Was bleibt*: in seguito all'approccio strettamente biografico assunto dalla critica in merito alla (tardiva) pubblicazione dell'opera - composta nel 1979, rielaborata durante la *Wende* e pubblicata soltanto undici anni dopo la

⁵⁹ Per approfondimenti sulle caratteristiche e sulla legittimità di questo paragone cfr. soprattutto Gabler, Wolfgang: "Die konservative Kontroverse. Literaturstreit nach 1945 und nach 1989: Vom Sinn einer Analogienbildung", in Knapp, Gerhard P. e Labrousse, Gerd: *1945-1995. Fünfzig Jahre deutschsprachige Literatur in Aspekten*, Amsterdam, Atlanta: Rodopi, 1995, pp. 495-522.

⁶⁰ Cfr. Emmerich, Wolfgang, op. cit., p. 464. Per ragioni di spazio e coerenza testuale non ci si addentra qui nell'argomento, al quale è già dedicata una letteratura secondaria quanto mai ricca. Per il corpus dei testi relativi alla prima fase del *Literaturstreit*, cfr. Anz, Thomas (a cura di): *Es geht nicht um Christa Wolf. Der Literaturstreit im vereinten Deutschland*, München: Spangenberg, 1991. Tra gli studi critici si segnalano qui, tra gli altri, Koch, Lennart: *Ästhetik der Moral bei Christa Wolf und Monika Maron: der Literaturstreit von der Wende bis zum Ende der neunziger Jahre*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern Bruxelles, New York, Oxford, Wien: Peter Lang, 2001; Baumgart, Reinhard: "Der neudeutsche Literaturstreit. Anlaß - Verlauf - Vorgeschichte – Folgen", in «Text und Kritik» 113/1992, pp. 72-85; Wittek, Bernd: *Der Literaturstreit im sich vereinigenden Deutschland. Eine Analyse des Streits um Christa Wolf und die deutsch-deutsche Gegenwartsliteratur in Zeitungen und Zeitschriften*, Marburg: Tectum Verlag, 1997.

prima stesura – la stampa della Repubblica Federale taccia perentoriamente Christa Wolf di «Mangel an Feingefühl», di «Gesinnungsästhetik»⁶¹ e, complessivamente, di deplorabile opportunismo politico. Con la ricercata ambiguità del suo titolo, al contempo affermazione e quesito, *Was bleibt* non fornisce esclusivamente il pretesto dal quale prende il via il ben noto processo mediatico alla sua autrice, oggetto di un vero e proprio *demontage* spintosi, in alcuni casi, ai limiti della menzogna.⁶² Il testo, pur breve, infiamma infatti a tutti i livelli il dibattito culturale sull'eredità letteraria tedesco-democratica dopo la caduta del Muro e, in particolare, sulla legittimità morale della stessa e dei suoi rappresentanti più illustri.

Sulla scia delle polemiche scaturite all'interno di questa prima fase, la maggioranza dei diverbi più accesi all'intero del *Literaturstreit* continua a riguardare principalmente gli autori riformisti appartenenti alla 'prima generazione', concentrandosi con particolare insistenza sui nomi noti di Christa Wolf, Heiner Müller, Christoph Hein, Volker Braun; tuttavia, anche intellettuali assai più giovani si trovano presto, in modo più o meno diretto, al centro di polemiche quanto mai destabilizzanti.⁶³

La cosiddetta 'seconda fase' infatti, iniziata nell'ottobre 1991 e conclusasi nel giugno successivo, muove proprio da Sascha Anderson, un autore nato nel 1953 (dunque appartenente alla generazione più giovane⁶⁴) e il cui inaspettato

⁶¹ Cfr. Greiner, Ulrich: "Mangel an Feingefühl" e "Die deutsche Gesinnungsästhetik. Noch einmal: Christa Wolf und der deutsche Literaturstreit", rispettivamente in «Die Zeit» 01/06/1990 e 02/11/1990.

⁶² Cfr. ad esempio l'accusa – infondata, come evidenziato in Emmerich, Wolfgang: op. cit., pp. 255-256, 464 – secondo la quale Christa Wolf avrebbe opportunisticamente ritirato la propria adesione dalla petizione contro l'espulsione di Wolf Biermann dalla RDT, nel 1976.

⁶³ È convinzione tanto diffusa quanto errata che la critica occidentale dei primi anni Novanta si sia scagliata esclusivamente contro gli autori più noti della RDT: «Liquidiert wurden da zunächst mit einem zugleich horizontal und vertikal angesetzten Kahlschlag fast alle Bücher und Autoren aus der DDR: *Exilanten und Antifaschisten der ersten Stunde ebenso wie die Systemreformer der mittleren Jahre, die Ewig-Gestrigen unter den Ausgebürgerten und die Grün eingefärbten Alternativen vom Prenzlauer Berg*». Stephan, Alexander: "Ein Deutscher Forschungsbericht 1990/91: Zur Debatte um das Ende der Ddr-Literatur und den Anfang einer gesamtdeutschen Kultur", in «The Germanic Review» 67(3)/1992, pp. 126-134, qui p. 129, corsivi di chi scrive. Cfr. inoltre Baumgart, Reinhard: op. cit., p. 72 e sgg.; Wittek, Bernd: op. cit., p. 83 e sgg..

⁶⁴ Adottando la suddivisione generazionale proposta da Ahbe e Gries, gli autori di Prenzlauer Berg – la maggior parte dei quali, nata negli anni Cinquanta – fanno parte della «integrierte Generation». «Der Terminus [reflektiert] zwei wichtige Dimensionen: sowohl die des Hineingeborens, des

coinvolgimento nelle attività del *Ministerium für Staatssicherheit* (d'ora in avanti, "MfS" e "Stasi") getta pesanti ombre su tutto il gruppo di intellettuali attivo sulla scena di Prenzlauer Berg. Una volta resa nota, poco tempo dopo, la collaborazione con la Stasi prestata anche da un altro giovane eppur già noto scrittore orientale, Rainer Schedlinski (n. 1956), la legittimità morale del dissenso letterario promosso da quell'intera generazione - della quale fa parte anche lo stesso Kurt Drawert - risulta ulteriormente e irreparabilmente compromessa. Sintomatici della crisi generata da tale situazione sono le polemiche e i sospetti reciproci divampati tra le nuove leve dell'anticonformismo intellettuale, a proposito delle quali la stampa occidentale - nonostante la polemicità clandestina di molte delle loro opere - emette pesanti sentenze etiche.

A due anni dalle prime accuse di immoralità rivolte a Christa Wolf, le incriminazioni non cambiano tono e continuano quindi a caratterizzare anche il terzo e ultimo momento del *Literaturstreit*, cominciato all'inizio del 1993 e legato alle due fasi precedenti. In quell'anno infatti l'autrice di *Was bleibt* e il suo collega Heiner Müller - massimi esponenti della generazione posta al centro già della prima controversia - tornano nuovamente sotto la luce dei riflettori e delle aspre contestazioni occidentali: di entrambi è infatti reso noto il coinvolgimento giovanile (in realtà, assai marginale) nelle attività della Stasi e imputato, nella precedente fase, solo agli autori più giovani.

Travalica certamente gli obiettivi del presente lavoro stabilire se, o in che misura, possa essere attribuito un carattere di veridica bona fides - oppure, al contrario, di tendenziosa falsità - alle accuse mosse all'interno del *deutsch-deutscher Literaturstreit*. Piuttosto, pare qui decisamente più importante evidenziare come, durante l'evolversi delle tre fasi appena accennate, la critica occidentale conservatrice, trovandosi di colpo sul crinale vincente della storia, cerchi di liquidare in toto i quarant'anni di letteratura della Repubblica Democratica, a completo discapito dei suoi autori già in situazione di palese difficoltà.

Integriert-werdens in das Bestehende wie auch diejenige der aktiven Integration in das Gegebene». Ahbe, Thomas e Gries, Rainer: op. cit., p. 532.

Il tentativo della stampa occidentale di orientare verso valori conservatori e filo-atlantici le coordinate intellettuali della nuova Germania unita risulta infatti alquanto evidente. Fin dall'inizio, del resto, lo stesso Ulrich Greiner non fa alcun mistero di tale *Abrechnung* valoriale, sostenendo emblematicamente che «wer bestimmt, was gewesen ist, der bestimmt auch, was sein wird. Der Streit um die Vergangenheit ist ein Streit um die Zukunft».⁶⁵

Come effettivamente annunciato dal redattore de «Die Zeit», questa resa dei conti ideologica parte dalla radicale messa in discussione del recente passato tedesco-orientale, dal quale i critici Ulrich Greiner, Frank Schirrmacher e Marcel Reich-Ranicki (per citare qui solo i nomi più noti) sembrano volere epurare qualunque forma di legittimazione culturale. La *Wende* e la crisi vissuta dai più illustri rappresentanti culturali della RDT offrono alla critica occidentale l'altare sul quale sacrificare l'intera intelligenza letteraria della Germania orientale. All'interno dello «Streit um die Vergangenheit» cui accenna Ulrich Greiner, gli autori dell'Est tedesco fungono da meri capri espiatori immolati a questioni sostanzialmente estranee alla letteratura in senso stretto. Wolfgang Emmerich riassume efficacemente la situazione, scrivendo:

Was als „deutscher“ oder auch „deutschdeutscher Literaturstreit“ bereits in die Literaturgeschichte eingegangen ist, war [...] kaum je ein Streit um ästhetische Fragen, sondern einer *um die kulturelle Definitionsmacht im Lande* [...]. So verstanden, war der deutsche Literaturstreit die Manifestation eines Großversuchs, von höchst unterschiedlichen biographischen Vergangenheiten her in einem durch und durch destabilisierten politischen Koordinatensystem neue Positionen zu beziehen und zu befestigen.⁶⁶

Nascondendosi dietro al paravento della letteratura, la critica della RFT opera il proprio generalizzato *démontage* culturale focalizzando solo di rado l'attenzione sulle opere e coinvolgendo piuttosto nella frequente acrimonia dei propri commenti chiunque, in passato, di queste abbia più attivamente promosso il consenso di pubblico nella Repubblica Federale.

⁶⁵ Greiner, Ulrich: “Die deutsche Gesinnungsästhetik”, in «Die Zeit» 02/11/1990.

⁶⁶ Emmerich, Wolfgang: op. cit., pp. 462-464.

L'obiettivo di tali polemiche è quello di invertire definitivamente la rotta, invalidando qualunque apprezzamento di quanto culturalmente prodotto da chi, nonostante gli innegabili fallimenti storici del socialismo reale, ancora non pare volersi rassegnare ai valori del capitalismo. Oltre che attaccare direttamente gli autori della RDT, i *feuilletons* conservatori si scagliano quindi con veemenza anche contro i trascorsi, presunti eccessi di benevolenza tedesco-federali; intellettuali occidentali marcatamente di sinistra, sostengono i delatori, avrebbero presumibilmente accordato il proprio favore a testi e scrittori dell'Est più per solidarietà politica che non per il loro intrinseco valore artistico. Salvo rare eccezioni, tuttavia, la maggior parte di simili contestazioni pecca precisamente di quanto lamenta: esse stesse mancano infatti proprio di motivazioni di natura estetica sufficientemente plausibili, dimostrando dunque vistosamente il carattere politico-ideologico da cui risultano animate.

Nella maggioranza dei casi, anche l'eventuale accenno alle opere si rivela visibilmente strumentale all'attacco diretto alle biografie degli intellettuali, ai quali - perdendo decisamente di vista la ragion d'essere storica e sociale del peculiare linguaggio letterario orientale (cfr. §1.3.1) - gli iniziatori del *Literaturstreit* rinfacciano un dissenso improvvisamente ritenuto eccessivamente 'velato'. Sulla base di caustici commenti di carattere prettamente biografico anziché letterario, soprattutto gli autori riformisti più anziani (ma non solo loro, come si è già scritto) vengono dunque tacciati in modo quasi aprioristico di ipocrisia, quando non di una supposta, corresponsabile connivenza morale con il «zweiten totalitären Sündenfall im zwanzigsten Jahrhundert».⁶⁷

Alla luce delle accuse mosse dalla stampa, occorre a questo punto considerare la reazione degli scrittori al distorto sillogismo *loyale Dissidenten = Staatsdichter = Stasidichter*, proposto in modo più o meno velato (ed infamante) dalla critica dell'Ovest. Per definire il *Literaturstreit*, gli interessati ricorrono a termini quali «Aggression», «Wut», «Hass», «Häme», «Hetze», «Lynchjustiz» «Vernichtungsfeldzug» «Hinrichtung», «Liquidierung», addirittura «Pogrom» e perfino

⁶⁷ Frank Schirmacher, "Dem Druck des härteren, strengeren Lebens standhalten", in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 02/06/1990.

«Endlösung» della letteratura tedesco-orientale.⁶⁸ Simili definizioni risultano assai indicative di quanto la maggior parte degli scrittori *subisca* l'intero processo mediatico come un efferato tentativo di delegittimazione morale e di complessiva svalutazione della propria attività letteraria. Gettando ombre sul ruolo degli autori orientali nella ex RDT e mettendo così in discussione la loro figura nella Germania da poco riunificata, il *Literaturstreit* scalfisce assai in profondità l'auto-percezione di molti intellettuali.

‘In profondità’, si scrive: gli effetti del logorio psicologico causato dalle polemiche dei *feuilletons* risultano senza alcun dubbio accentuati dalla particolare condizione di insicurezza a cui gli scrittori dell'Est, pure in modo diverso a seconda dell'individuale appartenenza generazionale, sono comunque inevitabilmente esposti durante la *Wende* e nei primi anni della riunificazione. Le accuse della stampa e la destabilizzazione da esse implicata esercitano una presa tanto più insidiosa, quanto più contestuale alla fine di ogni certezza.

Il crollo del sistema di valori e della realtà materiale, la disillusione delle utopiche speranze nel rinnovamento politico caldamente auspicato, lo smarrimento del proprio pubblico tradizionale e l'incapacità di rappresentarlo con codici espressivi improvvisamente obsoleti costituiscono l'humus di un disagio intellettuale senza precedenti, efficacemente riassunto da Wolfgang Emmerich:

Die tiefe Verunsicherung der Autorenrolle der DDR-Schriftsteller in den Jahren seit 1990 wurde [...] wie durch eine (nicht koordinierte) Zangenbewegung von zwei Seiten herbeigeführt. Da vollzog sich einerseits die skizzierte mehr oder weniger radikale Selbstinfragestellung gerade der reformsozialistischen Autoren, und andererseits kam seit dem Juni 1990 eine vehemente, vielstimmige Anzweiflung dieser Autoren durch westliche Kritiker [...], die in ihrer Summe den Charakter einer Demontage gewann.⁶⁹

La «tiefe Verunsicherung» agisce a tutti gli effetti come una «Zange», una tenaglia che nel giro di brevissimo tempo getta gli scrittori in una situazione di crisi a trecentosessanta gradi. Dal lato della ex RDT incombe infatti l'incudine orientale

⁶⁸ Cfr. Emmerich, Wolfgang: op. cit., p. 463.

⁶⁹ Ibidem.

di un futuro quanto mai incerto, segnato dal progressivo abbandono e dalla percezione di un imminente oblio; da quello della ex RFT, il martello della stampa occidentale batte i pesanti colpi di un globale e radicale svilimento del quarantennio politico e letterario da poco conclusosi. Occorre a questo punto valutare come la produzione letteraria dell'Est abbia rielaborato le insicurezze di un contesto quanto mai difficile.

1.5) *Krise, Selbstreflexion, Sprachreflexion.*

Nel descrivere la reazione degli intellettuali ai fattori di crisi sin qui accennati, durante e subito dopo il collasso della Repubblica Democratica più di una voce critica è ricorsa a termini come *Wortlosigkeit*, *Schweigen* e *Sprachlosigkeit*; tali definizioni hanno sovente voluto indicare il presunto silenzio di chi, travolto dagli eventi, sarebbe rimasto senza parole, nella completa impossibilità (o incapacità) di dare voce ai traumi o, nella migliore delle ipotesi, all'incredulità che la scomparsa del socialismo reale tedesco ha inevitabilmente portato con sé. Come a ragione sottolineato da Anna Chiarloni, tuttavia, se intesa in termini strettamente storico-biografici quella della *Sprachlosigkeit* e del 'silenzio degli intellettuali' è poco più che una «leggenda»,⁷⁰ alla quale parte della stampa occidentale ricorre, con intenti quasi sempre polemici, all'interno della propria battaglia mediatica.

Chiara ed empirica prova di quanto messo in evidenza dalla studiosa è il cospicuo numero di testi che vengono effettivamente pubblicati nella prima metà degli anni Novanta, al di là delle tradizionali categorie della prosa letteraria e della poesia (la *Kleine Literaturgeschichte der DDR*⁷¹ menziona in tal senso interviste, pamphlet, appelli, reportage, saggi, diari). Pur toccati in modo innegabile da un disorientamento quanto mai radicale, anche durante il corso della *Wende* e della riunificazione gli autori orientali non rinunciano ovviamente alla parola, né

⁷⁰ Chiarloni, Anna: *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, op. cit., p. 24 e Peitsch, Helmut: "Wider den Topos vom 'Schweigen'", in «Das Argument» 6/1991, pp. 893-901. Entrambi gli studiosi contestano le tesi sostenute in modo paradigmatico da Fest, Joachim: "Schweigende Wortführer", in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 30/12/1989.

⁷¹ Cfr. Emmerich, Wolfgang: op. cit., p. 478.

tantomeno alla scrittura. Al contrario, la rapida (auto)dissoluzione del mosaico realsocialista, del quale la Repubblica Democratica era un insostituibile tassello, rappresenta in alcuni casi un importante stimolo alla produzione letteraria. Emblematica è a tal riguardo proprio un'affermazione di Kurt Drawert, il quale afferma, in un'intervista datata 1994: «Und der Untergang eines Weltimperiums, also wenn das kein Stoff sein soll...».⁷² Allo stesso proposito uno tra i più illustri autori della generazione precedente, Heiner Müller, sostiene analogamente in un suo verso: «Staatskrisen: guter Stoff»;⁷³ più profusamente e sempre sulla stessa linea, anche Wolfgang Hilbig commenta significativamente:

Die Wende muss natürlich schon aus dem Grund Teil meines Schreibprozesses werden, weil ich die Welt seit diesen Ereignissen nicht mehr so sehen kann, wie sie einmal war. Richtig heißen müsste es: Die Wende nimmt an meinem Schreibprozess teil.⁷⁴

Il 31 gennaio 1990, prima dunque che il *Literaturstreit* abbia inizio, la stessa Christa Wolf è convinta che nonostante le inquietudini sulle sorti della RDT e dei suoi valori – o forse, proprio *in virtù* delle stesse - la letteratura non possa che continuare ad assolvere alla propria universale funzione di sempre: «die blinden Flecken in unserer Vergangenheit erkunden [...] und die Menschen in den neuen Verhältnissen begleiten».⁷⁵ La serie di esempi potrebbe qui continuare ancora a lungo; già le parole degli autori appena citati, tuttavia, danno risalto al fatto che gli intellettuali non tacciono di fronte alla *Wende* e alle sue conseguenze storico-politiche. Funga soltanto da sfondo narrativo o da specifico oggetto del discorso, quella che Jürgen Kocka definisce senza esitazione «Vereinigungskrise»⁷⁶ non

⁷² Cit. in Herzog, Andreas: “Erinnern und Erzählen: Gespräch mit Kurt Drawert”, in «Neuere Deutsche Literatur» 42(4)/1994, pp.63-71, qui p. 71.

⁷³ Müller, Heiner: “Klage des Geschichtsschreibers”, in Hörnigk, Frank (a cura di): *Die Gedichte, Werke*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998, p. 246.

⁷⁴ Hilbig, Wolfgang: “Zeit ohne Wirklichkeit. Ein Gespräch mit Harro Zimmermann”, in «Text und Kritik» 123/1994, pp. 11-18, qui p. 13.

⁷⁵ Wolf, Christa: “Zwischenrede. Rede zur Verleihung der Ehrendoktorwürde der Universität Hildesheim”, in *Werke* 12, pp. 227-232, qui p. 232.

⁷⁶ Cfr. Kocka, Jürgen: op. cit.

interrompe dunque l'intenso «Schreibprozess» di quegli anni, bensì entra inevitabilmente a farne parte.

Se è vero che i complessi meccanismi sociali azionati dalla riunificazione tedesca vengono dunque progressivamente (ri)elaborati dagli esponenti del mondo letterario, ciò accade secondo modalità che, anche solo per le estreme diversità biografiche e generazionali degli scrittori stessi, è senza dubbio assai arduo ricondurre a strategie espressive largamente condivise. Nel difficile tentativo di individuare tratti comuni nella produzione letteraria tedesco-orientale tra il 1989 e il 1996, lo stesso Wolfgang Emmerich si mostra, a ragione, estremamente prudente. A suo giudizio, tuttavia, almeno un tratto generale può avvicinare tra loro, con sufficiente evidenza, molti tra i pur diversissimi testi di questo periodo: la diffusa tendenza ad articolare «eine Sinnkrise, statt neuerlich und vorschnell Sinn zu stiften».⁷⁷

Tale affermazione non può che destare consenso. In un periodo di difficile transizione e destabilizzanti incertezze come quello a cui si è qui fatto finora riferimento, infatti, la prosa e la poesia si prestano innanzitutto ad una delle proprie funzioni peculiari, contestuale alle cesure di ogni tempo: dare voce precisamente alla crisi di senso che, nella percezione degli intellettuali tedesco-orientali, permea l'«Untergang» socialista, quel tramonto di un'epoca già citato anche da Kurt Drawert. Occorre a questo punto indagare le modalità con cui la letteratura, articolando le frammentarie insicurezze della «Vereinigungskrise» (Kocka), riflette criticamente sulla generale «Sinnkrise» (Emmerich) che coinvolge gli scrittori stessi.

Come già avvenuto in altri momenti cruciali della storia tedesca contemporanea, la *Selbstreflexion* letteraria stimolata dalla *Wende* e dalla riunificazione trae inizio dallo strumento per eccellenza dell'agire intellettuale, artistico e sociale: la lingua. La crisi che nel blocco orientale segna la fine del cosiddetto 'secolo breve'⁷⁸ si rivela infatti prolifico motore di una poliedrica riflessione metalinguistica e metaletteraria, al cui interno le parole (tanto quelle apparentemente semplici della

⁷⁷ Emmerich, Wolfgang: op. cit., p. 478.

⁷⁸ Il riferimento è qui esplicitamente a Hobsbawm, Eric: *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.

quotidianità, quanto quelle “elaborate” dell’ars scribendi) assurgono a precipuo oggetto di discorso. Se si considera qui anche solo la letteratura tedesca del ventesimo secolo, risulta evidente come la *Literatur-* e la *Sprachreflexion* tematizzate durante la *Wende* – fermo restando, ovviamente, le esclusive peculiarità del loro contesto - non rappresentino di per sé un topos narrativo particolarmente innovativo. Seppure in modo (parzialmente) inconsapevole, molti autori della ex RDT contribuiscono infatti ad alimentare un complesso tematico già tradizionalmente consolidato tanto nella prosa, quanto nella poesia novecentesche di lingua tedesca.⁷⁹

A tal riguardo, diversi studi critici⁸⁰ si sono spinti a relazionare in modo anche esplicito la *Sprachreflexion* letteraria della *Wende* a quella della *Jahrhundertwende*: come è noto, infatti, gli autori d’inizio Novecento avevano diffusamente indagato, quasi in polemica risposta alle certezze del neopositivismo di fine Ottocento, l’umana (im)possibilità linguistica (e a maggior ragione, letteraria) di rapportarsi adeguatamente alla realtà, giungendo al paradossale commiato dalla parola poeticamente inscenato nel celebre *Ein Brief* di Hugo von Hofmannsthal (1902). Per quanto, alla luce delle abissali differenze tra i due contesti socio-letterari, il paragone *Wende-Jahrhundertwende* possa sembrare fuori luogo,⁸¹ sul piano meramente estetico esso risulta, in determinati casi, plausibile.

⁷⁹ Cfr. Bernsmeier, Helmut: “Das Motiv des Sprachverlusts in der deutschen Gegenwartsliteratur”, in «Muttersprache» 1/1994, pp. 18-33. «Die ‘Legitimationskrise’ der Literatur mündet aber nicht in deren Verstummen, sie erweist sich vielmehr wie die Sprachkrise im Aufbruch der Moderne als ein produktiver Impuls, der die Gegenwartsliteratur in der Ablösung von dem Ästhetischen Paradigma der Nachkriegszeit entfaltet», afferma Götsche, Dirk: *Die Produktivität der Sprachkrise in der modernen Prosa*, Frankfurt am Main: Athenäum, 1997, p. 150. Sul tema della *Sprachreflexion* come topos letterario consolidato cfr. anche Steiner, Georg: “Der Rückzug vom Wort”, in «Merkur» 16(6)/1962, pp. 501-523.

⁸⁰ Fox, Thomas C., “‘Sprachskepsis’ or ‘Sprachkritik’? Reflections on GDR Prose”, in «Colloquia germanica» 21/1988, pp. 2-11. Con particolare riferimento ai testi di Christa Wolf, cfr. Schiwy, Marlene A.: *Language and silence. ‘Sprachlosigkeit’ in the work of Christa Wolf*, London: University of London (tesi di dottorato), 1988; Sørensen, Barbara: *Sprachkrise und Utopie in Christa Wolfs Texten nach der Wende: die Krise der Intellektuellen im wiedervereinigten Deutschland*, München: Fink, 1996, S. 9 e Ketzler Umbach, Rosani: *Schweigen oder Schreiben: Sprachlosigkeit und Schreibzweifel im Werk Christa Wolfs*, Berlin: Freie Univ. (tesi di dottorato), 1997, pp. 4-5; Herhoffer, Astrid: “‘Vor den Worten kommt die Angst’: Christa Wolfs Suche nach einer neuen Sprache”, in Roe, Ian F. (a cura di): *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Amsterdam: Rodopi, 2000, pp. 229-246, specialmente p. 229.

⁸¹ Molto prudente si dimostra, ad esempio, Damerau, Burghard: “Das Übliche und das Eigenwillige: wie steht es mit der Sprachskepsis?”. In «Studia theodisca» 3/1996, pp. 53-76.

In tempi più recenti, il crollo della dittatura nazionalsocialista ha stimolato l'indagine dello stretto legame che intercorre tra la lingua, il potere e l'evoluzione sociale, facendo della *Literatur-* e della *Sprachreflexion* un precipuo oggetto del coevo discorso culturale. Tra gli esempi più significativi si rammenta qui *LTI – Notizbuch eines Philologen* di Viktor Klemperer, secondo il quale, nel 1946, proprio le parole e il loro costante (ab)uso avrebbero reso la denazificazione tedesca quanto mai difficoltosa:

eine ganze Weile wird es bis dahin noch dauern, denn zu verschwinden hat ja nicht nur das nazistische tun, sondern auch die nazistische Gesinnung, die nazistische Denkgewöhnung und ihr Nährboden: die Sprache des Nazismus.⁸²

Nello specifico ambito narrativo e poetico, la cosiddetta *Stunde Null* segnata dalla fine del secondo conflitto mondiale ha costretto il mondo culturale austro-tedesco a ripensare in profondità le proprie cifre letterarie: il concetto di *Kahlschlag* si basava non a caso su un programma di riflessione e rifondazione dei codici espressivi, la legittimità dei quali era stata messa in questione al termine della dittatura hitleriana.⁸³ Si consideri l'emblematico discorso di Elisabeth Langgässer al primo congresso gli scrittori tedeschi del 1947, qui scelto a rappresentare i moltissimi esempi possibili della *Sprachreflexion* letteraria di quel periodo. Alla lingua, «Heimat des Dichters», l'autrice tedesca augurava fosse finalmente concessa una emblematica «Zeit der Ruhe und des Schweigens», dopo che, con il regime nazionalsocialista, la lingua tedesca

verlumpfte und verlodderte, sie wurde blutrünstig und ganovenhaft, unecht wie eine Münze, der man schlechtes Metall untermischt hat, und schließlich für

⁸² Klemperer, Viktor: *LTI – Notizbuch eines Philologen*, Stuttgart: Reclam, 2007, p. 8.

⁸³ Si considerino le discussioni suscitate dalle celeberrime asserzioni di Theodor W. Adorno: «Nach Auschwitz ein Gedicht zu schreiben ist barbarisch», «Alle Kultur nach Auschwitz, samt der dergleichen Kritik daran, ist Müll». Adorno, Theodor W.: *Kulturkritik und Gesellschaft e Negative*.

die Zwecke des Dichters auf weite Strecken hin unbrauchbar und nicht mehr verwendungsfähig.⁸⁴

Si è fin qui accennato al fatto che il topos (meta)narrativo della lingua - e dei suoi limiti, dei suoi silenzi - attraversi l'intero Novecento letterario tedesco, assumendo particolare rilievo in corrispondenza dei *Wendepunkte* che ne caratterizzano maggiormente il profilo. Non può a questo punto destare stupore che, sullo sfondo della rielaborazione culturale degli avvenimenti epocali relativi al biennio 1989-1990, importanti scrittori della ex Repubblica democratica siano indotti ad inserirsi nel lungo solco della *Sprach-* e *Literaturreflexion* fin qui abbozzato, seppure con consapevolezza spesso solo relativa⁸⁵ e, non ci si stanca di ribadire, seguendo percorsi espressivi e concettuali anche decisamente originali.

Riflettendo sui propri mezzi espressivi e comunicativi, gli autori della ex RDT ragionano a fondo su se stessi e sul proprio ruolo culturale all'interno della Germania riunificata, nei cui confini allargati essi sondano ancora la possibilità - e la speranza - di ravvisare i segni di un ordine crollato o, più frequentemente, di costruirsene uno.

Das Nachdenken über die Wende löst bei den Schriftstellerinnen ein Nachdenken über ihr Schreiben aus [...]. Das Bedürfnis, über die eigene Sprache und über das eigene Schreiben mit dem Chaos fertig zu werden, kommt also [...] mithin verstärkt zum Ausdruck,⁸⁶

scrive Antonella Gargano. Quest'approfondita auto-disamina metaespressiva non riguarda in realtà le sole scrittrici, né - come sostiene a ragione Ruth Owen⁸⁷ - si

⁸⁴ Langgässer, Elisabeth: "Schriftsteller unter der Hitlerdiktatur", in Reinhold, Ursula e Schlendtstedt, Dieter: *Erster Deutscher Schriftstellerkongress. 4.-8. Oktober 1947*, Berlin: Aufbau Verlag, 1997, pp. 136-141, qui pp. 137, 138, 141.

⁸⁵ Cfr. i §§. 2.2.1, e 3.1, rispettivamente relativi a *Befund* (Christa Wolf) e a *Spiegelland* (Kurt Drawert).

⁸⁶ Gargano, Antonella: "Die Wende der Frauen", in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro (a cura di): op. cit., pp. 105-125, qui pp. 111 e 115. Il saggio si sofferma sulle scrittrici Helga Königsdorf, Brigitte Burmeister, Irina Liebmann e Kerstin Hensel. Le considerazioni di fondo in esso contenute, pur riferito a sole autrici, risultano valide ad un livello assai più ampio, non necessariamente legato a questioni di gender.

⁸⁷ Con tale affermazione si condivide in toto quanto sostenuto da Owen, Ruth J., in: *The Poet's Role. Lyric Responses to German Unification by Poets of the G.D.R.*, op. cit., p. 6: «What is striking

lascia circoscrivere in termini esclusivamente generazionali. Pur con necessarie eccezioni ed innegabili differenze interne, infatti, la letteratura *complessivamente* prodotta durante la *Wende* e nel corso dei primi anni Novanta non si sottrae ad una *Selbstreflexion* che, in una fase di evoluzioni sociali estremamente destabilizzanti, appare tanto lecita quanto, spesso, radicale nelle proprie manifestazioni di critica (*Sprachkritik*) o scetticismo (*Sprachskepsis*) linguistici.

All'interno delle diverse reazioni ai profondi mutamenti in atto, numerosi scrittori cercano dunque di riconsiderare a fondo la propria storia e le possibilità di rapportarvisi adeguatamente in letteratura, scandagliando il proprio linguaggio e quello delle opere passate. Come già descritto nei paragrafi precedenti, le possibilità espressive sviluppate sotto i simboli del socialismo reale risultano frequentemente inattuali, estranee alla *Weltanschauung* di una Germania rapidamente riunificata sotto il vessillo del *Bundesadler*.⁸⁸ Su questa base, durante gli anni iniziali della riunificazione tedesca gli autori si soffermano frequentemente sulle proprie parole e su quelle di un contesto orientale che, scomparendo all'interno di una rapida occidentalizzazione, appare sempre meno familiare agli autori e, dunque, più difficilmente 'dicibile'.

Alla costante ricerca di nuove (auto)definizioni e, al contempo, in conflitto con quelle di recente importazione occidentale, gli scrittori orientali evidenziano, spesso in chiave paradossalmente poetica, i limiti o l'inadeguatezza di convenzioni, creazioni, modalità e strategie dell'atto narrativo e linguistico. A ridosso della *Wende*, tra i privilegiati oggetti di scrittura si inserisce pertanto la 'rinnovata' fatica del dire e del dirsi e, di conseguenza, della parola letteraria *tout court*. È dunque a livello primariamente *tematico* – e non quindi politico-biografico, come invece accusa parte della stampa occidentale - che l'incomunicabilità significata da termini come *Wortlosigkeit*, *Schweigen* o

in the later 'Wende' poetry is the frequency of poetological reflections – an acute concern with the poet's role. Poets have always addressed their own role, of course, but this tendency was given new urgency by the constellation of events in 1989/90. Against the antinomies of resident/exiled, older/younger and official/unofficial, this treatment shows the work of individual ex-GDR poets to have common characteristics which cross and re-cross the binary oppositions».

⁸⁸ «Nach der Wende war also gewissermaßen ein Sprachvakuum entstanden: Die alte, inoffizielle Sprache der DDR galt nicht mehr [...]. Eine neue Sprache, wie sie immer wieder eingefordert wurde, konnte sich nicht etablieren, da [...] die westliche bzw. westdeutsche Sprache an die Stelle des Vakuums trat». Grub, Frank T.: op. cit., p. 103.

Sprachlosigkeit trova posto tra i peculiari *Leitmotive* delle riflessioni metaespressive e metaletterarie, sospese tra il passato socialista e il presente neo-riunificato.

Si considerino i seguenti esempi, qui scelti con necessaria arbitrarietà a rappresentare i moltissimi possibili. Al centro della sua celeberrima poesia *Das Eigentum*, Volker Braun condensa con visibile amarezza una riflessione metapoetica tanto semplice, quanto di fondamentale importanza: «Und unverständlich wird mein ganzer Text»,⁸⁹ recita infatti il suo settimo verso, annunciando platealmente la compromessa capacità dell'autore e dei suoi testi di inter-loquire (e dunque di inter-agire) con il nuovo contesto della RFT. Le sue scarne, lapidarie parole tracciano il disilluso bilancio di una biografia letteraria che, ormai privata del proprio paese e immersa in una diffusa *Sinnkrise*, lamenta il conseguente smarrimento di senso della propria scrittura; una scrittura che tuttavia, precisamente nel denunciare il proprio dolente *Sinnverlust*,⁹⁰ trova modo di manifestarsi. In modo analogo, l'incomunicabilità che dopo il 1990 continua a separare invisibilmente le due Germanie diventa esplicito oggetto d'attenzione anche in Heinz Czechowski. La sua produzione descrive infatti con assiduità una particolare «Krise des Schreibens»,⁹¹ attorno alla quale ruotano la sua prosa e i suoi versi poetici:

Ein großes, gewaltiges Schweigen
Liegt überm Land, es dröhnt in den Ohren. Das Wenige,
Das noch gesagt werden kann, erreicht nicht

Den mit Wachspfen verstopften Gehörgang. Sprachlos
Scheint das Jahrhundert zu Ende zu gehn.⁹²

⁸⁹ Braun, Volker: *Lustgarten Preußen. Ausgewählte Gedichte*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1996, p. 141. «Die Verständlichkeit des Textes ist nicht mehr selbstverständlich», commenta Scherpe, Klaus R.: op. cit., p. 23.

⁹⁰ Sul rapporto tra la letteratura degli anni Novanta e *Sinnverlust* cfr. Herhoffer, Astrid: “...und heimatlos sind wir doch alle’: Sinnverlust und -stiftung in älterer und neuerer ostdeutscher Literatur”, in «German Life and Letters» 50(2)/1997, pp. 155-164.

⁹¹ Czechowski, Heinz: “Abgebrochene Biographien, vergessene Orte”, in «Neuere Deutsche Literatur» 41(10)/1991, pp. 27-34, qui p. 28.

⁹² Czechowski, Heinz: “Voranmeldung”, cit. in Hilton, Ian: “Heinz Czechowski: die überstandene Wende?”, in «German Life and Letters» 50(2)/1997, pp. 214-226, qui p. 225. Toni ben più taglienti, ma dal contenuto affine sono quelli di Heiner Müller, del quale si cita qui la lettera scritta al direttore

Nell'ambito delle riflessioni sull'incomunicabilità e sui limiti del dicibile, una parte consistente della recente letteratura tedesco-orientale dedica spazio alla contestuale, inevitabile esigenza di una 'nuova lingua', con la quale e nella quale le voci narranti o l'io poetico possano rielaborare le sofferenze del passato e le incertezze del presente.

Concetto certamente vago, frequentemente addirittura chimerico, il topos della 'nuova lingua' non fa esclusivo riferimento alle nuove libertà espressive conquistate durante la *Wende*, né va ovviamente associato all'idea restrittiva di un nuovo sistema linguistico-espressivo stricto sensu.

Per la sua rilevanza nelle opere di Christa Wolf e Kurt Drawert, il topos della 'nuova lingua' – che verrà ampiamente ripreso nei capitoli a seguire - offre qui lo spunto per concentrare il discorso sui due autori. Senza cedere al semplice memorialismo (n)ostalgico o, sul fronte opposto, ad una semplicistica denigrazione del passato, soprattutto tra 1989 e 1995 i due scrittori danno voce al desiderio di codici espressivi con i quali 'dire' in modo adeguato – e dunque fare propria - la realtà dell'ex Repubblica Democratica.

Come risulterà evidente dall'analisi dei testi di seguito proposta, l'esigenza di una 'lingua diversa' così spesso accennata da Christa Wolf e Kurt Drawert va metaforicamente intesa nei termini di una difficile ricerca di identità, di definizioni in cui riconoscere se stessi e il mondo circostante; si tratta di un'indagine condotta lungo lo spazio che separa una costante *Heimatsuche* dalla certo non facile *Heimatfindung*.

Suche e Findung, ricerca e scoperta: nella tensione narrativa che intercorre tra i due concetti si iscrive il desiderio di una dimensione esistenziale nella quale, dopo la scomparsa della RDT, termini come *Herkunft*, *Ankunft*, *Identität*, *Vergangenheit*, *Zukunft* possano finalmente ritrovare (Christa Wolf) o acquisire (Kurt Drawert) significato.

della *Volksbühne*, in occasione dell'ottantesimo anniversario del teatro: «MUTTER ICH KANN NICHT MEHR SINGEN/DIE WÜNSCHE DES HERZENS QUALMEN WIE LUNTE (Majakowski). Nur meine alte Schreibmaschine, die ohne Gefühl und Verstand wiedergibt, was ich ihr eingebe, rettet mich vor dem Verstummen. Theater, wenn es lebt, ist eine alte Schreibmaschine, wenn es gut ist, mit löchrigem Farbband, in den Löchern wohnt das Publikum, und manchmal kreischt es, dann freut sich die Kritik». Müller, Heiner: "Störung des Sinnzusammenhangs", in «Berliner Zeitung» 02/01/1995.

2) La (s)fiducia nella lingua. *Sprachreflexion* in Christa Wolf tra 1989 e 1996.

Wie kommt Leben zustande? Die Frage hat mich früh beschäftigt. Ist Leben identisch mit der unvermeidlich, doch rätselhaft vergehenden Zeit? Während ich diesen Satz schreibe, vergeht Zeit; gleichzeitig entsteht – und vergeht – ein winziges Stück meines Lebens. [...] *Merkwürdig, aber, dass man es nicht ertappen kann. Es entwischt dem beobachtenden Auge, auch der fleißig notierenden Hand* [...].⁹³

Con queste considerazioni Christa Wolf apre, nel 2003, la prefazione di *Ein Tag im Jahr*, volume nel quale ha raccolto le proprie pagine diaristiche⁹⁴ di tutti i 27 settembre intercorsi tra il 1960 e il 2000. Pare qui alquanto significativo che osservazioni sulla scrittura e sulla letteratura trovino spazio sin dall'incipit di questo insolito diario. Nel passo sopra citato, infatti, l'autrice afferma l'impossibilità di fissare sulla carta ciò che le parole dovrebbero cogliere, serbare e trasmettere al lettore: il fluire della vita umana. Lo scorrere incontrollabile dell'esistenza sfugge inevitabilmente alla rigidità di frasi che, al contrario, non si possono più cambiare una volta impresse sulla pagina. La «fleißig notierende Hand» è certo in grado di afferrare una penna; le sue parole, tuttavia, riescono a racchiudere e custodire lo sfuggente flusso degli eventi nello stesso, illusorio modo in cui un «beobachtende[s] Auge» può sforzarsi di conservare le immagini percepite. Con questa emblematica premessa, Christa Wolf iscrive il suo intero quarantennio politico e letterario nel solco dell'indagine metaespressiva. Sebbene si voglia qui concentrare l'attenzione sulla *Sprachreflexion* durante la fase iniziale della riunificazione tedesca, è necessario evidenziare fin d'ora come simili problematiche attraversino in modo trasversale pressoché tutte le sue opere, evolvendosi nel corso degli anni.

Fino alla prima metà degli anni Sessanta, la sua scrittura accoglie nella sostanza gli stilemi letterari del realismo socialista, saldamente ancorato alla visione di una lingua,

⁹³ Wolf, Christa: *Ein Tag im Jahr. 1960-2000*, München: Luchterhand, 2003, p. 5 (mio corsivo).

⁹⁴ Dei testi di *Ein Tag im Jahr* vengono qui presi in considerazione solo quelli scritti a partire dal 1989.

die sagt, was ist, die man gebrauchen kann, wie ein Instrument: [...] Eine Sprache, die nicht zur Vernebelung erfunden wurde, sondern zur Enthüllung [...]. Unsere Sprache. Die genaue, brauchbare Sprache der Vernunft.⁹⁵

Questa iniziale fiducia ideologica nella lingua e nella letteratura rispecchia quanto affermato nel saggio su Ingeborg Bachmann (1966), in cui l'afasia letteraria conseguente allo iato tra letteratura e società viene ascritta esclusivamente agli scrittori del mondo occidentale,⁹⁶ non, dunque, all'intelligenza antiborghese della Germania orientale.

Con il progressivo affrancamento dal realismo letterario socialista e dalla politica di regime della RDT, tuttavia, simili certezze vengono messe in questione. «Wie man es erzählen kann, so ist es nicht gewesen»,⁹⁷ si legge infatti in *Nachdenken über Christa T.*, pubblicato nel 1968. Già molto tempo prima della *Wende*, dunque, prende gradualmente corpo il sospetto metanarrativo che la letteratura rappresenti soltanto l'illusoria occasione di una «höchstens halbrichtige Behauptung»,⁹⁸ nella quale si ripropone in continuazione il radicale «Dilemma [...]: sprachlos bleiben oder in der dritten Person leben, das scheint zur Wahl zu stehen. Das eine unmöglich, unheimlich das andere».⁹⁹

Christa Wolf non fa affatto mistero del proprio crescente *Sprachzweifel*, del dubbio e della sfiducia nei confronti di parole con le quali - nonostante il loro potere de- e connotativo - avverte presto di non poter sempre rappresentare la realtà in modo completo o adeguato. Alla consegna del *Bremer Literaturpreis*, nel 1978, l'autrice denuncia pubblicamente le proprie perplessità nei confronti di una lingua non sempre affidabile, in quanto spesso caratterizzata da

⁹⁵ Wolf, Christa: "Deutsch Sprechen", in *Werke 4: Essays/ Gespräche/ Reden/ Briefe 1959-1974*, München: Luchterhand, 2000, pp. 162-172, qui p. 172. A proposito del concetto di lingua nell'ideologia socialista, Hannelore Piehler afferma: «Weder wurde die Sprache als Verständigungsmittel in Zweifel gezogen, noch wurden mögliche Kommunikationsschwierigkeiten zwischen den Gesprächspartnern problematisiert. Es ging allein darum, die Sprache so in den sozialistischen Dienst zu nehmen, dass sie wirkungsvoll das sozialistische Weltbild widerspiegelte und vermittelte [...]». Piehler, Hannelore: *Aus halben Sätzen ganze machen. Sprachkritik bei Christa Wolf*, Marburg: Verlag Literaturwissenschaft.de, 2006, p. 66.

⁹⁶ Cfr. Wolf, Christa: "Die zumutbare Wahrheit. Prosa der Ingeborg Bachmann", in *Werke 4*, pp. 145-161, soprattutto p. 146.

⁹⁷ Wolf, Christa: "Nachdenken über Christa T.", in *Werke 2*, München: Luchterhand, p. 77.

⁹⁸ Wolf, Christa: "Kindheitsmuster", in *Werke 5*, München: Luchterhand, 2000, p. 13.

⁹⁹ Ibidem.

Sprünge in den Wörtern, Risse durch die Sätze, Brüche über die Seiten [...]. Eine Sprache, die anfängt, die üblichen Dienstleistungen zu verweigern. Worauf das hinweist, woher es kommt und wozu es führen mag – dies zu erörtern [...] ist schwierig und langwierig, entzieht sich auch bis auf weiteres der wörtlichen Rede.¹⁰⁰

Durante gli anni Settanta le possibilità, le funzioni e le frontiere dei mezzi linguistico-concettuali vengono indagate con crescente frequenza e in modo sempre più approfondito. Tramite personaggi come Nelly (*Kindheitsmuster*, 1976), Christa Wolf si confronta senza soluzione di continuità con quella «Sprachstörung», quello «Sprach-Ekel» e quelle «Grenzen des Sagbaren»¹⁰¹ che, per quanto invalicabili, non cessano di stimolare, nel corso degli anni, la sua prolifica attività letteraria e saggistica.

«Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man allmählich zu schweigen aufhören»:¹⁰² in *Kindheitsmuster* il celeberrimo aforisma di Wittgenstein viene ripreso e modificato per evidenziare la necessità di oltrepassare, o quanto meno ampliare i limiti di ciò che le parole non possono o non riescono a dire. Tale bisogno rappresenta per l'autrice un desiderio di fondo e, al contempo, un irrinunciabile impulso alla narrazione, a quell'ideale di scrittura che - in risposta alla domanda «Haben Sie die Vision von etwas, was Sie erreichen möchten?» - Christa Wolf espone in questo modo:

Ja, die hab ich. [...] Im Grunde ist mein Wunsch, dass die Literatur, oder das, was ich in der Literatur sagen könnte, mich ohne Rest aufzehrt. Dass die Erfahrungen und die Erkenntnissen und die eigene andauernde Veränderung, der eigene andauernde Versuch der Standortbestimmung in dieser Zeit

¹⁰⁰ Wolf, Christa: "Ein Satz. Bremer Rede", in Wolf, Christa: *Die Dimension des Autors*, Vol. I, Berlin: Aufbau Verlag, 1989, pp. 54-60, qui p. 54.

¹⁰¹ Wolf, Christa: "Kindheitsmuster", op. cit., pp. 13, 14, 594.

¹⁰² Ivi, p. 262. Christa Wolf si rifà qui al celebre aforisma «Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man schweigen». Wittgenstein, Ludwig: *Tractatus logico-philosophicus*, Frankfurt am Main: Suhrkamp 1993, p. 111. In *Kindheitsmuster* l'urgenza di dire, nonostante e oltre tutti i dubbi sulla dicibilità, è legata all'attualità del confronto con il passato nazionalsocialista.

*vollkommen ausgedrückt wären, ohne den gewöhnlichen Übergang von Ungesagtem und Unsagbarem. Unerreichbar, natürlich.*¹⁰³

Manfred Jäger fa notare quanto il pericolo di un simile traguardo comunicativo, irraggiungibile per stessa ammissione dell'autrice, sia quello di cedere all'afasia letteraria. È proprio facendone un tema cruciale della propria scrittura, tuttavia, che Christa Wolf impedisce allo *Sprachzweifel* di degradarsi in *Sprachverzweiflung*¹⁰⁴ e quindi in *Sprachlosigkeit*, evitando dunque che la problematica agisca in maniera distruttiva.

Almeno fino alla *Wende*,¹⁰⁵ il focus metalinguistico e metanarrativo dell'autrice oscilla in modo incessante tra due poli opposti e complementari al contempo, trovando una sorta di equilibrio tra i concetti chiave di *Sprachvertrauen* e *Sprachmisstrauen*: da un lato la consapevole fiducia nelle reali possibilità comunicative offerte dalla lingua e dalla letteratura, dall'altro la spiccata diffidenza verso le facoltà espressive delle proprie parole. Entrambi gli aspetti della riflessione permeano tanto gli scritti di carattere saggistico e autobiografico – soprattutto *Lesen und Schreiben. Aufsätze und Betrachtungen* (1972); *Die Dimension des Autors. Essays und Aufsätze, Reden und Gespräche. 1959 – 1985* (1986); *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994* (1995) – quanto quelli di natura più prettamente narrativa.

Non è certo un caso che le protagoniste dei romanzi siano spesso scrittrici, oppure figure mitologiche comunque connesse al potere della profezia e della parola magica: Nelly in *Kindheitsmuster* (1976), Karoline von Günderrode in *Kein Ort. Nirgends* (1979), Ellen in *Sommerstück* (1989), l'io narrante in *Was bleibt* (1990) sono tutte figure legate a doppio filo alla scrittura. Cassandra, nell'omonimo

¹⁰³ Wolf, Christa: "Unruhe und Betroffenheit. Gespräch mit Joachim Walter", in *Werke* 4, pp. 354-377, qui p. 377 (mio corsivo).

¹⁰⁴ Cfr. Jäger, Manfred: "Die Grenzen des Sagbaren", in Drescher, Angela (a cura di): *Christa Wolf. Ein Arbeitsbuch. Studien, Dokumente, Bibliographie*, Frankfurt am Main: Luchterhand, 1990, pp. 309-330, a p. 310. Nel proprio saggio, Jäger accosta i verbi *zweifeln* e *verzweifeln*, mettendo in risalto il rapporto di dipendenza del secondo dal primo; dipendenza soltanto teorica, in quanto – prima della *Wende* - il passaggio da *Sprachzweifel* a *Sprachverzweiflung*, secondo Jäger, non trova riscontro nella prassi.

¹⁰⁵ «Wolfs Umgang mit dem Phänomen Sprache scheint bis 1990 trotz aller Skepsis ein durchaus lustvoller, ein von großem Sprachvertrauen getragener zu sein», afferma a tal proposito Herhoffer, Astrid: "Vor den Worten kommt die Angst": Christa Wolfs Suche nach einer neuen Sprache", op. cit., p. 229 (mio corsivo).

racconto del 1983, ha il dono della predizione e Medea è nuovamente caratterizzata, tredici anni più tardi, proprio dalla spiccata facoltà di parola e dai poteri taumaturgici che nel testo le si attribuiscono. Se si considera l'identità di queste figure femminili - ovvero il loro peculiare legame esistenziale con la propria lingua, scritta e parlata - non può affatto stupire che l'intera opera narrativa di Christa Wolf, al pari di quella saggistica, sia fittamente intessuta di articolate riflessioni sul linguaggio e sulla letteratura.

La costante presenza tematica della parola e della narrazione e, agli antipodi, del silenzio e dell'afasia ha inevitabilmente richiamato la specifica attenzione della critica. Studi significativi si sono già concentrati sulla *Sprachreflexion* di Christa Wolf, dedicando particolare riguardo ai testi pubblicati fino al 1990.¹⁰⁶ Entro tale orizzonte temporale, le riflessioni metalinguistiche dell'autrice sono state analizzate principalmente nell'ambito della stretta relazione tra il potere politico e i suoi codici espressivi, tra la censura di Stato e l'autocensura del mondo intellettuale. In questo contesto, notevole importanza è stata attribuita soprattutto alle possibilità e alla capacità di inscenare e criticare letterariamente le strategie di comunicazione ufficiale del regime socialista.

Sulla scia del *Literaturstreit* diverse ricerche si sono in seguito soffermate, in tutto o in parte, anche sulla specifica *Sprachreflexion* delle opere pubblicate durante la *Wende* e la fase iniziale della riunificazione tedesca. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la problematica metalinguistica e metaletteraria è affrontata con riferimento pressoché esclusivo¹⁰⁷ a *Was bleibt*. In termini quantitativi, attenzione

¹⁰⁶ Cfr., tra gli altri (in ordine cronologico): Jäger, Manfred: op. cit.; Love, Myra N.: *Das Spiel mit offenen Möglichkeiten. Subjectivity and the tematisation of writing in the Works of Christa Wolf*, Berkeley: University of California, 1983; Roebeling, Irmgard: *Hier spricht keiner meine Sprache, der nicht mit mir stirbt. Zum Ort der Sprachreflexion in Christa Wolfs 'Kassandra'*, Würzburg: Königshausen und Neumann, 1985; Schiwy, Marlene A.: op. cit.; Ketzer Umbach, Rosani: op. cit.; Schmidt, Ricarda: "Truth, language and reality in Christa Wolf", in Kane, Martin: *Socialism and the literary imagination: essays on East German writers*, New York, Oxford: Berg 1991, pp. 107-123; Costabile, Carol. A.: *Christa Wolf's Büchner Prize acceptance speech: an exercise in 'Sprach- und Kulturkritik'*, in «Germanic notes» 22/1991, pp. 58-61; Piehler, Hannelore: op. cit.

¹⁰⁷ Le letteratura secondaria sulla *Sprachreflexion* in *Was bleibt* è particolarmente cospicua. Cfr., tra gli altri (qui in ordine cronologico): Herhoffer, Astrid: "Vor den Worten kommt die Angst". Christa Wolfs Suche nach einer neuen Sprache": op. cit.; Lauckner, Nancy. A.: "Christa Wolf's efforts on behalf of 'Mündigwerden nach langer Sprachlosigkeit'", in Gerber, Margy e Woods, Roger (a cura di): *The End of the GDR and the Problems of Integration*, Lanham: UP of America, 1993, pp. 125-142; Colton, Christopher: "Was bleibt? - eine neue Sprache?", in Wallace, Ian (a cura di): *Christa Wolf in perspective*, Amsterdam, Atlanta: 1994, pp. 207-226; Samson, Gunhild: "Die 'neue Sprache'

relativamente ridotta è stata infatti dedicata alla *Sprachreflexion* all'interno della raccolta *Auf dem Weg Nach Tabou* e del seguente romanzo polifonico *Medea. Stimmen*.¹⁰⁸ Di conseguenza si avverte oggi l'esigenza di un'analisi che, pur partendo da *Was bleibt*, si concentri sull'*evoluzione* della tematica metaespressiva nei testi ad esso successivi.

In base a quanto appena affermato, nel presente capitolo ci si prefigge di tracciare un percorso incentrato su *Was bleibt*, *Auf dem Weg Nach Tabou. Texte 1990-1994* e *Medea. Stimmen*, in cui illustrare lo sviluppo della *Sprachreflexion* tra il 1989 e il 1996, ovvero durante la prima e certo più delicata fase della riunificazione tedesca. In tale lasso di tempo - questa la tesi principale qui sostenuta - la tematica metalinguistica e metaletteraria si evolve parallelamente al susseguirsi degli eventi politici, sociali e culturali trattati nel capitolo precedente, risultando estremamente indicativa della loro complessa rielaborazione da parte di Christa Wolf.

È importante sottolineare, a questo punto, l'approccio tematologico con cui ci si vuole qui concentrare sulle tre opere sopra citate, delle quali si esclude dunque a priori un'analisi a trecentosessanta gradi. La lettura di *Was bleibt* di seguito proposta intende infatti soffermarsi sul topos della nuova lingua, su quel desiderio - più volte espresso nel racconto - di una rinnovata (e utopica) dimensione comunicativa in grado di abbattere le divisioni tra il singolo e la società, tra la collettività e il potere politico. Queste argomentazioni metalinguistiche saranno qui indagate sullo sfondo

bei Christa Wolf: Utopie und Wirklichkeit", in «Germanica» 25/1999, pp. 123-132; Wagener, Benjamin: "'Eines Tages, dachte ich, werde ich sprechen können, ganz leicht und frei'. Die Utopie der neuen Sprache in Christa Wolfs 'Was bleibt'", in «Literatur in Wissenschaft und Unterricht» 33/2000, pp. 265-272.

¹⁰⁸ Sull'indagine della *Sprachreflexion* nei testi di Christa Wolf degli anni Novanta, cfr. Wohlfahrt, Thomas: "Der ungestaltete Abgrund. Sprachvertrauen und Sprachzweifel im Werk von Christa Wolf", in «Text + Kritik» 46/1994, pp. 100-113; Luukkainen, Matti: *These, Antithese, Synthese. Zu Wandel und Beständigkeit des Sprachstils im Werk von Christa Wolf 1961-1996*, Hamburg: Buske Verlag, 1997; Sørensen, Barbara: op. cit.; Raja, Anita: "Worte gegen die Übel der Welt. Überlegungen zur Sprache von Christa Wolf", in Hochgeschurz, Marianne (a cura di.): *Christa Wolfs 'Medea'. Voraussetzungen zu einem Text. Mythos und Bild*. Berlin: Janus Press, 1998, pp. 120-125; Ketzner Umbach, Rosani: "Sprache und Selbstbewusstsein in Christa Wolfs Werk 'Medea - Stimmen'", in Koroschitz de Maragno, Renate (a cura di.): *Actas del X congreso latinoamericano de estudios Germanísticos*, Caracas: Brückenschlag, 2000, pp. 282-291; Rota, Andrea: "Sprachreflexion dopo la caduta del muro: Christa Wolf e Kurt Drawert", in «Jacques e i suoi quaderni» 48/2007, pp. 175-189.

delle speranze riformiste della scrittrice durante la *Wende*: come già indicato in precedenza, infatti, il racconto è stato ripreso e modificato proprio durante l'autunno del 1989.

Di *Auf dem Weg Nach Tabou* saranno soprattutto considerati, al § 2.2, la crisi della lingua (*Sprachkrise*) e la critica ai codici espressivi (*Sprachkritik*) così come si presentano in testi scelti della raccolta. Entrambi i punti verranno esaminati alla luce della radicale delusione determinata sia dal crollo dell'utopia socialista durante il biennio 1989/1990 che dal discredito gettato, negli anni successivi, dai pesanti attacchi del *Literaturstreit*. Sebbene assai brevi e in genere giudicati 'minori',¹⁰⁹ i testi qui esaminati – scritti tra il 1990 e il 1994 - risultano estremamente rappresentativi dello smarrimento esistenziale di Christa Wolf durante la rapida transizione politica e sociale dei primi anni Novanta. Quanto più il passaggio dalla Repubblica Democratica a quella Federale risulta problematico, tanto maggiori e significative paiono infatti l'insicurezza e la difficoltà del dire tematizzate all'interno della raccolta.

Con l'analisi della *Sprachreflexion in Medea*, infine, si cercherà di considerare se, come e fino a che punto l'autrice abbia rielaborato e superato, nella personale rilettura del mito greco, la profonda crisi espressiva precedentemente riscontrata in *Tabou*.

2.1) «Eines Tages werde ich sprechen können, ganz leicht und frei». La nuova lingua di *Was bleibt*.

Datato 'giugno/luglio 1979-novembre 1989' e pubblicato nel 1990, *Was bleibt* si colloca, in termini cronologici, a cavallo tra l'ultima fase del socialismo reale tedesco e gli eventi che, con la *Wende*, segnano la fine della RDT. Sebbene siano trascorsi diciannove anni dalla pubblicazione, risulta ancora difficile stabilire con certezza quanto le diverse stesure del testo si 'assomiglino', come sostiene la curatrice

¹⁰⁹ Cfr., tra le altre, la recensione di Knapp, Mona in «World Literature Today» 69(3)/1995, pp. 579-580.

dell'intera *Werkausgabe*.¹¹⁰ L'edizione critica delle opere, fa infatti notare Hannelore Piehler¹¹¹, non comprende la versione iniziale di *Was bleibt*, senza la quale un confronto rigoroso e completo tra le diverse fasi di (ri)elaborazione del racconto non è stato fino a oggi possibile. Come suggerisce la studiosa, *Was bleibt* andrebbe comunque considerato¹¹² quale prima rielaborazione letteraria, dopo il crollo del Muro di Berlino, di una Repubblica Democratica Tedesca rappresentata nel proprio stadio terminale.

Come è noto, *Was bleibt* è un racconto a forte – per quanto non esclusiva – componente autobiografica, nel quale viene descritta la giornata di un'affermata scrittrice di Berlino Est costantemente sorvegliata dalla Stasi. La protagonista – di cui il testo non rivela mai il nome - narra in forma monologica la propria angosciosa quotidianità, nella quale ormai la paura sembra avere preso il totale sopravvento su qualunque forma di libera espressione. In questa situazione di totale oppressione comunicativa, la voce narrante riflette in continuazione sulla difficoltà di tradurre in parola le proprie esperienze e i propri pensieri, facendo dunque della *Sprachreflexion* un importante leitmotiv metanarrativo. Incentrato sulla costante contrapposizione tra la sfiducia nella lingua di un presente dittatoriale e l'anelito verso nuove, adeguate facoltà espressive, il topos di una lingua diversa dalla propria è messo in risalto fin dalle prime righe del racconto:

¹¹⁰ Cfr. Hilzinger, Sonja: "Enstehung, Veröffentlichung und Rezeption", in Wolf, Christa: *Werke*, 10, pp. 313-333, soprattutto p. 320 e sgg.

¹¹¹ Cfr. Piehler, Hannelore: op. cit., pp. 80-81.

¹¹² Cfr. Piehler, Hannelore: op. cit., p. 80. Lenneart Koch (op. cit., pp. 339-340, 344) descrive in questi termini la struttura temporale del racconto: «Obwohl der Text also die Gegenwart als Vergangenheit beschreibt, ist er auf die Zukunft gerichtet» e aggiunge: «Es ist schon ein auffälliger Zufall, dass der Zeitrahmen für das Ende der Gegenwartsmacht in der Erzählung [...] auf das Jahr 1989 datiert wird». «The author of 1989 looks back on a writer in 1979 who did overcome her despair, who did sit down and write many acclaimed books, as we know, but who must now re-examine herself and her work», si legge anche in Zehl Romero, Christiane: "Sexual politics", in Gerber, Margy e Woods, Roger (a cura di): op. cit., pp. 157-180, qui p. 176. Commento analogo è in Colton, Christopher: op. cit., p. 214: «Wolf's [...] decision to publish the *Erzählung* in 1990 clearly indicates that she wishes both the text and the events it describes to be read and understood also from the perspective of the date of publication and not solely in the context of the time at which those events took place [...]. Temporal ambiguities are both intentional and important for an understanding of the text».

Nur keine Angst. In jener anderen Sprache, die ich im Ohr, nicht auf der Zunge habe, werde ich eines Tages auch darüber reden. Heute, das wusste ich, wäre es noch zu früh.¹¹³

L'importanza di questa «andere Sprache», più volte menzionata nel testo, è comprensibile soltanto alla luce dei codici espressivi del regime, della sua strumentalizzata lingua ufficiale che - «angeschwollen von [...] Vorurteilen, Eitelkeit, Zorn, Enttäuschung und Selbstmitleid» -¹¹⁴ plasma e controlla il pensiero e l'identità dei cittadini della RDT.

L'invadente lingua del potere si configura in *Was bleibt* come insieme di formule fisse, scisse da qualunque significato concreto e dietro alle quali le istituzioni mascherano le infelici condizioni socio-politiche di una RDT ormai in stato di crisi irreversibile. Emblematico è a tal riguardo lo slogan «WACHSTUM, WOHLSTAND, STABILITÄT»,¹¹⁵ totalmente avulso da ogni legame con la reale situazione economica e sociale che fa da sfondo agli eventi. Nessun commento accompagna il trinomio: la sua reiterazione e l'utilizzo dei caratteri maiuscoli danno risalto al vuoto delle stereotipate parole d'ordine di una «Partei-Sprache»¹¹⁶ incapace di riavvicinarsi alla realtà.

Nella Berlino Est descritta nel testo, qualunque istanza espressiva possa infrangere gli schemi del rigido linguaggio di partito risulta potenzialmente sovversiva¹¹⁷ ed è pertanto destinata a destare sospetto politico, ad attivare ogni efficace forma di controllo e repressione da parte delle «höhere Stellen»,¹¹⁸ le anonime 'alte sfere' dell'oppressivo apparato statale. Efficace, si scrive: è lo stesso io narrante a rappresentare in tal senso gli effetti dell'intimidazione di Stato. La paura

¹¹³ Wolf, Christa: "Was Bleibt", in *Werke 10: Sommerstück. Was Bleibt*, pp. 221-289, qui p. 223.

¹¹⁴ Ivi, p. 225.

¹¹⁵ Ivi, pp. 275, 279, 281. Sul significato dei tre lemmi in *Was bleibt* cfr. Koch, Lennart: op. cit., p. 362-363: «Es handelt sich also um sozialistische Schlag- oder Signalwörter, die hier in ihrer Bedeutung situationsspezifisch ad absurdum geführt werden».

¹¹⁶ Piehler, Hannelore: op. cit., p. 100.

¹¹⁷ Cfr. Koch, Lennart, pp. 363 e 371.

¹¹⁸ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., p. 275. La formula «höhere Stellen» testimonia l'abitudine, dettata dal timore, di indicare personalità di partito, la Stasi o la dirigenza politica, senza che queste vengano formalmente nominate. Approfondimenti sulle caratteristiche di regime della lingua nella RDT (ricorso a sostituzioni, eufemismi, tabù, mutamenti semantici) sono in Walther, Joachim: *Sicherungsbereich Literatur. Schriftsteller und Staatsicherheit in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin: Ch. Links Verlag, 1996, pp. 21-27.

di deviare dalla norma, il timore che le parole tradiscano la reale disapprovazione verso il regime fanno sì che la comunicazione quotidiana sia costantemente filtrata da un'autocensura giunta ormai ai limiti dell'automatismo: anche in ambito privato la protagonista ricorre a un linguaggio cifrato, abituandosi in tal modo all'estraniante pratica di discorsi quanto mai lontani dal loro vero oggetto d'attenzione. «So sprachen wir immer, *am wahren Text vorbei*»,¹¹⁹ si legge non a caso in riferimento alle conversazioni telefoniche, mentre la corrispondenza postale ha luogo «*als ob* niemand mitläse; *als ob* ich unbefangen, *als ob* ich vertraulich schriebe». ¹²⁰

Modalità espressive all'insegna del 'come se', di una diffusa falsità indotta dai perversi meccanismi di controllo della Stasi privano la narratrice di una lingua autentica, nella quale il suo pensiero e le emozioni più profonde possano trovare espressione adeguata. Difficilmente la protagonista riesce a definire le sensazioni da cui è pervasa, laddove le loro sfaccettature sfuggono senza rimedio a parole tese a nascondere, anziché a svelare:

Unsere Empfindungen [...] sind kompliziert. Und die richtigen Wörter hatte ich immer noch nicht, immer noch waren es Wörter aus dem äußeren Kreis, sie trafen zu, aber sie trafen nicht, sie griffen Tatsachen auf, um das Tatsächliche zu vertuschen.¹²¹

Tale passaggio è altamente indicativo della sfiducia verso un linguaggio che - sempre più estraneo alla protagonista - distorce, maschera e occulta la realtà, invece di fornirne una rappresentazione fedele. La narratrice si dichiara infatti incapace di esprimere gli strati più profondi della propria interiorità; le sue parole sembrano ridursi progressivamente a quelle della lingua ufficiale, sempre più prossima a sostituirsi in toto a quella privata.

In *Was bleibt* il rischio maggiore è, a questo punto, quello di un completo controllo dell'individuo da parte di uno Stato dai contorni chiaramente totalitari: «*Jetzt denkst du wie sie* [...]. *Jetzt verlängerst du ihr bisschen Gegenwartsmacht in*

¹¹⁹ Ivi, p. 235 (mio corsivo).

¹²⁰ Ivi, p. 259 (mio corsivo).

¹²¹ Ivi, p. 229.

die Zukunft hinein. *Dann hätten sie dich*»,¹²² scrive Christa Wolf, ad indicare come, nonostante l'avversione alla prassi discorsiva ufficiale, la voce narrante non possa sottrarsi agli oppressivi condizionamenti di pensiero e di parola operati dal mondo circostante. Hannelore Piehler definisce questo processo come un'infezione comunicativa per mezzo di parole schiavizzate dalla dittatura.¹²³ Il 'contagio' di questa lingua di partito, la vacuità delle sue espressioni stereotipate sembrano condurre la protagonista all'incapacità di dare un nome al proprio disagio, portandola quasi alle soglie dell'afasia:

wenn ich mich nun selber fragte, was dieses geheimnisvolle 'es' denn eigentlich war, so hatte ich keine Namen dafür [...]. Die famose innere Stimme schwieg, schwieg, schwieg» [...]. Was ist mit uns, hörte ich mir denken, mehrmals hintereinander, *sonst fehlten mir die Worte, sie fehlen mir bis heute*.¹²⁴

Come rileva Gunhild Samson,¹²⁵ in *Was bleibt* l'afasia corrisponde a una dimensione esistenziale assoluta, che – sebbene in modo diverso - caratterizza tanto i complici dell'oppressione di Stato, quanto le loro vittime. Da un lato, gli agenti della Stasi sono contraddistinti dall'insondabile «Sprachlosigkeit» di un potere tanto più opprimente, quanto più esercitato in assoluto e completo silenzio; sul versante opposto, la narratrice trova pressoché impossibile descrivere e denominare con precisione ciò che le pare così anonimo e privo di voce:

Eine Geschichte des schlechten Gewissens, dachte ich, wäre einzubeziehen in das Nachdenken über die Grenzen des Sagbaren; mit welchen Wörtern beschreibt man die Sprachlosigkeit des Gewissenlosen, wie geht [...] Sprache mit nicht Vorhandenem um, das keine Eigenschaftswörter, keine Substantive an sich duldet [...].¹²⁶

¹²² Ivi, p. 264 (mio corsivo). A proposito di questa osservazione, cfr. anche Hannelore Piehler: op. cit., pp. 101-102: «Die Gefahr besteht darin, dass die Grenze zwischen offizieller und privater Sprache verschleiffen wird, die offizielle, 'gelenkte' Sprache die Individuen Kolonisiert».

¹²³ «Infektion der Sprache durch die 'Sklavensprache' innerhalb einer Diktatur, in der man sich nur unwahr verständigen kann». Piehler, Hannelore: op. cit., p. 100.

¹²⁴ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., pp. 251, 258, 271 (mio corsivo).

¹²⁵ Cfr. Samson, Gunhild: op. cit., p. 127.

¹²⁶ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., p. 238.

Gli interrogativi sulle «Grenzen des Sagbaren» e i dubbi sulle possibilità di oltrepassarle permeano l'intero racconto; la protagonista non smarrisce tuttavia il desiderio di superare l'impotenza delle proprie parole e la speranza di uscire, quindi, dalla paralisi comunicativa vigente in quel contesto, dalla lingua che «obbliga, che impone, che determina, che scinde, che seleziona, che si nutre della metafora dell'annientamento, che dice sempre per antinomie». ¹²⁷ Il passo sopra citato precede infatti di poco la seguente affermazione: «Meine neue Sprache [...] müsste auch von Ihnen [den Stasi-Spionen] sprechen können, wie sie sich jeglicher Sprachhohnmacht annehmen sollte». ¹²⁸

In merito ai contorni, alla forma di questa «neuen Sprache, die härter sein würde als die, in der ich immer noch denken musste», ¹²⁹ la voce narrante fornisce soltanto informazioni alquanto vaghe; assai più precise paiono tuttavia le funzioni a cui essa è associata.

Meine andere Sprache, die in mir zu wachsen begonnen hatte, zu ihrer voller Ausbildung aber noch nicht gekommen war, würde gelassen das Sichtbare dem Unsichtbaren opfern; würde aufhören, die Gegenstände durch ihr Aussehen zu beschreiben [...] und würde, mehr und mehr, das unsichtbare Wesentliche aufscheinen lassen. Zupackend würde diese Sprache sein, [...] schonend und liebevoll. ¹³⁰

Questo passo testimonia la fiducia in parole future alquanto diverse da quelle attuali e con le quali - superando la mera visione superficiale delle cose - sia finalmente possibile cogliere l'essenza profonda della realtà. Nel racconto simili modalità espressive e di pensiero vengono auspicate ripetutamente, sebbene la protagonista ammetta di non esserne ancora in possesso. La «andere Sprache» non ha infatti raggiunto un completo stadio di sviluppo ed è quindi troppo presto perché la narratrice possa già sentirsi affrancata dalla 'vecchia' lingua di regime; quella

¹²⁷ Raja, Anita, nell'introduzione a Wolf, Christa: *Che cosa resta*, Roma: E/O, 1991, pp. 7-25, qui p. 13.

¹²⁸ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., p. 239.

¹²⁹ Ivi, p. 225.

¹³⁰ Ivi, p. 228. A proposito di questo passo, significativo è il commento di Nancy Lauckner: «Wolf uses the concept of the new language to describe a step on the road to *Mündigkeit* without portraying the whole journey». Lauckner, Nancy A.: op. cit., p. 136.

nuova tuttavia è ormai in nuce, radicata nella sua interiorità. Si tratta pertanto di una mera questione di tempo: «Es ist noch zu früh, aber es ist nicht immer zu früh»,¹³¹ si legge non certo a caso al termine del racconto.

Se alla voce narrante ancora manca un controllo sufficiente dei nuovi strumenti espressivi, alcuni tra i suoi concittadini – soprattutto quelli più giovani - mostrano tuttavia di esserne già in possesso. Nel denunciare i limiti di un sistema illiberale, *Was bleibt* narra la genesi dei movimenti che avrebbero portato, solo dieci anni più tardi, alla cosiddetta ‘rivoluzione di velluto’; il racconto attesta infatti due importanti episodi di opposizione al sistema, i quali poggiano esattamente su logiche di comunicazione in aperto contrasto con quelle della dittatura.

La prima dimostrazione di dissenso emerge dal colloquio della protagonista con una giovane scrittrice che ha affidato a un manoscritto gli orrori della sua esperienza carceraria; incurante dei rischi oggettivi a cui la sincerità dei propri testi la espone, la donna sceglie di criticare apertamente il regime e le sue ingannevoli rappresentazioni della realtà. La scomoda autenticità delle sue parole è nettamente contrapposta alle verità ufficiali propagate dalle istituzioni, alla mendace logica di partito con la quale le giovani generazioni non sono più disposte a scendere a compromessi:

Das Mädchen [...] habe [...] es eben gern, etwas aufzuschreiben, was einfach wahr sei. Und dies dann mit anderen zu bereden [...]. Ich sagte, was sie da geschrieben habe, sei gut. Es stimme. Jeder Satz sei wahr. [...] Ich dachte: Es ist soweit. Die Jungen schreiben es auf. [...] Das Mädchen, dachte ich, ist nicht zu halten.¹³²

Come scrive Anita Raja, «il dramma è tutto nei due linguaggi [...]. Da un lato la lingua della giovane che vuole dire [...] senza autocensure [...], dall’altro la voce più anziana, sorvegliata dall’esterno e dall’interno».¹³³ I manoscritti della ragazza sono

¹³¹ Wolf, Christa: “Was Bleibt”, op. cit., p. 289.

¹³² Ivi, pp. 268, 269, 270.

¹³³ Raja, Anita: in op. cit., pp. 24-25.

sorprendenti testimoni di verità alle quali la narratrice dichiara di non potere (ancora) prestare la propria voce; quelle frasi sono già il prodotto della nuova lingua che, ancora soltanto 'in potenza' presso la figura centrale del racconto, sembra invece essersi già ben radicata in una certa parte della popolazione. Ciò risulta evidente durante la seconda occasione di conflitto con il regime, quando, al termine di una lettura pubblica della protagonista presso la Casa della Cultura, gli spettatori contravvengono ai consueti, rigidi rituali comunicativi e comportamentali stabiliti dagli esponenti di partito.

Attraverso quesiti 'provocatori' sulle incertezze e sulle speranze del futuro («auf welche Weise aus dieser Gegenwart für uns und unsere Kinder eine lebbare Zukunft herauswachsen solle»¹³⁴), gli ascoltatori - o quanto meno la parte di platea non preselezionata dagli organizzatori - si arrischiano infatti a dialogare pubblicamente sulla propria insoddisfazione verso le condizioni e le aspettative di vita nella RDT. «Jeder sprach sich selbst aus und wurde dadurch angreifbar»,¹³⁵ scrive Christa Wolf: discutendo pubblicamente delle proprie aspettative, i cittadini sfidano l'imperante clima di oppressione e si riappropriano dell'autonomia di parola - e dunque di opinione - a lungo monopolizzata dal regime. La narratrice assiste incredula alla libera conversazione tra i presenti e, in una inversione di ruoli quanto mai significativa, ascolta il proprio pubblico dialogare «wie ich in meinem Leben noch nicht oft zugehört hatte».¹³⁶

Al termine di questo episodio, Christa Wolf sottolinea ancora una volta la falsità delle parole del potere, ovvero la contrapposizione - sempre più netta e inevitabile - tra due *Weltanschauungen* divenute ormai palesemente inconciliabili: da un lato sta infatti il protocollo pianificato dagli esponenti del sistema - preoccupati esclusivamente del regolare svolgimento della serata - e dall'altro il libero dialogo tra gli uditori, non più disposti al silenzio. Mentre la scrittrice è intenta a firmare autografi, un ammiratore le chiede se sia al corrente dello sgombero poliziesco dei suoi lettori rimasti esclusi dalla sala:

¹³⁴ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., p. 281.

¹³⁵ Ivi, p. 282.

¹³⁶ Ivi, p. 281.

wissen Sie eigentlich, dass man die Wartenden unten vor der Tür mit der Polizei auseinandergetrieben hat? [...]

Die Kollegin K. stand bereit. Ja leider. Leider ist es *notwendig* gewesen, *polizeilichen Schutz* in Anspruch zu nehmen. Die *Zusammenrottung* sei ausfallend und aggressiv geworden.

Die Beiden, Junge und Mädchen, sagten leise: Das ist nicht wahr [...]. Sie haben die Leute, die unten im Hausflur standen, rausgedrängelt und geschubst. [...]. Der Clubhausleiter wollte nun doch noch Gelegenheit nehmen, zusammenfassend festzustellen, dass er den Abend [...] für *durchaus gelungen* halte und dass die *unliebsame Zwischenfälle am Rande* die Kollegin Schriftstellerin ja gar nicht betroffen hätten. [...] Dies fand die Kollegin K. auch [...]. Die Augen fest auf ihren Chef geheftet, formulierte sie den Satz vor, den sie in ihren *Bericht* hinein schreiben würde: *Die Lesung verlief normal, in einer aufgeschlossener Atmosphäre und zur Zufriedenheit des Publikums.*

So ist es, sagte ihr Chef.¹³⁷

La rigidità delle formule qui evidenziate è in evidente contrasto con la spontanea autenticità del dialogo sorto tra il pubblico. Nonostante gli ‘spiacevoli inconvenienti a margine’, la ‘desolata’ «Kollegin K.» e il titolare del teatro giudicano l’incontro di lettura ‘pienamente riuscito’; con manifesta ipocrisia, entrambi concordano nel definire lo sgombero della polizia come ‘necessaria protezione’ da ammiratori riuniti in ‘assembramenti’ inspiegabilmente ‘aggressivi’, lo sfollamento dei quali non va tuttavia menzionato in alcun modo nella relazione per il partito.¹³⁸ Le menzogne di una serata ‘normale’, di un’atmosfera ‘distesa’ e di un pubblico ‘felice’ sono infine suggellate dall’affermazione conclusiva del superiore, autoritaria e insindacabile: «So ist es», taglia corto il titolare della sala, chiudendo bruscamente ogni possibilità di dialogo e ripristinando in tal modo il controllo della situazione.

L’ordine ufficiale imposto dal regime, tuttavia, è ormai fragile: nel suo breve racconto, Christa Wolf affida alla gente comune la capacità di ritrovare la voce

¹³⁷ Ivi, p. 283 e sgg. (mio corsivo).

¹³⁸ «Die SED agierte stets auf der Basis derartiger Berichte [...], die zum einen den Konsens der Gesellschaft [...] und zum anderen aufgrund des öffentlichen Meinungsmonopols als Beweis für diesen Konsens herangezogen wurden. Das Ergebnis einer solchen Realitätskonstruktion [...], war jedoch nicht die Persuasion der Bevölkerung», annota Piehler, Hannelore: op. cit., p. 104, a proposito della relazione ufficiale sullo svolgimento della serata.

a lungo repressa e il coraggio di opporla agli abusi di un potere aberrante, ma ormai giunto all'ultimo stadio. *Was bleibt* narra i primi atti di una «andere Sprache» che, soprattutto grazie alle giovani generazioni, ha cominciato a smascherare lo stravolgimento della verità, le costanti menzogne con cui il sistema per decenni ha cercato di far fronte alla crescente mancanza di consensi. Il racconto illustra la genesi di quell'«Apparat» comunicativo, «der alle Hoffnung, die noch in dieser Welt ist, bündelt und wie ein Laserstrahl gegen diesen Horizont aus Stein richtet, ihn aufschweißt, durchbricht».¹³⁹ Al termine del racconto, questa speranza di cambiamento pare affermarsi in modo definitivo sul radicale *Sprachzweifel* della voce narrante, la quale - ricollegandosi all'incipit¹⁴⁰ - sostiene:

Eines Tages, dachte ich, werde ich sprechen können, ganz leicht und frei.
Es ist noch zu früh, aber es ist nicht immer zu früh. Sollte ich mich nicht einfach hinsetzen an diesen Tisch, unter diese Lampe, das Papier zurechtrücken, den Stift nehmen und anfangen.¹⁴¹

È quanto mai significativo che indicando tavolo, lampada, carta e penna la protagonista - scrittrice - concluda *Was bleibt* con nuovi propositi narrativi, con il probabile inizio di un testo finalmente composto da parole 'semplici' e 'libere'. Rifacendosi al passo appena riportato, è lecito chiedersi se il racconto stesso non corrisponda - quasi una *mise en abyme* - al prodotto letterario di queste intenzioni di scrittura, ovvero della nuova lingua costantemente menzionata. Si condivide a tal riguardo la risposta affermativa data da Lennart Koch,¹⁴² secondo il quale *Was bleibt*

¹³⁹ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., p. 264.

¹⁴⁰ Sulla struttura circolare del testo, cfr. Arker, Dieter: "Was bleibt. Was meiner Stadt zugrunde liegt und woran sie zugrunde geht. Anmerkungen zu Christa Wolfs Erzählung 'Was bleibt'", in «Text + Kritik» 46/1994, pp. 88-99, specialmente a p. 92.

¹⁴¹ Wolf, Christa: "Was Bleibt", op. cit., p. 289.

¹⁴² «Trotz des scheinbaren Zirkelschlusses [...] des Textes ist eine Entwicklung auszumachen von den unartikulierbaren Gründen einer 'panischen Angst' zur Formulierung derselben in der Sprache, es ist die Bewältigung der Angst durch geistige Erfassung und schriftliche Objektivierung. Der Text, der diesen Prozess beschreibt, ist das Ergebnis seiner geschilderten Entwicklung. [...] Insofern ist die Erzählerin durch ihr tagebuchartiges Notieren der Ereignisse bereits dabei, die Gegenwartsmacht - die Staatsmacht [...] - zu überwinden». Koch, Lennart: op. cit., pp. 339-345. Cfr. inoltre Piehler, Hannelore: op. cit., p. 107 e Steinig, Waleska: Abschied von der DDR. Autobiographisches Schreiben

costituisce già il risultato evidente del processo di rinnovamento narrato al proprio interno e – almeno in parte - di quello politico-sociale realmente in atto nella RDT dell'autunno 1989.

2.1.1) *Was bleibt e Sprache der Wende*

Sebbene la rielaborazione di *Was bleibt* si sia protratta oltre la fatidica data del 9 novembre 1989,¹⁴³ gli eventi che hanno portato al crollo del Muro di Berlino non vi vengono mai menzionati, o per lo meno non in modo esplicito.¹⁴⁴ Alla luce di tale premessa, tuttavia, non si può né si vuole qui negare la vicinanza del racconto al clima politico-sociale dell'autunno 1989, caratterizzato da quella che Peter von Polenz definisce senza indugio come «öffentliche Sprachreflexion».¹⁴⁵ Sulla base degli slogan e dei discorsi tenuti sull'Alexanderplatz durante la manifestazione del 4 novembre, lo studioso identifica nei cambiamenti in atto nella Repubblica Democratica una vera 'rivolta linguistica':¹⁴⁶ scandendo sulla piazza l'emblematico motto «*wir sind das Volk!*», i cittadini si appropriano di una nuova

nach dem Ende der politischen Alternative, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien: Peter Lang, 2007, pp. 88-97, specialmente pp. 93-94.

¹⁴³ In un'intervista datata 11 dicembre 1989, infatti, la stessa Christa Wolf afferma: «die Erzählung, die ich *jetzt* überarbeite [...] heißt *Was Bleibt*». Wolf, Christa: "Schreiben im Zeitbezug", op. cit., p. 208 (mio corsivo).

¹⁴⁴ «Die 'Wende-Ereignisse' werden in *Was bleibt* nicht ausdrücklich thematisiert, wohl aber Entwicklungen und Prozesse, welche die Notwendigkeit von Veränderungen deutlich machen». Grub, Frank T.: op. cit., p. 332.

¹⁴⁵ Von Polenz, Peter: op. cit., p. 128.

¹⁴⁶ Ivi, p. 132. «Die Sprachrevolte bestand hauptsächlich in dem kollektiven Wagnis, Sprachmittel des vorher halböffentlichen und privaten Diskurses in einen neuen öffentlichen Diskurs einzubringen und in bestimmten Handlungsformen wirksam zu machen». Gli studi sulla lingua della *Wende* sono quanto mai numerosi: cfr., tra gli altri, Oschlies, Wolf: 'Wir sind das Volk.' *Zur Rolle der Sprache bei den Revolutionen in der DDR, Tschechoslowakei, Rumänien und Bulgarien*. Köln, Wien: Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien, 1990; Lerchner, Gotthard (a cura di): *Sprachgebrauch im Wandel. Anmerkungen zur Kommunikationskultur in der DDR vor und nach der Wende*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, New York, Paris, Wien: Lang, 1992; Schlosser, Horst D.: "Die ins Leere befreite Sprache. Wende-Texte zwischen Euphorie und bundesdeutscher Wirklichkeit", in «Muttersprache» 103(3)/1993, pp. 219-230; Herberg, Dieter e Steffens, Doris: *Schlüsselwörter der Wendezeit. Wörterbuch zum öffentlichen Sprachgebrauch 1989/1990*, Berlin, New York: de Gruyter, 1997; Hellmann, Manfred W.: *Das einigende Band? Beiträge zum sprachlichen Ost-West-Problem im geteilten und im wiedervereinigten Deutschland*, Tübingen: Narr, 2008.

voce sociale, con la quale rivendicano un marcato senso di identità e di autoconsapevolezza collettiva.

Come fa notare Ian Roe, superando lo stato di afasia subito per decenni la popolazione tedesco-orientale fa del termine ‘Sprachlosigkeit’ «one of the more emotive words of the ‘Wende’». ¹⁴⁷ Questa tesi trova aperta conferma proprio nelle dichiarazioni degli intellettuali tedesco-orientali: in una intervista datata 30 ottobre 1989, Christa Wolf accenna infatti fiduciosa al «demokratischen Prozess des Mündigwerdens nach langer Sprachlosigkeit». ¹⁴⁸ Quattro giorni dopo, davanti a molte migliaia di dimostranti anche Stephan Heym sostiene «Wir haben in diesen letzten Wochen unsere Sprachlosigkeit überwunden» ¹⁴⁹ e, su posizioni analoghe, Christoph Hein si rivolge a «mündig gewordene Mitbürger», ¹⁵⁰ a concittadini nuovamente in grado di scandire in pubblico le proprie parole di protesta.

Con la rielaborazione di *Was bleibt* nel 1989 e con la sua pubblicazione l’anno successivo, Christa Wolf si dimostra puntuale e sottile interprete di una fase politica e sociale nella quale la lingua assurge, al contempo, a imprescindibile soggetto e oggetto dei profondi mutamenti in atto. Secondo Gunhild Samson, proprio la riflessione metalinguistica rappresenta l’innegabile anello di giunzione tra il discusso testo letterario e il delicato *con*-testo storico della sua rielaborazione: «die ständige

¹⁴⁷ Roe, Ian F. e Jackman, Graham: “The ‘Wende’ and the overcoming of ‘Sprachlosigkeit’?”, in Roe, Ian F (a cura di): op. cit., pp. 55-74, qui p. 58. Nello stesso volume, interessante è la definizione di ‘Sprachlosigkeit’ come «state of being unable to make one’s voice and opinion known openly, but also of having no language in which to express one’s view, because the available language is tainted, or already ‘occupied’ by the meanings assigned to it through official usage. The dominant discourse (‘langue’) leaves no public space for individual discourse (‘parole’)». Jackman, Graham: op. cit., p. 4.

¹⁴⁸ Wolf, Christa: “Leben oder gelebt werden. Gespräch mit Alfred Nehring”, in *Werke* 12, pp. 162-181, qui p. 181.

¹⁴⁹ Heym, Stefan: “Rede auf der Demonstration am 4. November”, in: Heym, Stefan: *Einmischung. Gespräche, Reden, Essays*. München: C. Bertelsmann: 1990, pp. 257-258, qui p. 257.

¹⁵⁰ Hein, Christoph: “Der alte Mann und die Strasse. Ansprache zur Demonstration der Berliner Kulturschaffenden”, in Hein, Christoph: *Als Kind habe ich Stalin gesehen. Essays und Reden*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2004, pp. 165-167, qui p. 165. È importante sottolineare come, da un punto di vista etimologico, l’aggettivo *mündig* (‘maggiorrenne’) rimandi qui alla facoltà di parola (e giudizio) originariamente associata al sostantivo *Mund*. Nel contesto della *Wende*, la (ri)conquista della ‘maturità’ menzionata da Christoph Hein va dunque intesa come riappropriazione del diritto alla libera espressione da parte della popolazione della RDT.

Beschwörung der *neuen Sprache* macht den Bezug zum Zeitpunkt der Überarbeitung im Herbst 1989 offenbar».¹⁵¹

L'affermazione di Gunhild Samson non può che riscuotere consenso, soprattutto se si accosta la *Sprachreflexion* di *Was bleibt* a quella di *Sprache der Wende - Rede auf dem Alexanderplatz*,¹⁵² il discorso letto dalla scrittrice durante la manifestazione del 4 novembre 1989. Tale confronto non permette di affermare con certezza se di fronte ai manifestanti Christa Wolf si sia rifatta a pagine già scritte del racconto o se, al contrario, siano alcuni passaggi di *Was bleibt* a richiamare le parole della dimostrazione. La questione è in realtà abbastanza ininfluente; più importante, semmai, è comprendere qui il valore intertestuale assunto dalla *Sprachreflexion* all'interno dei due scritti.

Esattamente come in *Was bleibt*, anche nella *Rede auf dem Alexanderplatz* trova immediato risalto il topos di parole nuove e libere, contrapposte a quelle ufficiali della burocrazia e del partito. L'incipit del discorso poggia infatti sul binomio lingua-rivoluzione e sulla 'sorprendente' possibilità di esprimere ciò che in passato non aveva voce:

Jede revolutionäre Bewegung befreit auch die Sprache. Was bisher so schwer auszusprechen war, geht auf uns auf einmal frei über die Lippen. Wir staunen, was wir offenbar schon lange gedacht haben, und was wir uns jetzt laut zurufen [...].¹⁵³

Ancora Peter von Polenz fa riferimento proprio a questo passo per descrivere l'apice della nuova consapevolezza comunicativa e sociale diffusasi durante la *Wende*. Il noto linguista definisce «Rückgewinnung einer un gelenkten öffentlichen Sprache»¹⁵⁴ ciò che, da un punto di vista tematico, accomuna *Was bleibt* al discorso letto sull'Alexanderplatz. Per quanto infatti i due testi

¹⁵¹ Samson, Gunhild: op. cit., p. 124.

¹⁵² Wolf, Christa: "Sprache der Wende", in *Werke* 12, pp. 182-184.

¹⁵³ Ivi, p. 182.

¹⁵⁴ Von Polenz, Peter: op. cit., p. 109.

rappresentino stadi diversi¹⁵⁵ del cambiamento sociale e politico in atto nella Repubblica Democratica, entrambi convergono verso un comune appello a inedite forme di parola e di pensiero, avverse a quelle del potere di palazzo. Come si è visto, in *Was bleibt* Christa Wolf rappresenta il costante desiderio - e i tentativi iniziali - di opporsi al regime per mezzo di nuovi codici espressivi; alla manifestazione, la scrittrice constata e commenta la diffusione di quelle nuove modalità comunicative presso i suoi concittadini, finalmente usciti dallo stato di silente sopportazione:

Soviel wie in diesen Wochen ist in unserem Land noch nie geredet worden, miteinander geredet worden, noch nie mit dieser Leidenschaft, mit soviel Zorn und Trauer und mit soviel Hoffnung [...].-Das nennt sich nun ‚Dialog‘, wir haben ihn gefordert [...].¹⁵⁶

Christa Wolf relaziona qui il concetto di «Hoffnung» ai termini «reden» e «Dialog» nello stesso modo in cui, in *Was bleibt*, la nozione di speranza si lega al desiderio di una «andere Sprache», di uno scambio di parole estranee alle coercizioni ideologiche del regime.

Il «Dialog» accennato nella *Rede auf dem Alexanderplatz* pare quanto mai affine all’inatteso dibattito che, nel racconto, si instaura tra gli uditori della lettura pubblica, quasi controfigure letterarie delle migliaia di cittadini in ascolto sulla piazza. Di questa folla, Christa Wolf riprende e commenta esplicitamente le parole di protesta, gli slogan mirati a stravolgere le formule del sistema: «‘Misstrauen ist gut, Kontrolle noch besser’ - wir drehen alte Losungen um, die uns gedrückt und verletzt haben und geben sie postwendend zurück»,¹⁵⁷ afferma infatti a metà del proprio discorso. Denunciando le gravi responsabilità delle parole d’ordine con cui il regime ha afflitto e ferito la popolazione, l’autrice esplicita qui il suo radicale rifiuto verso la deformante lingua del sistema.

¹⁵⁵ *Was bleibt* illustra soprattutto le premesse al cambiamento, o tutt’al più i suoi albori; *Sprache der Wende - Rede auf dem Alexanderplatz* si colloca invece all’apice del movimento di protesta contro il sistema.

¹⁵⁶ Wolf, Christa: “Sprache der Wende”, op. cit., pp. 182-183.

¹⁵⁷ Ivi, p. 183 (mio corsivo).

Le gravi colpe di queste «alte Losungen» - nota Nicola Kaminski¹⁵⁸ - richiamano subito alla mente l'angoscioso contesto comunicativo descritto in *Was bleibt*; non certo a caso, infatti, il 4 novembre la stessa Christa Wolf – esattamente come la protagonista del racconto - ripone la propria speranza in una lingua diversa, libera da qualunque forma di autoritarismo ideologico e irreggimentazione istituzionale:

Ja: Die Sprache springt aus dem Ämter- und Zeitungsdeutsch heraus, in das sie eingewickelt war, und erinnert sich ihrer Gefühlswörter. Eines davon ist 'Traum'.¹⁵⁹

Affrancate dall'invasività del regime, i «Gefühlswörter» di questa 'nuova lingua' rappresentano per la scrittrice le fondamenta di un diverso sistema di valori politici, a partire dai quali *rinnovare* la «sozialistische Gesellschaft»¹⁶⁰ della Germania orientale. Il termine «Traum» risulta strettamente legato alla fiducia in una «revolutionäre Erneuerung»,¹⁶¹ in un socialismo fedele ai propri principi e dal quale nessuno senta quindi più l'esigenza di fuggire: «Also träumen wir mit hellwacher Vernunft. Stell dir vor, es ist Sozialismus, und keiner geht weg!»,¹⁶² recita infatti la parte finale del discorso.

I «Gefühlswörter» e le speranze politiche di cui esse sono espressione, tuttavia, hanno vita assai breve. Inscritta nelle aspettative di un socialismo riformista, la nuova lingua tematizzata in *Was bleibt* e in *Sprache der Wende* sembra dissolversi insieme alla RDT: con la riunificazione tedesca il sogno di nuove parole, libere e semplici, lascia il posto a una *Sprachreflexion* di segno profondamente negativo. In *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*, infatti, l'autrice iscrive la propria disillusione e la propria crisi nei contorni tematici di una evidente *Sprach- e Schreibkrise*.

¹⁵⁸ Cfr. Kaminski, Nicola: "Sommerstück - Was Bleibt – Medea. Stimmen. Wende-Seismographien bei Christa Wolf", in Erhart, Walter e Niefanger, Dirk (a cura di): op. cit., pp. 115-139.

¹⁵⁹ Wolf, Christa: "Sprache der Wende", op. cit, pp. 183-184.

¹⁶⁰ Ivi, p. 182.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Ivi, p. 184.

2.2) *Krise, Sprachkrise, Sprachskepsis: Auf dem Weg nach Tabou.*

Si è già descritto nel primo capitolo come, a partire dal 1990, gli epocali mutamenti introdotti dalla *Wende* privino gli autori tedesco-orientali tanto delle consuete sicurezze ideologiche e materiali, quanto delle aspettative politiche inizialmente associate ai cambiamenti in atto. La sconfitta dell'utopia socialista, lo smarrimento del proprio pubblico tradizionale e gli attacchi accaniti della stampa occidentale sono i tre fattori principali di una crisi alla quale Christa Wolf dà voce nella raccolta *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*.¹⁶³ Come sostiene Hannes Krauss, l'insieme di questi scritti - per lo più lettere, discorsi pubblici e brevi testi letterari composti tra il 1990 e il 1994 - dà corpo a una sorta di «Arbeitsjournal einer Schriftstellerin, der in dieser Zeit die Grundlage ihrer in vierzig Jahren gereiften Poetik vollends abhanden gekommen war».¹⁶⁴

I frammenti biografici e letterari di *Auf dem Weg nach Tabou* rappresentano una inequivocabile testimonianza della crisi conseguente all'amara delusione delle aspettative riformiste, nelle quali l'autrice aveva iscritto il proprio faticoso «Prozess des Mündigwerdens nach langer Sprachlosigkeit».¹⁶⁵ La dissoluzione della RDT è alla base di un evidente senso di smarrimento che non solo interrompe questo processo, ma ne inverte altresì la polarità. Una volta esauritasi la breve fase di speranza in un radicale rinnovamento della Repubblica Democratica e nella 'nuova lingua' ad esso associata, infatti, Christa Wolf rielabora la delusione per il corso degli eventi all'interno di una *Sprachreflexion* di segno profondamente negativo. Le

¹⁶³ Ci si concentrerà qui solo sui testi in cui la riflessione metalinguistica e metaletteraria dell'autrice è maggiormente rappresentativa del momento di crisi vissuto dall'autrice. Per un riassunto contenutistico di tutti i testi della raccolta, cfr. Sørensen, Barbara: op. cit., pp. 68-88.

¹⁶⁴ Krauss, Hannes: "Was ist geblieben? Rückblicke auf einen (Literatur-)Streit", in Fehervary, Helen e Fischer, Bernd (a cura di): *Kulturpolitik und Politik der Kultur. Festschrift für Alexander Stephan*, Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Wien: Peter Lang, 2007, pp. 175-190, qui p. 181. Quanto sostiene Hannes Krauss è in consonanza con le parole di Katharina Thöml, che definisce *Auf dem Weg nach Tabou* «eine Reihe von Texten, die die persönliche Krise der Autorin als Sprachkrise erfahrbar machen». Thöml, Katharina: *Fortgesetzter Versuch. Zu einer Poetik des Essays in der Gegenwartsliteratur am Beispiel von Texten Christa Wolfs*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien: Peter Lang, 2003, p. 244. Sul legame tra la scomparsa della RDT e la crisi dell'autrice, anche Thomas Wohlfahrt sostiene «dass mit dem [...] Ende der DDR-Gesellschaft auch ein Modell des Schreibens, des Lesens, der Funktionsbestimmungen und des Funktionsverhaltens von Literatur zumindest in eine weitere Krise, wenn nicht ebenfalls in sein Ende gerät». Wohlfahrt, Thomas: op. cit., pp. 107-108.

¹⁶⁵ Cfr. nota 148.

riflessioni metalinguistiche e metanarrative contenute nei brevi contributi di *Auf dem Weg nach Tabou* rimandano a una situazione di radicale «Selbstbefragung und Selbstzweifel»,¹⁶⁶ allo «Spalt zwischen dem vorgedanklichen aufrichtigen wortlosen Wissen und dem geschriebenen Text».¹⁶⁷ La distanza dalle aspettative del 4 novembre non potrebbe essere maggiore; la speranza in una nuova lingua è ridotta, nel 1993, al ben più modesto augurio «dass ich irgendwann diesem beharrlichen Selbstverdacht der Unaufrichtigkeit vielleicht doch wieder Worte abringen kann».¹⁶⁸

Il testo introduttivo della raccolta comincia con la descrizione dell'ideale di scrittura a cui, nel corso degli anni, l'autrice non ha mai smesso di dedicare attenzione.

Eine Art Mit-Schrift wäre mein Schreibideal. Ein Griffel folgte möglichst genau der Lebensspur, die Hand, die ihn führte, wäre meine Hand und auch nicht meine Hand, vieles und viele schriebe mit, das Subjektivste und das Objektivste würden sich unverstellt zeigen, ohne sich zu entblößen,¹⁶⁹

afferma Christa Wolf in *Selbstanzeige*, per chiedersi però subito dopo: «Wovon rede ich da? Heute, hier? Wo es unmöglich ist, mit ruhiger Hand zu schreiben, [wo] Lust auf Skandale in der Öffentlichkeit die kritische Teilnahme zu verdrängen droht?».¹⁷⁰

Simili quesiti rendono quanto mai evidenti le difficoltà dell'autrice ad adattarsi al nuovo contesto tedesco occidentale, percepito – sulla scia dei pesanti attacchi mediatici del *Literaturstreit* - come una minaccia alla propria attività di scrittura. Se si considera il numero ridotto degli inediti contenuti in *Auf dem Weg nach Tabou*, gli interrogativi appena citati paiono tutt'altro che retorici: solo sette dei trenta frammenti biografici e artistici della raccolta rappresentano infatti «Originalbeiträge»

¹⁶⁶ Wolf, Christa: “Selbstanzeige”, in *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*, Köln: Kiepenheuer & Witsch, 1994, pp. 9-10, qui p. 9. D'ora in avanti: *Tabou*.

¹⁶⁷ Wolf, Christa: “Anwandlung”, in *Tabou*, pp. 202-204, qui p. 203

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Wolf, Christa: “Selbstanzeige”, *op. cit.*, p. 9.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

e soltanto due risultano «unveröffentlicht».¹⁷¹ Questo dato può essere già di per sé indicativo della reticenza letteraria dell'autrice, dal 1990 privata di quella «scharfe Reibung, die zu produktiven Funken führt».¹⁷²

Eliminando in breve tempo l'attrito tra Stato e intellettuali, il processo di riunificazione ha inizialmente spento anche le 'scintille produttive' che tali contrasti portavano con sé: la caduta del Muro di Berlino rende infatti superflua la complessa mediazione letteraria tra gli alti ideali della dottrina politica e la loro (alquanto deludente) attuazione da parte del *Politbüro*. La resa della RDT e dei suoi valori fondativi di fronte all'avanzata del capitalismo occidentale smantella l'utopia riformista di una (irrealizzata) *Heimat* socialista e democratica, mortificando l'aspirazione che Christa Wolf - seppure con lucido disincanto - aveva coltivato nell'intero quarantennio letterario precedente.¹⁷³

Colpita dal generale sfacelo del socialismo tedesco e ferita dagli attacchi della stampa, la scrittrice non può che registrare, in *Auf den Weg nach Tabou*, le difficoltà delle proprie parole a rapportarsi a una realtà che sembra sfuggire ai tentativi di una narrazione organica ed estesa. «Diese Erfahrung ist nur fragmentarisch mitzuteilen», commenta non a caso: proprio la frammentarietà caratterizza infatti la raccolta, fragile «Mosaik» di testi, «zwischen denen, [...] Risse klaffen».¹⁷⁴

La situazione di *Schreibkrise* in cui l'autrice versa a ridosso della riunificazione risulta quanto mai evidente anche dai suoi diari: non di rado, infatti, Christa Wolf dà in essi voce a quella che, il 27 settembre 1990, definisce come 'profonda inibizione' verso i propri progetti di scrittura:

¹⁷¹ Cfr. Wolf, Christa: *Tabou*, pp. 340-343.

¹⁷² Wolf, Christa: "Schreiben im Zeitbezug", op. cit., p. 215. Nella stessa intervista, la scrittrice identifica nella RDT il proprio principale motivo di scrittura: «Ich bin eigentlich nur an diesem Lande brennend interessiert gewesen [...]. Das war mein Schreibgrund». Cfr. inoltre Hannemann, Elke: "Ich wüsste sonst keinen Grund mehr für mein Schreiben", in «Börsenblatt» 19/1990, pp. 365-367.

¹⁷³ Il titolo stesso della raccolta richiama un luogo, una meta irraggiungibile: «'Tabu' – Willkommene Doppeldeutigkeit. Jener Ort, [...] den wir nie erreichen». Wolf, Christa: "Selbstanzeige", op. cit., p. 10.

¹⁷⁴ Wolf, Christa: "Selbstanzeige", op. cit., p. 10.

Bin versucht, dieses Projekt abubrechen, aus einer tiefen sitzenden Hemmung heraus [...]. Ich sitze also seit einer halben Stunde untätig vor dem Blatt, auf der ich mir Notizen machen will. Ich weiß [...], woran es liegt, wenn ich ‚blockiert‘ bin: Ein Widerstand gegen Einsichten, die zu nahe an mich herangehen würden, lässt sich noch nicht auflösen. Natürlich, die Rituale lassen sich immer beschreiben [...]. Nur erscheinen mir diese Rituale in einer Zeit, da alles sonst ‚aus den Fugen geht‘, als gar zu nichtssagend. [...] Eigentlich wäre es Schade, [...] jetzt einfach aufzugeben, weil – ja, warum eigentlich? Weil die Zeit sich grundlegend geändert hat? Weil mein Standort in dieser ‚neuen‘ Zeit zu unbestimmt ist, um ihn in Worte fassen zu können? So unbestimmt, dass ich aufhören könnte, meiner Berufspflicht nachzugehen?¹⁷⁵

Questo passo getta luce sullo stretto legame tra la delusione delle speranze nutrite da Christa Wolf nel novembre 1989 e la successiva impossibilità delle sue parole di salvarla dalla crisi di un mondo rapidamente ridottosi a «Fußnote der Weltgeschichte».¹⁷⁶ In un contesto tedesco-orientale quanto mai sconvolto - una «grundlegend geänderten Zeit» in cui «alles sonst ‘aus den Fugen geht’» - i consueti rituali della quotidianità risultano non a caso «nichtssagend», a riprova di una situazione in cui le tradizionali coordinate del sentire e del dire vengono a mancare.

Auf dem Weg nach Tabou registra proprio i tentativi di superare, narrandola, una paralisi in cui - con parole di Helga Königsdorf - «die alte Sprachlosigkeit fast nahtlos in eine neue übergeht».¹⁷⁷ Le riflessioni di Christa Wolf sulla propria lingua e sulla propria scrittura risultano particolarmente significative, in tal senso, soprattutto in *Nagelprobe*, *Befund* e *Rückäußerung*. Questi tre testi, che si distinguono dagli altri della raccolta per il proprio grado di letterarietà, rendono alquanto labile il limes tra

¹⁷⁵ Wolf, Christa: *Ein Tag im Jahr*, op. cit., p. 453.

¹⁷⁶ Faulenbach, Bernd: “Nur eine ‘Fußnote der Weltgeschichte?’ - Die DDR im Kontext der Geschichte des 20. Jahrhunderts”. In: Eppelmann, Rainer e Faulenbach, Bernd (a cura di.): *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, Paderborn, München Wien, Zürich: Schöningh, 2003, pp. 1-23, qui p. 1.

¹⁷⁷ Königsdorf, Helga: *Adieu DDR: Protokolle eines Abschieds*, Reinbek bei Hamburg: Rowolt, 1990, p. 9.

finzione narrativa e realtà storica, tra la crisi espressiva della voce narrante e quella dell'autrice empirica.¹⁷⁸

2.2.1) *Nagelprobe, Befund, Rückäußerung*

La delusione e la sofferenza successive alla riunificazione tedesca e alla lacerante diatriba del *Literaturstreit* risultano particolarmente evidenti in *Nagelprobe* (1991), uno dei primi testi scritti da Christa Wolf dopo la discussa pubblicazione di *Was bleibt*. *Nagelprobe* narra un incubo:

Ich habe in einem Raum gesessen, denke ich, oder erzähle ich jemandem, den ich noch nicht kenne, da sind von [...] allen vier Seiten, Nägel auf mich zu gewachsen [...], es waren Leute da, hundert vielleicht, also ein Auditorium, dem ich etwas vortragen musste, während ich mich fragte, wie weit diese Nägel [...] sich noch herauswagen würden.¹⁷⁹

Come afferma Heidi Gidion,¹⁸⁰ la presenza immediata di un auditorium e di un pubblico permette di ricondurre l'io narrante alla scrittrice stessa o a un suo alter-ego; nei chiodi e negli strumenti di tortura che affliggono la protagonista non è inoltre difficile ravvisare una metafora onirica del linciaggio mediatico che, in quel periodo, affligge Christa Wolf. *Nagelprobe* è tuttavia ben lungi dall'essere una vittimistica raffigurazione della sofferenza: si condivide qui il parere di Katharina Thöml, per la quale il testo rappresenta innanzitutto «ein tastendes Erproben des Sprachmaterials»,¹⁸¹ un momento di riflessione su una lingua di cui l'autrice saggia

¹⁷⁸ «*Nagelprobe* und *Befund* überschreiten die Grenzen zwischen den nicht-fiktionalen und fiktionalen Gattungen. Die Fiktion des Traumes und die irrealen Gewalt- und Krankheitsbilder beider Texte sind phantastische Momente innerhalb des subjektiven, authentischen Reflexion gesellschaftlicher Umbrüche», scrive Thöml, Katharina: op. cit., p. 257.

¹⁷⁹ Wolf, Christa: "Nagelprobe", in *Tabou*, pp. 156-173, qui p. 156.

¹⁸⁰ Cfr. Gidion, Heidi: "Nagelexerzitien. Beobachtungen am Textstück 'Nagelprobe'", in «Text + Kritik» 46/1994, pp. 114-128.

¹⁸¹ Thöml, Katharina: op. cit., p. 247.

le possibilità e la praticabilità in un nuovo, difficile contesto politico, sociale e culturale.

In una situazione di profondo disorientamento personale, la narrazione dell'incubo sopraccennato rappresenta l'occasione per un'autoverifica del dire poetico; è una 'prova del fuoco',¹⁸² quella indicata dal titolo, rivolta in particolare alle parole e alle loro capacità associative. *Nagelprobe* ruota infatti ermeticamente attorno ai lemmi *Nagel/nageln* ('chiodo'/'inchiodare'), dei quali l'io narrante passa in rassegna le più diverse valenze semantiche e possibilità combinatorie.

Le parole in quanto tali sono il vero nucleo argomentativo del testo,¹⁸³ in cui la scrittrice ha rinunciato alla tessitura di qualunque trama, intreccio o 'vicenda' tradizionalmente intesa, in favore dell'indagine dei segni e della loro ambivalenza: *Nagelprobe*, *Nagelfelder*, *Nageltonne*, *Nagelspitze*, *Nadel/Nagel*, *Neidnagel*, *Niednagel*, *Nagelrand*, *Nagelmagie*, *Nagelbürste*, *Nagelbretter*, *Nagelbäume*, *Nagelwald*, *Nagelfeldzüge*, *Nagelschuhe*, *Notnagel*, *Schusternägel*, *Nagel im Schuh*, *Hufnägel*, *Kreuzesnägel*, *nageln*, *zunageln*, *zusammennageln* sono solo alcune delle espressioni sulle quali Christa Wolf si sofferma, esplorando - a partire da un concetto predefinito - le possibilità associative della propria scrittura e della propria lingua.

In questo processo, l'io narrante compare spesso come soggetto posposto di frasi dal valore dubitativo («denke ich», «glaube ich», «entsinne ich mich», «erinnere ich mich» sono sintagmi ricorrenti in tutto il testo); ne risulta un *ich* autoriflessivo e spesso insicuro,¹⁸⁴ che sottoponendo l'articolato reticolo lessicale a incessanti operazioni di verifica semantica, pragmatica e idiomatica si interroga sulle proprie parole e sul testo in formazione. Per accertarsi che i termini scelti siano quelli corretti, la protagonista ricorre non a caso addirittura al dizionario: i chiodi di

¹⁸² Nessuna traduzione italiana del lemma 'Nagelprobe' ('prova del fuoco', 'prova del nove') è in grado di preservarne l'etimo, afferente al termine 'Nagel' ('chiodo').

¹⁸³ «The junctures of linguistic encoding and interpretive patterns are of pivotal concern in 'Nagelprobe'». Baldwin, Claire: "'Nagelprobe': On German Trials", in «Colloquia Germanica» 27(1)/1994, pp. 1-11, qui p. 5.

¹⁸⁴ In *Nagelprobe* ricorre per ben dieci volte il sitagma «nicht wahr», la cui «zwanghafte Wiederholung dem erzählerischen Selbstverlust zugeschrieben werden kann». Eickenrodt, Sabine: "Nagelprobe. Zur Melancholie der Form in Christa Wolfs Prosastücken", in Krause, Christine e Mayer, Sylvia: *Zwischen Schrift und Bild. Entwürfe des Weiblichen in literarischer Verfahrensweise*, Heidelberg: Mattes Verlag 1994, pp. 57-84, qui p. 66.

garofano - «getrockneten Blütenknospe des auf den Molukken und Philippinen heimischen Gewürznelkenbaumes, deren Form Ähnlichkeit mit kleinen Nägeln hat» - derivano e si distinguono dai semplici chiodi, «jene spitzen Werkzeuge zum einschlagen in einen Gegenstand, zugespitzte, aus Schaft und Kopf bestehende, aus Metall (Eisen, Messing, Zink, Kupfer usw.)». ¹⁸⁵

Ancora Katherina Theml¹⁸⁶ ravvisa in questa spasmodica disamina verbale un'autoanalisi, l'indagine serrata delle condizioni di un soggetto disorientato e insicuro. L'io narrante scandaglia le proprie parole in cerca di punti saldi della lingua, di termini che circoscrivano i suoi ricordi e le sue percezioni. Il bisogno di espressioni precise a cui (ri)collegare le esperienze, tuttavia, contrasta con la discontinuità e l'eteronomia dei segni: la rassicurante univocità delle definizioni si infrange contro i loro inattesi usi idiomatici, contro ricordi personali e abitudini linguistiche soggettive che impediscono la narrazione organica di una vicenda compiuta.

La fiducia nelle parole pare ormai definitivamente smarrita, «es [ist] ja alles nicht so gemeint, immer ist alles nicht so gemeint»: ¹⁸⁷ in *Nagelprobe* la protagonista inanella lunghe catene di significanti, i cui significati profondi le risultano però inaccessibili. Le parole non salvano quindi il soggetto dal disorientamento, dalle paure e dal dolore di cui è vittima nel sogno; la lingua stessa appare anzi un veicolo di sofferenza, della brutalità sottesa – a livello letterale - ai seguenti proverbi e modi di dire tedeschi:

Jetzt wollen wir aber mal Nägel mit Köpfen machen [...]. Manche Nägel aber haben keinen Kopf. Oder manche, sicher auch ich, das gebe ich zu, haben einen hohen Nagel im Kopf [...]. Oder manche treffen den Nagel auf den Kopf. Manche treffen immer jeden Nagel auf den Kopf. Oder sie treffen unfehlbar jeden Kopf. Unfehlbar immer jeden anderen Kopf, denke ich, [...] bis wir uns endlich entschließen, nun aber Nägel mit Köpfen zu machen. Oder Nägel in Köpfe zu schlagen. ¹⁸⁸

¹⁸⁵ Wolf, Christa: "Nagelprobe", op. cit., pp. 157 e 158.

¹⁸⁶ Cfr. Theml, Katharina: op. cit., p. 248.

¹⁸⁷ Wolf, Christa: "Nagelprobe", op. cit., pp. 160, 161.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 159, 161.

Nel rendere tangibile la dimensione di violenza intrinseca alla lingua, Christa Wolf non si limita alle sole parole della quotidianità. «Am Anfang war der Nagel»,¹⁸⁹ si legge infatti in *Nagelprobe*: modificando in questo modo il noto verso biblico «Am Anfang war das Wort», la scrittrice premette al concetto stesso di parola il chiodo, principale simbolo cristiano della tortura e della sofferenza. Il testo si chiude non a caso con il supplizio per antonomasia, con la crocifissione evocata anche nella lirica *Prinzip Hoffnung*:

Genagelt
ans Kreuz Vergangenheit.

Jede Bewegung
treibt
die Nägel
ins Fleisch.¹⁹⁰

Questi brevi, drammatici versi non sembrano concedere alcun dubbio sul nesso tra *Nagelprobe* e i traumi relativi agli eventi in atto. La critica ha messo in relazione lo strazio dei movimenti sulla croce e la sofferenza dell'autrice durante la fase iniziale della riunificazione tedesca, quando ogni suo scritto sembra indissolubilmente legato alla prostrazione per la sconfitta dell'utopia e al dolore per nuove, pesanti condanne morali. «The Blochian utopian hope seems futile, while the expression of that despairing sense of futility itself represents a form of pain»,¹⁹¹ sostiene tra gli altri Claire Baldwin, commentando la *Sprachreflexion* di *Nagelprobe*.

La sofferenza sottesa alle «mühsame, schmerzhaft, oft verletzte Sprachübungen»¹⁹² narrate in *Nagelprobe* assume contorni diversi, ma non meno

¹⁸⁹ Ivi, p. 161. «The substitution here cited by the narrator of 'nail' for the Biblical 'word' is a radical assertion of the analogy between nails and words operative in 'Nagelprobe' [...]. The word/nail is here both medium of artistic expression and medium of punishment», commenta Baldwin, Claire: op. cit., p. 7.

¹⁹⁰ Wolf, Christa: "Nagelprobe", op. cit., p. 169.

¹⁹¹ Baldwin, Claire: op. cit., p. 9.

¹⁹² Wolf, Christa: "Wo ist euer Lächeln geblieben? – Brachland Berlin 1990", in *Tabou*, pp. 38-57, qui p. 57.

netti in *Befund*, composto l'anno successivo. Questo testo del 1992 - uno tra i pochi inediti di *Auf dem Weg nach Tabou* - ha come principale oggetto narrativo il topos dell'afasia. Qui le riflessioni sul linguaggio assumono i contorni organici di una patologica perdita delle facoltà espressive, di quelle parole che fino a poco tempo prima ben si attagliavano alla realtà e determinavano il significato dell'esistenza. Il progressivo ammutolimento è presentato sotto forma di menomazione causata da un «Gesträuch», da un cespuglio che cresce nella gola del soggetto narrante e lo costringe a circonlocuzioni estese, ma in realtà assai poco precise:

Ich sagte, dass ich [...] seit kurzem andauernd das Gefühl habe, in meiner Kehle wuchere ein Gesträuch, das [...] in meiner Kehle ein[schreite]: Es lasse die Stimme nicht durch oder zumindest nicht in ganzer Stärke durch [...]. Öfter ging ich anfangs in den Park oder aufs freie Feld, um dort, selbst unbeobachtet, den Gebrauch des Wortes, an den ich nicht verzichten zu können glaubte, zu erzwingen. [...] Überflüssig zu sagen, dass alle meine Bemühungen erfolglos blieben [...], so dass es immer schwieriger wird, bestimmte Inhalte meiner Sätze durch Umschreibungen doch noch einigermaßen zu retten, worin ich allerdings Meister geworden bin.¹⁹³

Come sottolinea Eva Thüne,¹⁹⁴ la maestria nelle citate «Umschreibungen», nei giri di parole, non è affatto sufficiente per salvare l'io narrante dal disagio espressivo che lo induce a rinunciare, alla fine, a qualunque attività di scrittura. Per quanto paradossale,¹⁹⁵ questa situazione trova illustri precedenti nella storia della letteratura tedesca e Christa Wolf ne è senz'altro consapevole. Nel rappresentare l'ammutolimento del/della protagonista, infatti, l'autrice pare ripercorrere il solco della *Sprachkrise* letteraria d'inizio Novecento: in più punti *Befund* sembra quasi richiamarsi a *Ein Brief*, il più noto commiato poetico dalla parola e dalla letteratura. Nel 1902 Hugo von Hofmannsthal vi descriveva con eloquenza il

¹⁹³ Wolf, Christa: "Befund", in *Tabou*, pp. 189-193, qui p. 191.

¹⁹⁴ Cfr. Thüne, Eva M.: "Estraneità nella madrelingua", in Thüne, Eva Maria (a cura di): *All'inizio di tutto la lingua materna*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 57-92.

¹⁹⁵ «Thematisiert wird das Paradox, Sprachzweifel und Sprachskepsis nur mit Mitteln der Sprache artikulieren zu können, den 'ungestalten Abgrund' mit Worten beschreiben zu müssen». Theml, Katharina: op. cit., p. 254.

profondo malessere di Lord Chandos, afflitto da un «unerklärliches Unbehagen, die Worte ‘Geist’, ‘Seele’ oder, ‘Körper’ nur auszusprechen»;¹⁹⁶ in modo non molto dissimile *Befund* fa perno sul disagio del soggetto di fronte a termini impronunciabili, sepolti dal crollo di un’impalcatura linguistica ormai del tutto inservibile:

Dann aber bricht durch den Ausfall eines einzigen weiteren Wortes ein ganzes sprachliches Gerüst zusammen, das meine Verkleidungen immer noch gestützt hatte, und auf einmal ist eine ganze Gruppe von Aussagesätzen in den Strudel geraten und untergegangen. Nachts liege ich manchmal [...] und denke an all die verlorenen Worte so laut wie möglich, aber jeden Versuch, sie auszusprechen, habe ich aufgegeben.

Così come Lord Chandos non dispone più di quelle «abstrakten Worte, deren sich doch die Zunge naturgemäß bedienen muß»,¹⁹⁷ alla voce narrante di *Befund* risulta impedito l’uso di concetti astratti dei quali in precedenza si serviva senza difficoltà. Christa Wolf scrive infatti, «dass es nur Wörter aus der Klasse der Abstraktionen waren, die [...] abhanden kamen. [...] Wahrheit, Treue, Liebe und Verrat [kamen] mir abhanden [...]».¹⁹⁸ Il cespuglio blocca dunque in primis le parole slegate da ciò che è vicino, immediato, ostensivo e materiale;¹⁹⁹ risulta dunque impossibile,

bestimmte Wörter auszusprechen. Eines der ersten Wörter, [...] das im Gesträuch hängenblieb und mir für immer verloren ging, war merkwürdigerweise das Wort ‘sicher’, und zwar in allen seinen Zusammensetzungen [...]. So dachte ich, man dürfe mir nicht verwehren, das Wort ‘ehrlich’ auszusprechen;

¹⁹⁶ Hofmannsthal, Hugo von: “Ein Brief”, in Hofmannsthal, Hugo von: *Der Brief des Lord Chandos: Schriften zur Literatur, Kunst und Geschichte*, Stuttgart: Reclam, 2000, pp. 46-59, qui p. 51.

¹⁹⁷ Ibidem.

¹⁹⁸ Wolf, Christa: “Befund”, op. cit., p. 191.

¹⁹⁹ I referenti della quotidianità concreta non sono interessati dalla crisi linguistica del soggetto narrante: «Ich gestehe, [...] dass ich um Mann, Tisch, Bett und Kind nicht zu fürchten hatte, dass Haus und Brot und Geld und Waschmaschine, Auto, Teppich Buch und Stuhl mir nicht genommen werden sollten, wenn auch, [...] gerade diese Wörter kaum danach verlangten, ausgesprochen zu werden, da man notfalls die Gegenständen zeigen kann, für die sie stehen». Wolf, Christa: “Befund”, op. cit., p. 191.

meine Versuche, es aus meiner Kehle herauszupressen müssten [...] wie die konvulsivischen Zuckungen eines schwer Magenkranken gewirkt haben.²⁰⁰

Rispetto a *Ein Brief* – che si richiama alla *Jahrhundertwende* rifacendosi alla *Sprachreflexion* epistemologica di intellettuali come Ernst Mach e Fritz Mauthner, ma non a eventi politici precisi - il breve testo di Christa Wolf rimanda in modo più immediato agli sconvolgimenti storici e ideologici a ridosso dei quali è stato composto.²⁰¹ Le parole filtrate dal cespuglio permettono a Barbara Sørensen di ricondurre senza incertezza *Befund* alla realtà extratestuale della riunificazione tedesca: la studiosa danese ritiene infatti che la scomparsa di termini dalla connotazione marcatamente positiva - «sicher» (in tutte le sue declinazioni), «Wahrheit», «Treue», «Liebe» e «ehrlich» - rimandi alla perdita delle certezze e delle speranze coltivate da Christa Wolf in quarant'anni di utopia. Secondo questa plausibile prospettiva d'analisi, quelle parole avrebbero smarrito i significati di cui erano state portatrici fino alla *Wende*; nel presente di una Germania da poco riunificata, esse non sarebbero altro che meri involucri linguistici irrimediabilmente svuotati di senso.

Alle universali difficoltà dell'espressione letteraria si aggiunge, in *Befund*, quella dell'orientamento linguistico - e pertanto ideologico – in una nuova realtà, nella quale le fondamenta morali e concettuali della vita trascorsa paiono d'un tratto obsolete. La voce narrante constata l'assenza della convenzionale corrispondenza semantica tra le proprie parole - ormai simulacri dismessi del recente passato - e l'invadente quotidianità del presente, nel quale i valori dell'esistenza precedente vanno radicalmente ricalibrati. Alla luce di questo stravolgimento ideologico non può affatto sorprendere che «sicher» sia esattamente il primo vocabolo di cui *Befund* narra la scomparsa e che il testo si concluda con un'unica, destabilizzante certezza:

²⁰⁰ Wolf, Christa: “Befund”, op. cit., pp. 189-193 (mio corsivo).

²⁰¹ «Die Sprachkrise als Symptom dichterischen Leidens an einer dissoziierten Welt war Ausdruck des im realen Sozialismus vorhandenen Entfernungsprozesses des Individuums vom angestrebten Kollektiv. Nach dem Zusammenbruch der DDR ist es nun die Entfremdung von den sozialistischen Utopien und vom eigenen, rapide entwerteten und diskreditierten Leben, die diese Krise noch vertieft». Sørensen, Barbara: op. cit., p. 98 (mio corsivo). Sulla stessa linea è anche Herhoffer, Astrid: “‘...und heimatlos sind wir doch alle’: Sinnverlust und -stiftung in älterer und neuerer ostdeutscher Literatur”, op. cit..

«dass die Zahl der Wörter, die auszusprechen mir verwehrt ist, ständig, neuerdings täglich wächst».²⁰²

Non è certo difficile scorgere sullo sfondo del testo i segni profondi lasciati dalle roventi polemiche di un *Literaturstreit* in cui, suo malgrado, Christa Wolf risulta costantemente chiamata in causa. Come si legge in *Tabou*, a partire dal 1990 l'industria letteraria tedesco-occidentale

[hat] ein Gift entwickelt, das schon manche zerstört hat, durch die Zersetzung der Substanz, aus der heraus sie schrieben, nämlich jenes Restes von Selbstgefühl, das sie zum Schreiben gebraucht hätten [...].²⁰³

In base alla delicata situazione dell'autrice in quegli anni, sembra quasi inevitabile che Christa Wolf descriva in *Befund* la rinuncia ai concetti di 'sicurezza', 'verità', 'fedeltà', 'sincerità' e vi annunci, infine, il definitivo silenzio della voce narrante:

ich [lasse] alle diese Wörter aus meinem früheren Leben in Stille und Vergessenheit zurücksinken [...]. [Das Gesträuch hat] sein Ziel erreicht [...] und [ist] sich endlich mit mir einig [...] in unserem gemeinsamen Schweigen.²⁰⁴

I termini smarriti non riescono a valicare la soglia del «früheren Leben»; ormai ridotte a materiale linguistico totalmente inutile, quelle parole sono destinate alla «Stille», all'ammutolimento del proprio valore originario entro i confini di ciò che va dimenticato («Vergessenheit»). Ne deriva la progressiva svalutazione etica di un presente nel e per il quale il soggetto rinuncia alla ricerca di nuove formule, una *Entwertung* esistenziale che Christa Wolf, in un altro testo della raccolta, associa esplicitamente al proprio stesso nome: «Mein Name [ist] entwertet [...], ich [will]

²⁰² Wolf, Christa: “Befund”, op. cit., p. 193. Thomas Wohlfahrt (op. cit., p. 108) commenta: «es geht um die Nichtverfügbarkeit von Sprache und Form für eine Existenz nach der Katastrophe, nach der Auflösung aller gültigen kommunikativen Netze».

²⁰³ Wolf, Christa: “Anwandlung”, op. cit., p. 204.

²⁰⁴ Wolf, Christa: “Befund”, op. cit., pp. 192-193.

meinen Namen nicht mehr in den Schlachtkessel werfen, der sich Literaturbetrieb nennt».²⁰⁵

Questo desiderio di sottrarsi alle insidie dell'industria letteraria fa da sfondo a *Rückäußerung – Auf den Brief eines Freundes*, datato 25 febbraio 1993. Il testo è una risposta alla lettera²⁰⁶ in cui Volker e Anne Braun esprimono solidarietà all'amica, in quel momento al centro di nuove, roventi polemiche per le recenti rivelazioni sulla sua collaborazione con la Stasi, avvenuta durante gli ultimi anni Cinquanta. La pesantezza delle accuse mosse dalla stampa occidentale e lo sgomento di Christa Wolf per quella fase buia – e a lungo rimossa - della propria biografia determinano una sofferta autoriflessione che, nel testo, fa della lingua e della letteratura uno specifico oggetto d'attenzione.

Rückäußerung è un costante dialogo della scrittrice con la propria voce e con le proprie parole, nel quale frasi della lettera dei Braun si intersecano a citazioni dalla più illustre tradizione letteraria della Germania orientale. Questo polifonico processo associativo assume i contorni di una «fragmentarische, atemlose, zerrissene, abbrechende literarische Form»²⁰⁷ che distingue visibilmente il testo dagli altri contributi della raccolta. Nelle linee di diverse lunghezza, nel ritmo discontinuo, nell'assenza di interpunzione e nel richiamo a generi letterari diversi ha luogo la frantumazione stilistica, grafica e contenutistica della scrittura stessa; i frequenti vuoti grafici e sintattici rendono tangibili le difficoltà del dire già tematizzate in *Nagelprobe* e *Befund* e ricorrenti, per molti versi, anche in *Rückäußerung*.

Il testo si concentra sin dalle prime righe su concetti chiave del passato socialista, sulle definizioni che hanno segnato diversi stadi dell'utopia politica nella RDT e delle quali, dopo la riunificazione, la scrittrice è costretta a rivedere il senso:

²⁰⁵ Wolf, Christa: "Anwandlung", op. cit., p. 204.

²⁰⁶ Cfr. la lettera intitolata "Das eigene widersprüchliche Leben. Volker und Anne Braun an Christa Wolf" in *Tabou*, pp. 264-265.

²⁰⁷ Theml, Katharina: op. cit., p. 259.

und was heißt wissen was immer
Bis wann hieß unser Wissen Glauben
[...]
Und ab wann
durften wir den Glauben Hoffnung nennen
[...]
Aber
wie oft und wann
war Hoffnung Selbstbetrug²⁰⁸

si domanda infatti Christa Wolf. La sua frammentata introspezione politico-ideologica si articola qui in un processo di riflessione e scansione terminologica che, concludendosi con «Selbstbetrug», denota la fine di ogni illusione. Con questo termine l'autrice ridefinisce amaramente, insieme al proprio passato, anche la trascorsa attività di scrittura:

Soll das alles nichts gewesen sein
Selbstbetrug und Sinnestäuschung
Paule Bauch Rolf Meternagel.²⁰⁹

I due personaggi letterari non vengono più associati agli ideali utopici incarnati nei rispettivi romanzi, bensì all'autoinganno, all'illusione, alla crisi profonda dei loro stessi ideatori, alla fine ultima del credo politico ormai vinto dalla storia.

Oltre a Volker Braun, nella sconfitta ideologica la scrittrice include – citandoli – Bertolt Brecht, Heiner Müller, Louis Fünberg, Franz Fühmann; nomina poi Weiskopf, Bredel, Becher e Kuba. Con la dissoluzione della RDT questi autori sono accomunati, oltre che dall'orientamento politico, dalla medesima sorte (ad eccezione di Brecht): condanna ideologica e conseguente estromissione dal panorama letterario riunificato.

²⁰⁸ Wolf, Christa: "Rückäußerung", op. cit., p. 266. Paul Bauch e Rolf Meternagel sono, rispettivamente, personaggi di *Kipper Paul Bauch und die Drecksarbeit* (1965, Volker Braun) e *Der geteilte Himmel* (1963, Christa Wolf).

²⁰⁹ Ivi, p. 267.

Weiskopf Brecht Fürnberg Bredel Becher Kuba
In den Fünzigern und in den Sechzigern
deren Namen (Brecht ausgenommen)
nicht nur von den Straßenschildern
auch von den Lesebüchern getilgt werden;²¹⁰

L'immagine di nominativi cancellati da cartelli stradali e libri di lettura è eloquente del silenzio coatto a cui, secondo Christa Wolf, il mondo culturale tedesco-orientale e socialista è condotto in seguito alla riunificazione tedesca. Alla lista di intellettuali epurati, la scrittrice non può che aggiungere anche il proprio nominativo: «Es bleibt glühend mein Name Schließlich verlicht auch der»,²¹¹ afferma, sottolineando poi la rapida svalutazione della propria carriera letteraria, di quei trent'anni di scrittura «die [...] in einer Sekunde weggeschmolzen sind».²¹² Con tono rassegnato, l'autrice ascrive la liquidazione sommaria della cultura tedesco-orientale alla stampa occidentale,²¹³ al fazioso rovesciamento delle parole da parte della critica:

WIR UND NICHT SIE

ach Volker
auch von dieser Zeile
wurde dir der Sinn im Munde umgedreht
(und unverständlich wird dein ganzer Text)²¹⁴

scrive infatti citando il collega e amico Volker Braun. Con il richiamo al settimo verso di *Das Eigentum*, Christa Wolf esplicita la compromessa capacità della letteratura tedesco-orientale di dialogare con il mondo culturale della RFT. Estranee alla «Sprache der Behörden und Instanzen»,²¹⁵ le parole dell'autrice sono orfane di un contesto con cui interagire: quando Volker Braun definisce i racconti dell'amica «eine Bleibe, aus der du rückhaltlos sprechen kannst», questa risponde con un

²¹⁰ Ivi, p. 272.

²¹¹ Ivi, p. 268.

²¹² Ivi, p. 169.

²¹³ Cfr. Sørensen, Barbara: op. cit., pp. 103-108.

²¹⁴ Wolf, Christa: "Rückäußerung", op. cit., p. 269.

²¹⁵ Ivi, p. 278.

laconico «wäre es so», per poi chiedersi, subito dopo: «Rückhaltlos sprechen Zu wem».²¹⁶ Lo sconforto e sfiducia di Christa Wolf raggiungono il proprio apice nel rifiuto verso qualunque nuova attività letteraria: «Ich werde niemals mehr eine Zeile schreiben».²¹⁷

Come dimostrano le numerose pubblicazioni dell'autrice successive a *Tabou*, Christa Wolf - nonostante la radicale, ricorrente *Sprach-* e *Schreibkrise* tematizzata nella raccolta - non ha rinunciato affatto alla letteratura. Seppur spesso disperante, la stessa riflessione metalinguistica e metaletteraria di testi come *Nagelprobe*, *Befund* e *Rückäußerung* può essere vista altresì come un importante tentativo di rielaborazione delle laceranti insicurezze causate dal *Literaturstreit* e dal tramonto di irrealizzate aspirazioni politiche; come afferma a ragione Katharina Thöml, infatti, «diese Versuche sind fragmentarische Entwürfe eines Ichs, das in Sprachbildern literarischen Ausdruck für ihre eigene Krise sucht. Wolf [...] spürt der Erfahrung der Krise in [...] der Sprache nach».²¹⁸

Due anni dopo la pubblicazione dei frammenti raccolti in *Tabou*, Christa Wolf pubblica il romanzo *Medea*, sulla cui *Sprachreflexion* ci si appresta, a questo punto, a proporre alcune considerazioni.

2.3) Parola, silenzio e maledizione: *Medea. Stimmen*

«Wir sprechen einen Namen aus und treten [...] in ihre Zeit ein»:²¹⁹ nel prologo di *Medea. Stimmen* la scansione di un nome introduce i lettori al tempo eterno di una mitologica «Traumsprache. Vergangenheitssprache»,²²⁰ ai luoghi lontani di Corinto e della Colchide. Il nome da pronunciare è chiaramente quello di Medea, 'barbara

²¹⁶ Ivi, p. 276 (corsivo di Christa Wolf).

²¹⁷ Ivi, p. 269.

²¹⁸ Thöml, Katharina: op. cit., p. 257.

²¹⁹ Wolf, Christa: "Medea. Stimmen", in *Werke 11: Medea. Stimmen. Voraussetzungen zu einem Text*, pp. 7-216, qui p. 13.

²²⁰ Ivi, p. 17.

dell'Est'²²¹ che Christa Wolf riabilita in una personale rivisitazione del mito. Nel suo romanzo del 1996, l'autrice tedesca narra una storia decisamente diversa da quella tramandata da Euripide. Medea non è infatti più la fratri- e infanticida accecata dall'ira e dalla gelosia, bensì la vittima innocente delle menzogne diffuse da un potere violento, è il capro espiatorio di un sistema che soffoca ogni dissonanza interna al proprio coro sociale.

I numerosi e complessi richiami intertestuali²²² di questa moderna riscrittura hanno finora suggerito una rete di riflessioni a tutto campo, sovente anche in contrasto tra loro. Nonostante la diversità delle molte interpretazioni possibili, tuttavia, gli studi critici concordano sul valore biografico dell'opera, nella quale – se letta in chiave attualizzante – è impossibile ignorare i riferimenti alle recenti vicende della riunificazione tedesca, alla storia personale dell'autrice e ai tentativi di linciaggio mediatico di cui è stata vittima.²²³ In base a tale prospettiva d'analisi, ci si vuole qui concentrare sulla *Sprachreflexion* di Christa Wolf in un testo che traccia e rielabora in forma estesa – questa la tesi qui sostenuta – la crisi evidenziata in *Auf dem Weg nach Tabou*.

Medea si distingue tuttavia in modo netto dall'io narrante che, in frammenti come *Nagelprobe* e *Befund*, dà voce alle proprie difficoltà esistenziali ed espressive;²²⁴ la figlia di Eete è un personaggio sicuro di sé, consapevole fin da principio della natura perversa del potere che la circonda. Esperta conoscitrice dell'arte magica, questa «Frau zwischen zwei Wertesystemen»²²⁵ sa bene che proprio la sua capacità non comune di ripercorrere fino in fondo i pensieri e le

²²¹ Cfr. Steigerwald, Jörn: "Flucht und Vertreibung der 'Barbarin aus dem Osten': Christa Wolfs 'Medea'". In: Feuchert, Sascha (a cura di): *Flucht und Vertreibung in der deutschen Literatur*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 2001, pp. 281-297.

²²² Cfr. "Intertextualität und Intermedialität als Mittel ästhetischer Innovation in Christa Wolfs Roman 'Medea. Stimmen'". In: Wende, Waltraud (a cura di): *Nora verlässt ihr Puppenheim: Autorinnen des zwanzigsten Jahrhunderts und ihr Beitrag zur ästhetischen Innovation*, Stuttgart: Metzler, 2000, pp. 222-249.

²²³ Cfr., tra gli altri, Herwig, Gottwald: "Der Mythos nach der 'Wende'. Christa Wolfs Medea", in «Zagreber Germanistische Beiträge» 9/2000, pp. 67-88.

²²⁴ «Anders als frühere Protagonisten Christa Wolfs hat Medea keinerlei Schwierigkeiten mit der Sprache. Sie ist vielmehr bestimmt durch Selbstbewusstsein und Vertrauen in die Eigene Erkenntnisfähigkeit», commenta Ketzer-Umbach, Rosani: "Sprache und Selbstbewusstsein in Christa Wolfs Werk 'Medea. Stimmen'", op. cit., p. 282.

²²⁵ Wolf, Christa: "Von Cassandra zu Medea. Impulse und Motive für die Arbeit an zwei mythologischen Gestalten", in *Werke* 11, p. 273.

parole altrui la renderanno scomoda e insopportabile ai potenti, dei quali diverrà il capro espiatorio. Come nota Anita Raja, Medea si esprime e agisce «con la lucidità di chi si sa già *in margine*. Cosa che ha effetti stilistici e di struttura narrativa rilevanti».²²⁶

La marginalità accennata da Anita Raja trova conferma fin dal titolo del romanzo, nelle ‘voci’ che ne annunciano la struttura polifonica. In *Medea. Stimmen* sono infatti sei ‘io’ differenti a raccontare monologicamente il corso degli eventi, a frantumare le certezze di un’unica versione dei fatti. In una simile architettura testuale, «ogni possibile comunicazione è destinata al fallimento. Medea non riassume gli altri in sé, ma è oggetto dei discorsi degli altri»;²²⁷ ben più che in ogni altra opera precedente, Christa Wolf inscena qui la relativizzazione assoluta dell’atto narrativo *tout court*, del concetto stesso di storia e della nozione di verità.²²⁸

È su questo telaio narrativo che Medea, parallelamente ad altri cinque narratori, deve dipanare il filo del proprio complesso discorso, affidandosi in ciò a parole delle quali si dimostra maestra. «Immer hast du ein Widerwort»,²²⁹ la rimprovera non a caso Giasone, il quale - ricordando il loro primo incontro - insiste sulle sue disinvolute facoltà espressive, sul modo in cui, prima di abbandonare l’arcaica e natia Colchide,

«sie freimütig ihren Namen nannte [...]; wie sie, als käme es zu ihr, unseren Namen und unser Anliegen zu wissen begehrte [...]. [Wir] spielten mit der Magie unserer Namen [...]. Medea nannte mich beim Namen».²³⁰

L’attenzione della protagonista per parole e nomi si concentra ben presto sui termini che, a Corinto, (ri)definiscono – e sviscerano - la sua identità e quella delle

²²⁶ Raja, Anita: “Parole contro i guasti del mondo. Riflessioni sul linguaggio di Christa Wolf”, in Schiavoni, Giulio: *Prospettive su Christa Wolf. Dalle sponde del mito*, Milano: Franco Angeli, 1998, pp. 96-102, qui p. 100 (mio corsivo).

²²⁷ Ivi, pp. 100-101.

²²⁸ «*Medea. Stimmen* zeigt neben der Vergeblichkeit einer Suche nach der ‘wahren’ Geschichte auch das Verferten von ‘Realität’ und ‘Wahrheit’ in einer und durch eine Geschichte». Roser, Birgit: *Mythenbehandlung und Kompositionstechnik in Christa Wolfs ‘Meda. Stimmen’*, Frankfurt am Main: Lang, 2000, p. 107. Sulla stessa linea è Loester-Schneider, Gudrun: op. cit., p. 230.

²²⁹ Wolf, Christa: “*Medea. Stimmen*”, op. cit., p. 30.

²³⁰ Ivi, p. 47.

sue compagne di viaggio. Soprattutto una definizione, fino a quel momento sconosciuta, risulta particolarmente tagliente: profughe. «Da hörte ich zum ersten Mal das Wort Flüchtlinge. [Wir] waren Flüchtlinge, es gab mir einen Stich»,²³¹ afferma Medea, che nella terra di Giasone non troverà mai una seconda *Heimat*. Tra i nuovi fasti d'occidente, parole e definizioni le paiono portatrici di verità distorte, di visioni del mondo incompatibili con la propria.²³² Nella narrazione di Medea, l'opulenta Corinto fa presto soltanto da sfondo alle sottili calunnie che la conducono verso il precipitare degli eventi.

Caduta presto in disgrazia di un potere consapevolmente ambiguo, sorretto e perpetuato dalla menzogna, la protagonista si interroga sulle parole che la circondano, sul potere salvifico o distruttivo della loro ambivalenza:

ist es ein Trost, dass [...] das Gewissen keinen Sinn mehr ergibt, *wenn du mit dem gleichen Satz [...] verraten oder retten kannst?* Es gibt keinen Grund mehr, auf den das Gewissen sich beziehen kann.²³³

Questo passo del romanzo è cruciale: vi si riassume il progressivo scollamento della lingua da un principio di *veri-dicità* già minato, sul piano strutturale, dal procedere di narrazioni parallele e contrastanti. Come annota Hannelore Piehler,²³⁴ il relativismo della riflessione sopra citata annuncia lo smarrimento complessivo della protagonista di fronte all'inafasto corso degli eventi in un «Land[, das mir fremd geblieben ist und immer fremd bleiben wird».²³⁵ La *Sprachreflexion* di Medea è sintomatica di un malessere sovente inespresso, che cresce fino a farsi insopportabile: «Wir wissen es voneinander, reden niemals darüber. Reden steigert das Heimweh ins nicht zu Ertragende».²³⁶ Il silenzio delle colchidi è eloquente della

²³¹ Ivi, p. 37.

²³² È innegabile che Corinto ad Ovest e la Colchide ad Est rappresentino, nel romanzo, trasposizioni mitiche delle due Germanie. Posseduta dalla «Gier nach Gold» e rigidamente divisa in «verschiedene Schichten, die ja ein Land erst regierbar mache[n]», Corinto – dove «man misst den Wert eines Bürgers [...] nach der Menge des Goldes, die er besitzt» - si contrappone a una Colchide «bewohnt von Menschen, die in Eintracht miteinander lebten und unter denen der Besitz so gleichmäßig verteilt war, dass keiner den anderen beneidete». Ivi, rispettivamente pp. 38-39, 91.

²³³ Ivi, p. 160 (mio corsivo).

²³⁴ Piehler, Hannelore: op. cit., p. 208.

²³⁵ Wolf, Christa: "Medea. Stimmen", op. cit., p. 22.

²³⁶ Ivi, p. 32.

loro dolorosa nostalgia per la *Heimat* perduta, della quale Medea conserva parole e gesti che a Corinto, tuttavia, non hanno più alcun senso: «sie bedeuten nicht mehr dasselbe».²³⁷

Con il succedersi dei fatti e delle diverse narrazioni, la riflessione sulla lingua preannuncia in modo sempre più netto il tragico epilogo del romanzo. La protagonista attesta la rarefazione, non certo casuale, di vocaboli dalla connotazione positiva - «Glück, ein Wort, das mir [...] nicht mehr in den Sinn gekommen war»²³⁸ - e, in seguito, la loro definitiva scomparsa: «aber was denke ich da. Ein Wort wie Trost. Mit vielen anderen Worten ist es in mir ausgelöscht».²³⁹ Felicità e consolazione sono ormai per Medea soltanto «Worte aus einem früheren Leben»,²⁴⁰ significanti svuotati di senso, estraniati dal loro originario contesto. Ingiustamente incolpata di crimini orrendi, la figlia di Eete non possiede, alla fine, né il modo né la forza di difendere le proprie ragioni e la propria storia, di imporre quel principio di verità al quale Corinto ha rinunciato da tempo. Non sorprende, di conseguenza, la rassegnata accettazione di una plausibile, imminente afasia: «Sprachlosigkeit steht mir hervor»,²⁴¹ si legge nel romanzo.

La *Sprachreflexion* della protagonista traccia in modo sempre più netto la parabola discendente di un'esistenza irrimediabilmente compromessa. L'incombente, definitivo silenzio di Medea segna la fine di ogni sua speranza e avvicina il romanzo del 1996 a testi precedenti come *Nagelprobe*, *Befund* e *Rückäußerung*, analoghi e consapevoli portatori di un tragico vuoto comunicativo.

«Wohin mit mir. Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde. Niemand da, den ich fragen könnte. Das ist die Antwort»:²⁴² le note righe conclusive del romanzo annunciano senza possibilità d'appello il desolante silenzio di chi ha perso ogni interlocutore. In esse non si cela tuttavia la rinuncia definitiva e incondizionata a qualunque parola. Sebbene bandita dalla comunità, mutila dei

²³⁷ Ivi, p. 33.

²³⁸ Ivi, p. 174.

²³⁹ Ivi, p. 187.

²⁴⁰ Ivi, p. 177.

²⁴¹ Ivi, pp. 187-188.

²⁴² Ivi, p. 215.

propri affetti e privata della possibilità di difendere la propria verità dalla *damnatio memoriae* di cui è – e continuerà a essere - vittima, Medea si presta infatti ad un significativo, forse nemmeno ultimo atto di ribellione. Nulla le impedisce infatti di trasformare l'ormai inutile dire sociale nel «formulario spezzato del maledire, ultima ed estrema possibilità espressiva»²⁴³ di chi, pur vinto dalla storia, non si piega di fronte ad essa: «Was bleibt mir. Sie verfluchen. Fluch über euch alle. [...] Ich, Medea, verfluche euch».²⁴⁴

Con le parole della maledizione, Christa Wolf fa sì che Medea ritrovi la lingua con cui dar voce al dolore dell'esistenza, alla sofferenza che certo la dilania, ma alla quale non soccombe. Come sostiene Barbara Sørensen, «Medea scheint am Ende ein Subjekt geworden zu sein, das seine Sprache gefunden hat, auch wenn es die Sprache des Fluches ist».²⁴⁵ Nel finale di *Medea. Stimmen* Christa Wolf sembra ricordare, mettendola in atto, la promessa formulata quattro anni prima, quando in *Anwandlung* scriveva:

das verspreche ich [...], ich werde, auf dieser Täuschung reitend, hinter meinem eigenen Rücken vorbei wieder Sätze aufs Papier schleusen, ich werde, den falschen Namen als Schild benutzend, unerkant und unverwundbar und verwegen wieder in das mörderische Geschäft einsteigen, [...] den Antreibern Schläge versetzen, deren Herkunft sie nicht werden ausmachen können [...].²⁴⁶

²⁴³ Raja, Anita: “Parole contro i guasti del mondo. Riflessioni sul linguaggio di Christa Wolf”, op. cit., p. 100.

²⁴⁴ Wolf, Christa: “Medea. Stimmen”, op. cit., p. 215.

²⁴⁵ Sørensen, Barbara: op. cit., p. 123. Sulla stessa scia è Piehler, Hannelore: op. cit., p. 210.

²⁴⁶ Wolf, Christa: “Anwandlung”, op. cit., p. 204.

3) Sprachreflexion in Kurt Drawert tra 1989 e 1996

Ich bin, was ich in meiner Sprache bin,
Was ich in den Worten bin, die ich mir
über mich mache.
Was ich in den Worten bin ist das,
Was ich in den Worten der anderen
war,²⁴⁷

[...]

La prima strofa di *Zwischenzeitlich*, lirica composta nel 1983, pare quanto mai indicativa dell'attenzione che fin dagli esordi Kurt Drawert - nato a Hennigsdorf nel 1956 e cresciuto tra Dresda e Lipsia²⁴⁸ – dedica alla lingua, alle parole di cui egli indaga con voce sempre critica la portata e i limiti, gli usi e gli abusi. È proprio la riflessione metapoetica uno degli aspetti che avvicina maggiormente l'autore ai coetanei attivi, durante gli anni Ottanta, sulla scena letteraria di Prenzlauer Berg. Di quei giovani scrittori – ‘*Hineingeborene*’²⁴⁹ avversi a qualunque indottrinamento ideologico – Kurt Drawert condivide, prima della *Wende*, l'orientamento verso pratiche letterarie non istituzionalizzate, la ricerca ‘clandestina’ di dimensioni espressive avulse dalla logica imperante, da percorsi di pensiero politicamente conformisti.

Nel volume *Die andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, Heinz Ludwig Arnold²⁵⁰ annovera Drawert tra i principali protagonisti di un ambiente

²⁴⁷ Drawert, Kurt: “Zwischenzeitlich”, in *Zweite Inventur. Gedichte*, Berlin: Aufbau-Verlag, 1987, p. 64. I testi più significativi della raccolta sono stati successivamente inclusi in Drawert, Kurt: *Privateigentum. Gedichte*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1989.

²⁴⁸ Contrariamente a Christa Wolf, Kurt Drawert è ancora poco noto in Italia e la sua biografia, di conseguenza, risulta sconosciuta ai più. Ciononostante, per motivi di coerenza tematica nel presente lavoro si farà riferimento agli aspetti biografici dell'autore solo se strettamente rilevanti per l'inquadramento e la comprensione dei suoi testi qui considerati. Per particolareggiati approfondimenti biografici, cfr. Serke, Jürgen: *Zu Hause im Exil. Dichter, die eigenmächtig blieben in der DDR*, München: Piper Verlag, 1998, pp. 379-403.

²⁴⁹ Il termine fa qui implicito riferimento all'omonima raccolta di liriche di Kolbe, Uwe: *Hineingeboren. Gedichte 1975–1979*, Berlin: Aufbau Verlag, 1980. Per approfondimenti sulla generazione dei cosiddetti *Hineingeborene* cfr., tra gli altri, Leeder, Karen: *Breaking Boundaries. A new generation of poets in the GDR*, Oxford: Clarendon Press, 1996.

²⁵⁰ Cfr. Arnold, Heinz L.: “Die andere Sprache”, in Arnold, Heinz L. (a cura di): *Die Andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, «Text + Kritik», Sonderband, 1990, pp. 9-13, a p. 11.

intellettuale caratterizzato da una fervida e radicale dissidenza letteraria. Nella sua analisi, il critico non manca certo di notare l'innegabile eterogeneità di quella giovane generazione anarco-bohémien, della quale tuttavia tiene a sottolineare un peculiare, evidente minimo comune denominatore: il desiderio condiviso di una cosiddetta 'nuova lingua', di modalità comunicative con cui dare forma rinnovata alla propria (dissacrante) visione del mondo. Scrittori come Uwe Kolbe, Rainer Schedlinski, Durs Grünbein, Sascha Anderson, Bert Papenfuss-Gorek e lo stesso Kurt Drawert tematizzano infatti, seguendo percorsi creativi tra loro anche molto differenti, la necessità diffusa di parole lontane dal discorso politico dominante della RDT, ma non per questo ossequiose verso i trionfi del superficiale consumismo occidentale.

Heinz Ludwig Arnold esplicita i modelli letterari²⁵¹ – non sempre necessariamente innovativi – a cui questi autori attingono con maggiore frequenza per le proprie creazioni poetiche e narrative: le avanguardie di inizio secolo, il Gruppo 47, la 'poesia concreta' di Helmut Heißenbüttel e Ernst Jandl figurano tra i principali e riconosciuti riferimenti di chi, negli anni Ottanta, a Prenzlauer Berg desidera innanzitutto evadere dal canone letterario socialista, infrangere con i propri testi la retorica ideologica e culturale avallata dal partito. Il carattere sovversivo di questa nuova letteratura si manifesta tanto sul piano formale - con esiti che spesso rasentano il puro sperimentalismo – quanto su quello tematico, laddove la riflessione letteraria scandaglia e decostruisce le consuetudini comunicative per denunciare la contraddizioni latenti del sistema.

Tra i rari punti d'incontro – e confronto – 'ufficiali' degli autori, rilevante è la rivista «Ariadnefabrik», diversi numeri della quale ospitano contributi di Kurt Drawert.

²⁵¹ «Fast alles, was der Fundus der Literatur zur Zersprengung konventionellen Sprachverhältnisses und zur Zerstörung der Lüge bereithält, diene den jungen DDR-Poeten, um ihre sprachliche und soziale Subjektivität neu zu begründen»: Arnold, Heinz L.: op. cit., p. 10. Per approfondimenti sulla realzione tra gli autori di Prenzlauer Berg e le avanguardie di inizio Novecento, cfr. Hartmann, Hanneli: "Schreiben in der Tradition der Avantgarde: Neue Lyrik in der DDR", in «Amsterdamer Beiträge zur neueren Germanistik» 26/1988, pp. 1-37.

Come rilevato da diversi studi critici,²⁵² Kurt Drawert articola la propria *Sprachreflexion* sul secondo dei due livelli, ispirandosi inizialmente soprattutto a due nomi celebri della poesia tedesca contemporanea: Günter Eich e Karl Krolow. Per molti aspetti, i due poeti possono essere considerati suoi riferimenti di gioventù, dei quali lo scrittore mostra di conoscere in modo estremamente approfondito le importanti riflessioni metaespressive successive alla *Stunde Null*, all'ora zero dell'otto maggio 1945. Le problematiche letterarie già affrontate dagli intellettuali tedeschi nell'immediato dopoguerra – in primis l'esigenza di rinnovate modalità comunicative, di un dire poetico estraneo alla violenza ideologica della dittatura nazionalsocialista – non sembrano avere mai perso la propria attualità per Kurt Drawert, il quale non a caso afferma, proprio in una conversazione con Karl Krolow:

Das Wort und seine [...] Bedeutung, das ist noch, für den deutschen Sprachraum im besonderen, ein zentrales und gerade auch literarisches Problem. Jene berühmt gewordene Inventur bei Günter Eich, Inventur nicht nur als Blick auf die Dinge, Inventur auch über den Verbleib von Wörtern, sie scheint mir auch heute noch nicht beendet zu sein.²⁵³

Il passo qui riportato risale al 1988 ed evidenzia in modo emblematico come, già prima della *Wende*, la parola in quanto tale rappresenti una questione di fondo per lo scrittore. Gli studi critici²⁵⁴ hanno prontamente rilevato l'importanza della riflessione metalinguistica e metaletteraria dei primi testi poetici di Drawert, pubblicati nel 1987 in una raccolta significativamente intitolata *Zweite Inventur*. Nelle liriche e prose

²⁵² «Wie den Sprachzertrümmerern der Prenzlauer Berg-Szene geht es auch ihm um Sprache als beschädigtes Sprechen, allerdings kaum im Sinne stilisierter Sprachexperimenten oder eines dunklen hermetischen Metaphorismus», afferma ad esempio Cosentino, Christine: “Der Blinde Spiegel der Sprachnot”, in «Germanic Notes and Reviews» 25(2)/1994, pp. 1-3, qui p. 1. Cfr. anche Guerra, Monica: “Kurt Drawert: ein Endmensch von vielen, zerrissen und Schuldig”, in Chiarloni, Anna e Friedrich, Gerhard (a cura di): *Terra di nessuno: la poesia tedesca dopo la caduta del muro di Berlino*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 167-194, a p. 187.

²⁵³ Drawert, Kurt: “‘Man kann sich im Grunde wenig vornehmen, fast nichts...’. Ein Gespräch mit Karl Krolow”, in Krolow, Karl: *Wenn die Schwermut Fortschritte macht. Gedichte, Prosa, Essays*, Leipzig: Philipp Reclam, 1990, pp. 5-34, qui p. 11.

²⁵⁴ Cfr. Kurpanik-Malinowska, Gizela: *‘Denn der Gegenstand des Denkens ist die Welt der Väter gewesen...’ Untersuchungen zum Werk von Kurt Drawert*, Częstochowa: Wyższa Szkoła Pedagogiczna w Częstochowie, 2003.

brevi di questo primo volume – descritte da Heinz Czechowski come «mit- und gegeneinander arbeitenden Wörtern und Sätzen»²⁵⁵ - il poeta si rifà in modo esplicito allo scarno inventario identitario e linguistico tracciato quarant'anni prima da Günter Eich.

Un'attenta lettura di *Zweite Inventur* evidenzia la funzione velatamente critica del richiamo di Drawert all'illustre predecessore letterario; critica che lo scrittore di Hennigsdorf rivolge in primis alla realtà del proprio tempo, alle parole di un contesto tedesco-democratico nel quale egli non riesce a riconoscersi. Nel 1945, al termine della barbara esperienza del regime hitleriano, l'io lirico di *Inventur* aveva affidato a una spoglio elenco di oggetti, a un intimo e minimale frammento di mondo – un mantello, un berretto, un rasoio, un barattolo, un chiodo, del cartone, un taccuino e una matita - la propria rinascita personale, l'attesa di un futuro nel quale tracciare nuovi contorni biografici e poetici.²⁵⁶ Al contrario, la raccolta di Kurt Drawert dà costante risalto all'opposta, estrema difficoltà di individuare, entro i rigidi confini ideologici di una Repubblica Democratica ormai quasi allo sfacelo, una quotidianità che evochi le parole di una lontana speranza.²⁵⁷

Diversamente da quelle di Günter Eich, le prime liriche di Drawert sono assolutamente prive di qualunque richiamo alla fiducia nel futuro. Con toni prudenti, la *Sprachreflexion* di *Zweite Inventur* evidenzia in particolare l'avversione dell'autore ai codici di un contesto politico che, in nome del credo socialista, ha ormai irreggimentato ogni livello della comunicazione, rischiando di contaminare anche le forme di un'autentica, libera espressione poetica. Non è certo un caso che le «zerknüllte Seiten», le 'pagine spiegazzate' della raccolta si concentrino proprio sulle «begonnene und verlorene Sätze»²⁵⁸ di un io lirico sempre più consapevole della difficoltà di (soprav)vivere – e di scrivere – in una realtà ideologicamente deformata;

²⁵⁵ Czechowski, Heinz: "Lektüre", in Drawert, Kurt: *Zweite Inventur*, op. cit., pp. 133-138, qui p. 135.

²⁵⁶ Utile e approfondita analisi di "Inventur" è in Kaiser, Gerhard: "Günter Eich: Inventur. Poetologie am Nullpunkt", in Hildebrand, Olaf (a cura di): *Poetologische Lyrik von Klopstock bis Grünbein. Gedichte und Interpretationen*, Köln: Böhlau, 2003, pp. 268-285.

²⁵⁷ Cfr. Kurpanik-Malinowska, Gizela: op. cit., p. 51 e sgg. Per confronto tra la poetica di Günter Eich e quella di Kurt Drawert cfr. infine Guerra, Monica: op. cit..

²⁵⁸ Drawert, Kurt: "Zweite Inventur", in *Zweite Inventur*, op. cit., pp. 69-70, qui p. 70.

realtà della quale, nel 1987, Drawert non può ancora immaginare l'imminente e definitivo collasso.

Se nel testo di Günter Eich la parola scritta assurgeva a salvifico «strumento d'affermazione dell'io»,²⁵⁹ nelle liriche di *Zweite Inventur* essa appare, al contrario, sempre più distante dalla possibilità di custodire il mondo interiore dell'autore, introverso abitante di una quotidianità congedatasi dal dire poetico. Come si è cercato di illustrare nel capitolo precedente, la crisi espressiva di Christa Wolf e la sua ininterrotta tematizzazione dell'indicibilità hanno raggiunto il proprio apice in seguito alla riunificazione tedesca; al contrario, Kurt Drawert ha affinato una peculiare critica e sfiducia nei confronti del linguaggio già nella e a causa delle condizioni di vita nella Repubblica Democratica.

La falsificazione della realtà operata dal totalitarismo linguistico dello stato socialista - insieme alla conseguente, inevitabile sfiducia nei confronti della soggiogante «Machtmaschine Sprache»²⁶⁰ - rappresenta un leitmotiv costante nell'intera produzione dello scrittore, definitosi in più occasioni 'vittima' di ripetuti traumi comunicativi. Nella lingua della Repubblica Democratica riecheggiano sempre, per Kurt Drawert, le formule censorie e deformanti del padre, un affermato ispettore di polizia fedele ai dogmi ufficiali del partito, pienamente identificatosi nella propria professione e nel dispotismo del sistema.

Fin dai primi testi, l'autore denuncia gli autoritari codici espressivi imperanti a est del Muro. La sua riflessione metalinguistica smaschera la diffusione di modalità comunicative ideologicamente appesantite, che invadendo ogni aspetto della vita quotidiana deformano e impediscono il processo di autodefinizione identitaria dello scrittore, in eterno bisogno di adeguati strumenti espressivi. In *Zweite Inventur* si preannunciano così frequenti e significative considerazioni sui limiti del dire poetico

²⁵⁹ Guerra, Monica: op. cit., p. 184.

²⁶⁰ Drawert, Kurt: "Machtmaschine Sprache", in *Haus ohne Menschen. Zeitschriften*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1993, pp. 55-57.

in einer Welt, die dekliniert war,
geordnet, in Definitionen, Tabellen,
Schlagzeilen gebracht.²⁶¹

Gedicht im Juni, Juli, August - la lirica dalla quale sono tratti questi versi - è particolarmente rappresentativa delle riflessioni metalinguistiche presenti fin dalla prima raccolta di Drawert, in base alle quali la sua quotidianità all'interno della Repubblica Democratica appare scandita da strutture significanti preconfezionate, scevre di qualunque valore esperienziale:

Die Worte gehörten mir nicht,
kalt lagen sie unter der Zunge als
Nicht gemachte Erfahrung,²⁶²

sostiene Kurt Drawert in riferimento a

Worte, die um den Verstand kreisten
wie Insekten ums Licht, ohne selbst
Licht zu sein.²⁶³

Per l'autore, il rigido ordine politico-sociale vigente nella Germania socialista fa sì che qualunque dimensione comunicativa sia soltanto il prevedibile risultato di discorsi altrui,²⁶⁴ di una lingua irrimediabilmente tesa a normare le prospettive di pensiero dei cittadini, a ripetere e a rafforzare le direttive ideologiche dell'autorità.

Fertigbedeutungen. Fertiggerichte.
Die Geschichte war fertig. Die Gegenwart
war fertig, die Zukunft, die Revolution,
die Antworten waren fertig²⁶⁵

²⁶¹ Drawert, Kurt: "Gedicht im Juni, Juli, August", in *Zweite Inventur*, op. cit., p. 12.

²⁶² Ivi, p. 25.

²⁶³ Ivi, p. 24.

²⁶⁴ «Worte, die die Worte/ der anderen sind». Drawert, Kurt: "Innenmuster", in *Zweite Inventur*, op. cit., p. 75.

²⁶⁵ Drawert, Kurt: "Gedicht im Juni, Juli, August", op. cit., p. 12.

recitano versi che, nel 1984, accennano a uno stato di afasia collettiva quanto mai opprimente. L'impossibilità di dare voce autonoma all'esperienza fa da sfondo all'indagine dell'io lirico sul proprio futuro prestabilito, sull'intrinseca (im)possibilità di narrare con parole proprie una

Geschichte, die eine Geschichte ohne mich war.
War mein Verstand nicht ein die
Erfahrungen der anderen aufsaugender
Schwamm? Ein Nachrichtenverstand. Ein
Schulbuchverstand. Ein Vater- und Mutter-
verstand. Ein Zeitschriftenverstand.
Ein Formel-, Tabellen-, Definitionen-
verstand, für den die Historie ein Kreide-
strich war an der Tafel des Lehrers.²⁶⁶

Già a partire dalla sua prima raccolta, dunque, Drawert accenna a un complesso tematico che risulterà di fondamentale importanza in tutta la sua produzione letteraria successiva: l'impossibilità di associare la lingua della Repubblica Democratica all'esperienza della quotidianità²⁶⁷ e, quindi, la difficile ricerca di un dire libero dal peso di qualunque autorità ideologico-istituzionale (evocata, nei versi citati, dalla famiglia e dalla figura dell'insegnante). La necessità di nuove cifre espressive rappresenta un topos senza dubbio importante di *Zweite Inventur*; fino alla caduta del Muro, tuttavia, Drawert inserisce spesso la propria riflessione sulla lingua soltanto a margine delle numerose 'immagini di vita comune'²⁶⁸ racchiuse nelle liriche. È a partire dal biennio 1989/1990 che la *Sprachreflexion* accresce la propria rilevanza tematica, quando l'autore - di fronte alla complessa, controversa dissoluzione del mondo in cui è cresciuto - è chiamato a trarre un bilancio letterario della propria esistenza.

²⁶⁶ Ivi, pp. 13-14.

²⁶⁷ Nel colloquio *Eine eigene Sprache finden* (1988), il poeta definisce la propria *Sprachskepsis*, in modo alquanto significativo, come «Verlorenheit der Begriffe vor den Dingen». In «Eine eigene Sprache finden. Walfried und Christel Hartinger sowie Peter Geist im Gespräch mit den Lyrikern Thomas Böhme, Kurt Drawert, Kerstin Hensel, Dieter Kerschek, Bert Papenfuß-Gorek und Katrin Schmidt», in «Weimarer Beiträge» 36(4)/1990, pp. 580-616, 598.

²⁶⁸ Cfr. Czechowski, Heinz: «Lektüre», op. cit., p. 134.

Nella prosa come nella lirica successive alla *Wende*, il confronto dello scrittore di Hennigsdorf con la storia individuale e collettiva fa costantemente perno su quello che Christine Cosentino, tra le più attente studiose delle sue opere, definisce come un costante «breakup of communication».²⁶⁹ A partire dal 1989, infatti, Kurt Drawert non cessa di soffermarsi su un cortocircuito comunicativo iniziato durante il passato tedesco-democratico e proseguito, seppur sotto altre spoglie, anche dopo l'avvento della riunificazione nazionale. L'autore esercita dunque la propria *Sprachkritik* su due fronti: da un lato egli avversa l'ideologizzata lingua del socialismo reale, dall'altro – aspetto fin qui meno considerato dalla critica - non risparmia le parole che complicano – o impediscono - la difficile transizione verso il capitalismo tedesco-federale. Su tali premesse, nel presente capitolo ci si prefigge di tracciare un percorso nel quale l'analisi di *Spiegelland. Ein deutscher Monolog* (1992), *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften* (1993), e *Wo es war* (1996) illustri il legame indissolubile tra le estese considerazioni metalinguistiche e metaletterarie dell'autore e le complesse vicende storico-sociali della riunificazione tedesca.

²⁶⁹ Cosentino, Christine: “‘Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht’: Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband ‘Wo es War’”, in «Neophilologus» 83/1999, pp. 121-131, qui p. 121.

3.1) Sprachreflexion in Spiegelland. Ein deutscher Monolog.

Pubblicato nel 1992, *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*²⁷⁰ è stato scritto tra il 1990 e il 1991, durante la fase iniziale del processo di riunificazione nazionale. Sullo sfondo degli sconvolgimenti politici e sociali in atto in quei mesi, Kurt Drawert ha realizzato un progetto letterario di natura parzialmente autobiografica, articolato in diciannove capitoli. Parzialmente, si è scritto: sebbene infatti gli eventi narrati coincidano sovente con il suo vissuto, egli prende esplicitamente le distanze dal proprio anonimo alter-ego testuale, il quale – sottolinea Drawert in un'intervista – dà voce ai propri pensieri e alle proprie esperienze secondo coordinate tipiche della finzione letteraria.²⁷¹

Entro modalità stilistiche alquanto elaborate – Anna Chiarloni accenna, a ragione, a una «prosa alla Bernhard, densa di ossessive reiterazioni»²⁷² - un protagonista anonimo ripercorre, monologando in prima persona, i momenti salienti delle intricate vicende personali e famigliari susseguitesesi a partire dalla costruzione del Muro. I ricordi e le riflessioni non sono oggetto di alcun ordine associativo o cronologico: ne consegue un'opera introspettiva alquanto inusuale, nella cui struttura frammentaria ogni capitolo rappresenta un mondo a sé, potenzialmente autonomo rispetto agli altri brani del monologo. Non è dunque lo svolgimento di una tradizionale catena di avvenimenti a legare tra loro le diverse

²⁷⁰ Drawert, Kurt: *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1992. D'ora in avanti, *Spiegelland*. Per un inquadramento generale del testo, cfr. soprattutto Jopp, Carsten: *Spiegelbild der Unentrinnbarkeit. Kurt Drawerts Spiegelland. Ein Deutscher Monolog*, Bergen: Universität Bergen, Schriften des Germanistischen Instituts, 1998 (si ringrazia qui il Prof. Hannes Krauss per la preziosa indicazione bibliografica). Si segnalano inoltre, in ordine cronologico: Kurpanik-Malinowska, Gizela: op. cit.; Grub, Frank T.: op. cit., pp. 122-129; Kenosian, David: "The Pain in the Mirror: Reflections on East German Identities in Kurt Drawert's 'Spiegelland'", in Beitter, Ursula E. (a cura di): *Literatur und Identität. Deutsch-deutsche Befindlichkeiten un die multikulturelle Gesellschaft*, New York: Lang, 2000, pp. 97-112; Murath, Clemens: "Beschädigtes Sprechen, eloquentes Schweigen. Anmerkungen zu Kurt Drawerts deutschem Monolog 'Spiegelland'", in Durrani, Osman: *The new Germany. Literature and society after unification*, Sheffield: Academic Press, 1995, pp. 381-394. Tra le numerose recensioni cfr. Cosentino, Christine: "Der blinde Spiegel der Sprachnot", op. cit.; Braun, Michael: "Hinterm Sprachgitter. Ein Deutscher Monolog von Kurt Drawert", in «Frankfurter Rundschau» 02/07/1993, p. 9; Geist, Peter: "Lieb Vaterland", in «Neue Deutsche Literatur» 41/1993, pp. 149-152; Blomser, Wes: "Spiegelland. Ein deutscher Monolog", in «World Literature Today» 67(4)/1993, p. 813.

²⁷¹ Cfr. Herzog, Andreas: op. cit., pp. 63-64.

²⁷² Chiarloni, Anna: *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, op. cit., p. 78. Analoga considerazione è in Denneler, Iris: "Kurt Drawert – melancholischer Grenzgänger, Sprachskeptiker, Zeit-Seismograph", in «Wirkendes Wort» 03/2005, pp. 465-480, a p. 471.

parti della narrazione, quanto piuttosto un unico, importante desiderio di fondo: «die Geschichte [...] einmal aufschreiben und dann für immer vergessen».²⁷³ Come nota ancora Anna Chiarloni, la voce narrante di *Spiegelland* si propone di seguire sulla carta l'«impronta di passi spezzati»²⁷⁴ lasciata dagli eventi lungo il cammino della storia; per mezzo della scrittura, Kurt Drawert spera di rielaborare gli episodi, le atmosfere e – soprattutto – le parole che, sospese tra il recente passato socialista e il presente tedesco-unitario, intrecciano le vicissitudini personali con quelle della RDT e, in seguito, della Germania unita.

Nelle riflessioni del monologo lo scrittore conduce il proprio alter-ego letterario a un impietoso bilancio degli anni trascorsi nella Repubblica Democratica, a una resa dei conti alla quale giunge seguendo, in particolare, il binario della *Sprachreflexion*. Il soggetto narrante scandaglia infatti in profondità la lingua con la quale e nella quale è cresciuto: attenzione costante è dedicata alle modalità espressive, ai rituali comunicativi che, largamente diffusi durante i quarant'anni di socialismo reale, anche a distanza dalla caduta del Muro continuano a incidere sul vissuto della popolazione.

Mit dem Land sterben die Begriffe noch nicht, die es hervorgebracht hat, wir haben [...] mit Begriffen gelebt und mit einer Sprache gelebt, die über Existenzen entschied und über Biografien, ritualisierte Verständigungssätze, magische Verkürzungen, Formel der Anpassung und oder der Verneinung auswendig gelernt, dahingesagt, die Verformung der Innenwelt durch die Beschaffenheit der Wörter [...],²⁷⁵

scrive infatti Drawert, il quale, rispetto a *Zweite Inventur*, denuncia ora in modo assai più diretto e radicale il proprio dissenso verso le formule retoriche del regime. La «Verformung der Innenwelt» - la deformazione morale e intellettuale degli individui – è descritta come immediata, irreparabile conseguenza della prolungata esposizione ai codici espressivi di un sistema autoritario. Il protagonista di *Spiegelland* si descrive, nei primi anni di vita, quale vittima impotente di un

²⁷³ Drawert, Kurt: *Spiegelland*, op. cit., p. 154.

²⁷⁴ Chiarloni, Anna e Friedrich, Gerhard (a cura di): op. cit., p. XIII.

²⁷⁵ Ivi, p. 12.

linguaggio ideologizzato, di parole integralmente asservite alla perpetrazione di un sistema sociopolitico ormai votato alla degenerazione totalitaria. Emblematici di tale lingua sono due episodi d'infanzia, soltanto in apparenza innocenti. Il primo ha luogo sulla via di casa attraverso il bosco, dove il narratore e la madre si imbattono inaspettatamente in truppe sovietiche in assetto da guerra, mimetizzate tra la vegetazione:

neben uns im Gebüsch hockten *friedliche Russen*, Mutter war voller Angst und schwitzte, der Korb mit frischen Pilzen rutschte vom Lenkrad [...] und verschüttete den Inhalt, den sie nicht auflösen wollte in ihrer Eile und Furcht, sie wollte nur diese einst so vertraute und plötzlich gefährliche Stelle verlassen so schnell es ging [...]; was geschehen war, hieß Grenze. Diese Schwierigkeit mit den Worten.²⁷⁶

Come ha bene evidenziato Carsten Jopp,²⁷⁷ nella descrizione di questa scena riecheggiano in modo inequivocabile le parole della madre, la quale, al termine dell'accaduto, ha celato la propria manifesta paura entro le formule prefissate dal gergo di partito: nella retorica della SED, l'Armata Rossa è infatti 'pacifica' quasi *per definitionem*. L'espressione «friedliche Russen», tuttavia, risulta qui decisamente grottesca rispetto all'evidente attacco di panico della donna, al senso di minaccia che tanto lei quanto il protagonista, allora ancora in età scolare, avvertono di fronte ai militari sovietici - da quel giorno associati al termine «Grenze», alla frontiera tra la Repubblica Democratica e la RFT.

Il caso dei 'russi pacifici' esemplifica qui soltanto una delle numerose, incomprensibili formule stereotipiche che, in *Spiegelndland*, confondono l'esperienza della realtà del giovane protagonista, al quale la possibilità di mettere in parola le proprie percezioni risulta sempre meno scontata. Testimone di prassi comunicative palesemente distorte, costui è costantemente costretto, fin da bambino, a interrogarsi

²⁷⁶ Ivi, p. 10 (mio corsivo).

²⁷⁷ Cfr. Jopp, Carsten: op. cit., pp. 22-25. A p. 25, Jopp scrive: «Die Mutter besitzt kein gesellschaftlich legitimates sprachliches Mittel, ihre Furcht vor den friedlichen Russen auszudrücken. Entweder benutzt sie weiter die offizielle Sprachregelung, was aber ihren authentischen [...] Erlebnis gegenüber eine Lüge darstellt, [...] oder sie gibt ihrer Furcht Ausdruck (bedrohliche Russen), wobei sie im Sinne des Offizialdiskurses lügt [...]. Jedes authentische Zeichen der Angst wird so, im Sinne des Diskurses, ungültig, oder es muss stumm, d.h. unausgesprochen, in ihrem Körper verbleiben».

sulla distonia estraniante tra significante e significato, caratteristica dei discorsi che lo circondano:

das Mitgeteilte [...] ist etwas anderes als die Mitteilung, und gelegentlich war das Mitgeteilte der Mitteilung so eng verwandt [...], dann aber war das Mitgeteilte der Mitteilung wieder vollkommen unähnlich, [...] was zu einem vollkommenen Verständigungszusammenbruch führte [...].²⁷⁸

In modo paradossale, a simili perplessità non ha saputo offrire alcuna soluzione l'istituzione pedagogica di base, la scuola, della quale il secondo episodio d'infanzia sottolinea, in uno dei numerosi flashback narrativi, la palese deriva ideologica. Quando un vicino di casa prova a informarsi sui progressi del giovane protagonista nelle abilità di lettura e scrittura, la madre menziona infatti con insensato orgoglio l'esercizio di trascrizione assegnato al figlio: ricopiare cento volte i termini *Arbeiterstaat*, *Bauernstaat* e *Revolution*.²⁷⁹ Come sostiene Anna Chiarloni, per la voce narrante l'istituzione scolastica rappresenta, dopo la famiglia, il secondo «luogo della violenza»²⁸⁰ comunicativa, deputato esclusivamente all'imposizione di sterili formule di partito, di «Begriffen, über die wir an der Leine gehalten wurden».²⁸¹

Nelle due brevi circostanze qui considerate, la figura materna – alla quale *Spiegelland* non dedica ulteriore spazio – si colloca al centro degli angusti confini ideologico-comunicativi che, tra le mura domestiche, delineano in modo ancora più marcato il personaggio del padre - agente di polizia e fedele membro del partito - e quello del nonno, reduce nazista passato alla causa socialista per puro opportunismo.²⁸² Di entrambi i famigliari, la voce narrante indaga e stigmatizza

²⁷⁸ Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 26.

²⁷⁹ Cfr. *ivi*, p. 10.

²⁸⁰ Chiarloni, Anna: *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, op. cit., p. 79. La scuola non cessa di essere una mera «Verhinderungsinstanz des Denkens» (Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 15) nemmeno negli anni del liceo, nei quali la conformazione alle parole d'ordine del regime rappresenta l'unico parametro di giudizio.

²⁸¹ Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 13.

²⁸² Dopo aver scoperto che il nonno, sempre dichiaratosi «ungebrochener Marxist», era stato un convinto sostenitore del nazionalsocialismo, il narratore afferma significativamente: «In diesem Land [...] konnte sich jeder [...] wenn er sich nur an die sprachliche Verabredung hielt, fast über Nacht in

con evidente risentimento la perversa grammatica del potere²⁸³ di una lingua dispotica, votata a normare e a reprimere tutto quanto, negli angusti confini ideologici della «Welt der Väter»,²⁸⁴ diverga dai modelli di pensiero ufficiali. In più punti del monologo Drawert si sofferma sul carattere intergenerazionale dell'irreggimentazione ideologico-espressiva tedesco-orientale, ravvisando in essa il nefasto retaggio della dittatura nazionalsocialista. Sul piano linguistico-comunicativo, infatti, il protagonista di *Spiegelnd* si definisce vittima dell'opprimente senso di continuità tra il totalitarismo del terzo Reich e l'autoritarismo della Repubblica Democratica. Questa pesantissima equivalenza spiega l'accanimento con il quale lo scrittore (come altri della sua generazione²⁸⁵) critica la lingua del socialismo reale tedesco.

Die Sprache ist doch nichts als eine üble Gemeinheit des Vaters (oder des Großvaters, beispielsweise), empfand ich. [...] Das Sprechen ist die laut gewordene Stummheit gewesen, es hat ringsum nur Stummheit gegeben und Leere, und die Wörter waren unübersetzbare Kombinationen von Lauten, sobald Vater (oder auch Großvater, beispielsweise) zu sprechen begann. [...] Die Worte drangen wie vergiftete Pfeile ins Fleisch, über sie hatte das Kind sich mitzuteilen und sein Inneres nach außen zu bringen, wo es den korrigierenden und beeinflussenden Blick des Vaters gab, der die Wirklichkeit des Kindes seiner Ordnung unterstellte,²⁸⁶

einen Widerstandskämpfer und Antifaschisten verwandeln». Drawert, Kurt: *Spiegelnd*: op. cit., p. 69 (mio corsivo).

²⁸³ «Grammatik der Macht» è l'espressione usata da Drawert, Kurt: *Spiegelnd*: op. cit., p. 71.

²⁸⁴ Ivi, p. 156.

²⁸⁵ Cfr. in tal senso la seguente affermazione di Helmut Böttiger a proposito di Durs Grünbein: «Eine früh prägende Lektüre war für Grünbein Victor Klemperers 'LTI', die detaillierte Analyse der Sprache des Dritten Reiches. In der DDR wurde dieses Buch unter der Hand der Hand als Analyse von totalitärer Sprache überhaupt, als heimliche Selbstentlarvung der DDR gelesen». Böttiger, Helmut: *Rausch im Niemandsland. Es gibt ein Leben nach der DDR*, Berlin: Fannei & Walz, 1994, pp. 90-91.

²⁸⁶ Drawert, Kurt: *Spiegelnd*: op. cit., pp. 26, 35. A questo passo di *Spiegelnd* fa da pendant un breve testo di *Haus Ohne Menschen* in cui Drawert descrive l'invadenza dell'autoritaria lingua paterna: «Nicht nur für die Dinge geltenden Beziehungen lehrte der Vater das Kind, sondern auch und gerade, wie die Dinge zueinander gestellt sind, wie sie gesehen und gedeutet werden müssen, in welchen Verhältnissen sie auftreten, welche Verweise und Bezüge sie herstellen». Drawert, Kurt: «Der Text und der Körper», in *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften*, op. cit., pp. 101-113, qui p. 102.

scrive non a caso Drawert, che in questo passo traccia i contorni di una comunicazione irrimediabilmente deviata in senso autoritario e destinata a condizionare in modo alquanto negativo lo sviluppo dell'io narrante. Nel quarto capitolo del monologo – intitolato, in modo quanto mai significativo, *Der Augenblick der Beschädigung der Stimme* - l'identità del padre e del nonno viene inscritta nell'opprimente perpetuarsi di vuote parole di potere, in frasi fatte²⁸⁷ a cui il protagonista non sa attribuire un vero significato, ma rispetto alle quali risulta sempre e comunque chiamato a manifestare acritico assenso e cieca ubbidienza. La lingua dittatoriale evidenziata in *Spiegelland* si inserisce appieno nel contesto di una dittatura espressiva, di quella *Sprachdiktatur* parimenti denunciata anche da Christa Wolf in *Was bleibt*: seppure in maniera differente, entrambi i testi inscenano e criticano la diffusione inquietante - e caratteristica dei contesti totalitari²⁸⁸ - di rigidi ideologemi, di opposizioni dicotomiche quali lecito/illecito, utile/inutile, amico/nemico. È a simili coordinate di pensiero che Kurt Drawert riconduce il deprecato manicheismo paterno, la semplicistica classificazione bidimensionale di una quotidianità privata delle sue sfumature.

Le parole del padre e del nonno – i quali rappresentano, insieme al protagonista, una evidente metonimia generazionale²⁸⁹ dell'intera Repubblica Democratica – riassumono per lo scrittore una dolorosa «Situation des beschädigten Sprechens»,²⁹⁰ uno stato di comunicazione corrotta quanto mai esteso all'ombra del Muro. Nel corso del monologo diventa infatti sempre più esplicita la stretta relazione di continuità tra l'opprimente lessico familiare dell'ambiente domestico e la deriva generale di un

²⁸⁷ Un esempio tra i tanti possibili: «Der Sozialismus siegt». Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 13. Per la propria estraneità alle reali condizioni del contesto in cui è inserito, questo slogan risulta paragonabile con «WACHSTUM, WOHLSTAND, STABILITÄT» citato in *Was bleibt* (cfr. la nota 115).

²⁸⁸ Cfr. Jopp, Carsten: op. cit., p. 27, a proposito del «polarisierender und exkludierender Sprachgebrauch».

²⁸⁹ Cfr. Kenosian, David: op. cit., p. 58, secondo il quale nella genealogia maschile 'protagonista ↔ padre ↔ nonno', Kurt Drawert rappresenta le tre generazioni che hanno maggiormente influito sulle vicende della Germania orientale. Con riferimento alla terminologia proposta da Thomas Ahbe, la figura del nonno viene qui ricondotta alla «Aufbau Generation», quella paterna alla «funktionierende Generation» e quella del narratore alla «integrierte Generation» (cfr. cap. I, nota 14). Una lettura generazionale di *Spiegelland* è in Emmerich, Wolfgang: «Warten, Heillos. Zu Kurt Drawerts Gedicht 'Zustandsbeschreibung. Zwischenbericht'», in Hinck, Walter (a cura di): *Gedichte und Interpretationen. Gegenwart II*, Stuttgart: Reclam, 1997, pp. 107-115, che a p. 108 colloca il testo «in der Tradition der Väterbücher».

²⁹⁰ Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 27.

discorso ufficiale sovraordinato e onnipervasivo, largamente asservito al totalitarismo del sistema. Per il soggetto narrante, la lingua paterna altro non è se non «ein von außen beobachtetes, beeinflusstes und beherrschtes Sprechen [...]. [Es] war etwas Fremdes und Äußeres gewesen, das die Sprache verdarb und sie mit einer Gewalt in Verbindung brachte»:²⁹¹ il genitore può esclusivamente adottare, replicandoli, schemi imposti dall'esterno, da un regime autoritario che, nella smania di autolegittimazione, ha soppresso l'autonomia di parola e di pensiero dei suoi cittadini. Alquanto significativo in tal senso è il seguente passo di *Spiegelland*, nel quale la prima vittima di questo progressivo ammutolimento risulta essere proprio il padre stesso,

zwar ein aufgeklärter [...] Mensch [...], [der] aber nicht über ein Wort eigene Sprache verfügte, [...] er ist derart sprachlos gewesen und hat die ganze Sprachlosigkeit der Gesellschaft wiederholt, [...] er [konnte] tatsächlich immer nur auf Überführungen hinauslaufende Aussprachen führen [...], und diese Sprachlosigkeit, [ist] eine angeeignete und wiederholte Sprachlosigkeit der Gesellschaft gewesen [...].²⁹²

Con il riferimento esplicito al termine «Sprachlosigkeit», il brano qui citato rimanda in modo significativo allo stato di generalizzata afasia collettiva provocata, nella Repubblica Democratica, dalla sottomissione della coscienza pubblica al ferreo controllo dell'autorità politica. Come nota Ian Roe,²⁹³ Kurt Drawert denuncia qui la preoccupante assenza di una lingua con la quale i cittadini della Germania socialista possano articolare autonomamente un pensiero critico – o anche solo alternativo – rispetto alla realtà ideologica in cui sono confinati. Le riflessioni del *Deutscher Monolog* tracciano i contorni di una comunicazione ufficiale che, nel solco di percorsi (ideo)logici limitati e prestabiliti, può esclusivamente riprodurre strutture di senso predefinite, anziché generarne di nuove.

²⁹¹ Ivi, pp. 26, 35.

²⁹² Ivi, p. 120.

²⁹³ Cfr. Roe, Ian: op. cit., specialmente pp. 55-56.

Questa perpetuazione dello status quo è esecrata dall'io narrante «als herrschende Ordnung, als Sprache»²⁹⁴ che, al pari di un contagio sociale, si trasmette di generazione in generazione, di padre in figlio. Si tratta di una esasperata e soffocante «Reproduktionskultur»²⁹⁵ ben esemplificata dal ricordo della gara di recitazione: una volta all'anno, i nonni del protagonista invitavano tutti i nipotini per premiare quello che, tra gli altri, sapeva meglio ripetere una poesia imparata a memoria. La selezione si basava su criteri che ricompensavano esclusivamente la vuota ripetizione e il più ligio conformismo a stereotipici codici di comportamento: «Die Frisur hatte gestimmt und die Stellung der Füße, die hervorgehobene Brust und die nach hinten gezogene Schulter, und wie das Kind ein wenig melodisch den Arm bewegte».²⁹⁶ Anche in occasioni di festa, la famiglia si dimostra specchio di un apparato politico-sociale omologante, le cui regole asfittiche reprimono l'espressione libera, individuale e creativa degli individui, in favore del loro precoce adeguamento alla norma sociale, alle cifre del sistema.

Per quanto avvilita dalla rigidità dei rituali comunicativi ufficiali, la voce narrante non si è mai rassegnata a fare proprie le coordinate espressive ed esistenziali di un mondo autoritario aborrito fin dall'infanzia: «Über den Worten lag [...] der Herrschaftsanspruch des Vaters [...], und diese Sprache zu benutzen wäre eine Form der Unterwerfung gewesen»,²⁹⁷ si legge infatti a proposito di una lunga fase di mutismo che il protagonista, in precoce segno di dispregio della lingua paterna, si è imposto da bambino. Il prolungato silenzio infantile rappresenta in *Spiegelnd* la prima, radicale forma di protesta da parte di un soggetto destinato a incrociare il proprio dissenso con quello di giovani in analoghe condizioni. Come altri suoi coetanei, infatti, il narratore si dimostra presto assai avido lettore di autori 'vietati' – S. Freud, J.P. Sartre, F. Nietzsche, F. Dostoevskij, H. Hesse e altri intellettuali bollati dal sistema come 'decadenti'²⁹⁸ – nelle cui opere vigono

²⁹⁴ Drawert, Kurt: *Spiegelnd*: op. cit., p. 156.

²⁹⁵ Jopp, Carsten: op. cit., p. 20.

²⁹⁶ Drawert, Kurt: *Spiegelnd*: op. cit., p. 33.

²⁹⁷ Ivi, p. 25.

²⁹⁸ Cfr. Bernsmaier, Helmut: op. cit., p. 24 e sgg..

dimensioni espressive e concettuali alternative a quelle della cultura di partito. Quei testi rappresentano per il protagonista un'esperienza fondante dello stadio adolescenziale, nel quale ogni tentativo di ribellione nei confronti di schemi e modelli sociali consolidati assume contorni consapevolmente non verbali. Nelle parole censurate di quelle letture clandestine, l'io narrante iscrive la propria silente, radicale avversione nei confronti di una regolamentazione ipertrofica dell'esistenza, delle ristrette griglie comunicative alle quali - in un contesto pressoché dittatoriale - anche il suo aspetto fisico è chiamato a obbedire:

ich trug die Haare zu lang und den Schal zu lässig und die Mütze zu weit in die Stirn gezogen, die Haare hatten immer in der Länge eines Streichholzes zu sein, und der Schal hatte in einem einfachen Überschlag auf der Brust unterhalb des Mantels zu liegen, und die Mütze musste mit ihrem Rand die Augenbrauen bedecken [...] ²⁹⁹

Nel passo citato, il protagonista respinge i codici del discorso dominante anche tramite il 'muto', ma alquanto eloquente linguaggio del proprio corpo; con l'avvento dell'età adulta, egli prende sempre più parte all'affermazione di un crescente disaccordo generazionale nei confronti del sistema. Con specifico riferimento alla città di Dresda, ³⁰⁰ il monologo accenna alle origini di quella spontanea opposizione giovanile che - estesasi nel corso degli anni a tutte le principali città della Repubblica Democratica - ha infine contribuito al clima di cambiamento del biennio 1989/1990.

In relazione agli eventi della cosiddetta 'rivoluzione di velluto', Kurt Drawert lascia trasparire l'iniziale, fiducioso coinvolgimento emotivo del suo alter-ego letterario, il quale - nonostante il proprio connaturato scetticismo - per un breve periodo ha confidato nell'utopia e nel cambiamento. A proposito di un amico dalle chiare aspirazioni riformiste, la voce narrante sostiene quanto segue:

²⁹⁹ Drawert, Kurt: *Spiegelnd*: op. cit., p. 110.

³⁰⁰ Cfr. *ivi*, pp. 12-13.

Ich weiß, dass es eine besondere Utopie gewesen ist, der er folgte, [...], eine Utopie die auch in mir gewesen ist und die uns verband, [...] als könnte dieses abgestandene und heruntergekommene, kleine deutsche Land im Osten tatsächlich der Körper sein, der diese Utopie beherbergt [...], auch ich lebte ja zu dieser gewiß kurzen Zeit die Illusion, dieses [...] kleine deutsche Land im Osten würde etwas hervorbringen können, was allein unserer Idee entsprungen war. [...] *Wir wussten, dass diese Sprache, die uns umgab, eines Tages zu Ende sein würde zugunsten einer anderen Sprache [...].*³⁰¹

Il protagonista pone le proprie aspettative vagamente riformiste sempre in rapporto con la ricerca di una «anderen Sprache», di parole inedite in grado di scardinare il discorso ufficiale del regime.

Nell'ambito del dichiarato bisogno di una nuova lingua, *Spiegelndland* si colloca in un rapporto di parziale consonanza rispetto ai testi e ai discorsi³⁰² degli intellettuali più anziani e già largamente affermati nella Repubblica Democratica; come costoro, nelle proprie considerazioni sulla *Wende* Drawert eleva la «andere Sprache», la cosiddetta 'altra lingua', a imprescindibile emblema del cambiamento, laddove

die Menschen haben einen Sinn in sich, [...] deren Sprache sie nur nicht zu sprechen gelernt haben, und sie sind auf der Straße gegangen [...], weil sie [...] auf der Suche waren, ihm eine neue Sprache zu geben und einen Diskurs, der die bekannten Diskurse verlässt [...]. *Wir wussten, dass die Sprache, die uns umgab, eines Tages zu Ende sein würde zugunsten einer anderen Sprache [...].*³⁰³

Al narratore risulta presto chiaro, tuttavia, che quelle coltivate durante l'autunno 1989 non sono affatto speranze, quanto piuttosto pure illusioni.³⁰⁴ Le 'rivoluzionarie' parole di protesta nelle dimostrazioni del lunedì, a Lipsia, vengono subite inglobate

³⁰¹ Ivi, pp. 18, 20, 21 (mio corsivo). Sulle aspettative politiche di Kurt Drawert durante la *Wende* cfr., tra gli altri, Serke, Jürgen: op. cit., p. 397.

³⁰² Cfr. § 2.1.1.

³⁰³ Drawert, Kurt: *Spiegelndland*: op. cit., p. 21.

³⁰⁴ Cfr. Hipp, Markus: "Über den Umgang mit Schuld in Kurt Drawerts deutschem Monolog *Spiegelndland*", in «Sborník prací Filozofické fakulty Brněnské univerzity» 1/1996, pp. 69-83, specialmente a p. 75; Brüns, Elke: *Nach dem Mauerfall. Eine Literaturgeschichte der Entgrenzung*, Paderborn: Wilhelm Fink Verlag, 2006, pp. 135-143.

in un nuovo discorso ufficiale che, celebrando prontamente la *Wende* in francobolli commemorativi,³⁰⁵ riduce le proteste di piazza, gli striscioni e le intense emozioni di quei mesi a meri cliché, a slogan cristallizzati e lontani da qualunque reale, autonomo processo di democratizzazione.

La scomparsa della Germania socialista dà presto adito, in *Spiegelland*, a significative riflessioni sulla lingua come parte e problema integrante del difficile processo della riunificazione tedesca: nonostante il desiderio diffuso di superare l'afasia collettiva, infatti, le aspettative di nuove coordinate di pensiero vengono ben presto deluse da una nuova sudditanza di parola, dalla *Bevormundung*³⁰⁶ contestuale all'insediamento dell'autorità tedesco-federale. Nei nuovi confini nazionali, ogni tentativo del protagonista di trovare un'adeguata dimensione espressiva si confronta con uno scetticismo linguistico che - seppure in circostanze storico-sociali completamente mutate - anziché alleviarsi sembra radicalizzarsi ulteriormente.

Nel rapido adeguamento orientale ai codici della Repubblica Federale, l'io narrante ravvisa subito nuove, diffuse forme di *Sprachlosigkeit*³⁰⁷ e, con essa, il triste fallimento delle speranze in un diverso senso della realtà. Al termine della breve fase di generalizzata euforia post-unitaria, le parole collettive di cambiamento in cui il soggetto aveva riposto la propria inaspettata fiducia hanno già perso il proprio significato originario.³⁰⁸ A pochi mesi dalle coraggiose rivendicazioni scandite a gran voce sulla piazza, restano infatti soltanto «bedeutungslosen, entwerteten Zeichen»³⁰⁹ di quella che era parsa, in primis, come una straordinaria e irripetibile

³⁰⁵ «...es waren nichts als schlechte, kitschige Filme, die zur Wahrheit wurden, Wirklichkeit, die ein Film wird, eine Revolution, wie sie es nennen, die heute schon eine Sonderbriefmarke ist, dreißig plus fünf Pfennige wert». Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 36.

³⁰⁶ «Der Weg aus der alten Bevormundung in eine neue und eigene Freiheit scheint schwerer als ein wieder einmal nur erst mit fremden Verheißungen gepflasteter Weg in eine neue Bevormundung» scrive Arnold, Heinz L.: op. cit., p. 13. Cfr. inoltre § 2.2.1, nota 150.

³⁰⁷ «The 'Sprachlosigkeit' of the East Germans might be described as Sprachlosigkeit durch Bevormundung not only before but also after the 'Wende' [...]. From the very start of the developments of the late 1989, East Germans complained of being swamped by West German vocabulary or saw the danger that one set of meaningless clichés would be replaced by another». Roe, Ian F.: op. cit., p. 64.

³⁰⁸ Sul 'fallimento' della cosiddetta *Sprachrevolte* cfr. Schlosser, Hans D.: op. cit., p. 228 e sgg.

³⁰⁹ Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., p. 36.

rivoluzione linguistica. Il bilancio negativo della ‘rivoluzione mancata’ è così riassunto da Kurt Drawert:

so ist diese Revolution eine von Anfang an zum Scheitern verurteilte Revolution gewesen, da sie die Sprache des Systems nicht verließ und lediglich versuchte, sie umzukehren, so dass das gestürzte System kein gestürztes System, sondern ein lediglich umgekehrtes System geworden ist. Der gute Politiker war nunmehr der schlechte Politiker, der Revolutionär der Oppositionelle, der Scheinwerfer wechselte die Bühne, auf der die Unbekannten bekannt und die Unbegabten begabt und die Bestraften belohnt wurden, die Vergessenen wurden gefeiert und die Gefeierten wurden vergessen, die geliebten wurden gehasst und die gehassten geliebt[...], der Entnazifizierung folgte die Entstalinisierung, die Begriffe lösten sich ab nach einer Mechanik, die gleich blieb.³¹⁰

In questo processo di ribaltamento semantico non cessa affatto di riprodursi, per il narratore, la consueta, bidimensionale logica di un sistema riduttivo e manicheo; la mera ridefinizione per antinomia della realtà di regime produce infatti soltanto un’immagine al negativo dello status quo, nella quale il protagonista non è quindi in grado di ravvisare alcuna reale alternativa.³¹¹ Sulle ceneri di una Repubblica Democratica da poco dissolta, le griglie concettuali e comunicative del socialismo reale risultano semplicemente rimpiazzate dai codici di una cinica economia di mercato, da formule di polarità opposta alle precedenti, ma parimenti avverse all’identità del soggetto. Durante e subito dopo la *Wende*, il protagonista di *Spiegelland* si trova dunque alle prese con una rinnovata, problematica sensazione di estraneità agli eventi e - fattore non certo secondario nel testo - alla lingua in cui essi risultano iscritti. Il rapido collasso della Repubblica Democratica viene infatti associato a una «tote oder sterbende Sprache, die von einer anderen toten oder sterbenden Sprache ersetzt werden würde».³¹² Il senso di quest’affermazione

³¹⁰ Ivi, p. 23.

³¹¹ Nel semplicistico ribaltamento semantico della realtà socialista, il protagonista ravvisa una continuità di strutture, ovvero l’assunzione delle modalità logiche oggetto di critica: «man redet ihre Sprache [...], man kritisiert sie in ihrer Sprache [...] und man hat das Kritisierte zur eigenen Sache gemacht», si legge in ivi, p. 71.

³¹² Ivi, p. 139.

lapidaria risulta chiaramente comprensibile alla lettura del passo seguente, nel quale il soggetto narrante dà voce alla fatica – condivisa in quei mesi da numerosi tedeschi dell'Est – di abituarsi ai nuovi codici comunicativi d'importazione – e imposizione - occidentale.³¹³ Dopo il crollo del Muro, sua disperante convinzione è che egli

diese ganze Begriffswelt nicht verstand. Ich war vor lauter Befehls- und Aufklärungsmaterial vollkommen desorientiert, ich verstand tatsächlich nicht ein einziges Wort, geschweige denn einen Satz oder gar sachlichen Zusammenhang, ich verstand alles falsch und füllte alles falsch aus [...], da du alles falsch machst und nichts, kein Wort dieser Sprache verstehst, die sowenig wie irgendetwas mit der Sprache zu tun hat, die ich suchte, auf die ich wartete oder die ich wiederherstellen wollte [...] und die das ganze Gegenteil war einer Sprache, die mir stündlich abverlangt wurde und auf schon irrationale Weise mit Modeanzügen und Aktenkoffern, Geldanleihen und Unterarmsprays usw. in Verbindung zu bringen war.³¹⁴

Il protagonista mostra qui in modo quanto mai emblematico come, anche dopo il 1989, egli continui a percepirsi quale vittima impotente di una lingua soltanto diversamente svilita e abusata; una lingua che, nel nuovo presente tedesco- federale, richiama alla sua mente forme di esistenza altrettanto insignificanti di quelle del passato regime.

Nel passo citato, Kurt Drawert descrive la solerte avanzata del vuoto gergo mediatico con cui, senza soluzione di continuità, il consumo riunificato si è facilmente imposto sulle parole d'ordine dell'ideologia di stato. Seguendo un complesso percorso testuale che unisce la *Sprachkritik* alla *Gesellschaftskritik*, lo scrittore tratteggia con amarezza i labili confini morali di una ex Repubblica

³¹³ Per approfondimenti sull'argomento cfr., tra gli altri, Schlosser, Horst D.: op. cit.; Reiher, Ruth e Baumann, Antje (a cura di): *Vorwärts und nichts vergessen. Sprache in der DDR. Was war, was ist, Was bleibt*, Berlin: Aufbau, 2004; Porsch, Peter: "DDR: Alltag und Sprache. Was bleibt nach der 'Wende'?", in «Text & Kontext» 30/1991, pp. 127-138; Ternowetz, Ulrike: "DDR-Typischer Wortschatz in literarischen texten nach der Wende", in «Culture. Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano» 10(2)/1996, pp. 203-251; Reiher, Ruth: "Sprachkritik vor und nach der Wende 1989", in Scharnhorst, Jürgen: *Sprachkultur und Sprachgeschichte: Herausbildung und Förderung von Sprachbewusstsein und wissenschaftlicher Sprachpflege in Europa*, Lang: Frankfurt am Main, Berlin, Bern, New York, London, Wien, Paris, 1999, pp. 249-171, specialmente a p. 263 e sgg..

³¹⁴ Drawert, Kurt: *Spiegelland*: op. cit., pp. 137-138.

Democratica nella quale, ormai, i valori fondamentali dell'utopia socialista sono stati semplicemente scambiati con i quelli di un nuovo e assai discutibile principio di autorità: il profitto. Nel *Deutscher Monolog* è solo la retorica del bieco arrivismo e della vuota apparenza – qui evocata da cliché quali i prestiti bancari e la valigetta ventiquattrore, dai vestiti alla moda come dai deodoranti ascellari – a dettare le regole della nuova, svilente grammatica sociale sottesa all'invadenza del mercato riunificato.

Per il soggetto narrante, dunque, la lingua della Germania occidentale non ha davvero nulla in comune con quella auspicata durante l'autunno del 1989; nelle parole della persuasione pubblicitaria, conformi al clima di generale mercimonio tedesco-unitario, Drawert ravvisa con laconica sconsolatezza soltanto i segni deformanti di un sistema di valori certamente diverso da quello realsocialista, ma – suo malgrado - non per questo meno alienante.³¹⁵ Il passo citato in precedenza testimonia infatti l'ininterrotto «Ringeln mit der Sprache»,³¹⁶ il conflitto verbale di una narrazione oscillante tra il radicale *Sprachzweifel* del contesto tedesco-democratico e il disperante *Sprachverzweifeln* di una riunificazione ancora agli albori.

Non può a questo punto sorprendere che, come sostiene Anna Chiarloni,³¹⁷ a partire dalla *Wende* il soggetto narrante si descriva come sempre più prossimo all'afasia; la sua esigenza di trovare definizioni esistenziali adeguate alle nuove coordinate politico-sociali si scontra con una profonda crisi della parola, con la difficoltà soggettiva di riassumere nel segno linguistico il tumulto interiore causato dagli eventi. Con eloquenza a tratti paradossale, Kurt Drawert tematizza nel monologo una rinnovata crisi della lingua, uno stallo espressivo che i suoi testi sottolineano in modo costante soprattutto a partire dalla caduta del Muro. Già in

³¹⁵ «Präsent ist [...] die auf die Zukunft gerichtete bohrende Frage, [...] inwieweit die kommerzielle Sprache der westlichen Verbrauchergesellschaft, d.h. opportunistisches Angepasstsein ganz anderer Art einer Ich-Konstituierung entgegenwirkt» scrive, su analoga linea interpretativa, Cosentino, Christine: “Der blinde Spiegel der Sprachnot”, op. cit., p. 2.

³¹⁶ Cosentino, Christine: “Der blinde Spiegel der Sprachnot”, op. cit., p. 3.

³¹⁷ Cfr. Chiarloni, Anna: *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, op. cit., p. 79.

Unterwegs (1989), infatti, il transito accidentato dell'io lungo il corso della storia risultava tanto inevitabile quanto estraneo allo stesso enunciato poetico:

Meine Hoffnung
bleibt ohne Wörter³¹⁸

recita non a caso il significativo verso di chiusura della lirica, il cui richiamo all'afasia non cessa di rappresentare, due anni più tardi, il fulcro tematico della complessa poesia iniziale di *Spiegelnd*.

Denn das innere Land
wird eine verfallene Burg sein
und keinen Namen mehr haben und betreten sein
von dir als einem Fremden
mit anderer Sprache.³¹⁹

In una terra priva di nome e solcata dalle sconosciute parole di ignoti, le rovine della fortezza rappresentano le metaforiche macerie di un'esistenza votata a un silenzio ormai irrimediabile. Letti con necessario riguardo al loro periodo di composizione, questi versi rimandano infatti in modo inequivocabile a una Repubblica Democratica nella quale, tramontate le timide speranze di un irripetibile 1989, al poeta non resta più altro che registrare la propria silente, vulnerabile estraneità alle parole che lo circondano.³²⁰

Nelle sue considerazioni sulla quotidianità tedesco-federale, il protagonista problematizza a più riprese la possibilità letteraria di rapportarsi a una realtà mutata in modo tanto improvviso quanto radicale. In un mondo 'nuovo' di cui - come già in quello scomparso - la voce narrante respinge le parole d'ordine, l'eterna assenza di

³¹⁸ Drawert, Kurt: "Unterwegs", in *Privateigentum*, op. cit., p. 49. Per approfondimenti su questa lirica, cfr. Fattori, Anna: "Kurt Drawert, 'Unterwegs'", in Chiarloni, Anna e Morello, Riccardo: *Poesia tedesca contemporanea. Interpretazioni*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1996, pp. 235-240.

³¹⁹ Drawert, Kurt: *Spiegelnd*, op. cit., p. 8.

³²⁰ Cfr. Jopp, Carsten: op. cit., p. 49 e sgg.

una *Heimat* si riflette nella mancanza di una lingua con cui definire e definirsi.³²¹
Non a caso, in *Spiegelland*

verleiht die gemeinsame Sprache dem Wort Heimat eine Bedeutung, aber die gemeinsame Sprache ist nur äußerlich eine gemeinsame Sprache und kann im tieferen Sinn einer Verständigung eine ganz und gar unverständliche Sprache sein, denn es gibt keine Heimat».³²²

La presunta lingua comune della riunificazione rappresenta soltanto una chimera, un vuoto sistema di segni avulso da una realtà interiore che - come recita la già citata lirica d'apertura - anche dopo il 1989 continua a non avere nome, a trascendere la facoltà del dire. Lungo il dipanarsi delle riflessioni, questa insolubile sfiducia nel medium linguistico tocca il monologante narratore di *Spiegelland* fin nei tratti più profondi della sua identità. Se infatti già ai tempi della Repubblica Democratica il termine *Heimat* pareva al protagonista un mero significante privo di referente, con la dissoluzione del piccolo stato satellite anche la definizione elementare di 'provenienza' diviene un concetto altrettanto inafferrabile e problematico, dal quale prendere le distanze:

man muss die Worte der Herkunft verlassen und deren Bilder und alles, was an sie erinnert. Und man verlässt sie, indem man sie ausspricht, wir müssen alles erst einmal sprechen, um es dann zu verlassen.³²³

Lasciare le «Worte der Herkunft», le parole delle origini, pronunciandole: questo significherebbe, per la voce narrante, superare il tormento del proprio passato pur senza dimenticarlo, ordinandolo in una storia nella quale poterlo finalmente 'confinare'. In *Spiegelland*, tuttavia, questa benefica azione narrativa non sembra avere luogo: anziché approdare all'agognata dimensione espressiva a ciò necessaria, il soggetto è tediato da un crescente senso di afasia. Come già Christa

³²¹ Cfr. Herhoffer, Astrid: "...und heimatlos sind wir doch alle": Sinnverlust und -stiftung in älterer und neuerer ostdeutscher Literatur", op. cit..

³²² Drawert, Kurt: *Spiegelland*, op. cit., p. 9.

³²³ Ivi, p. 11.

Wolf in *Befund*, anche Kurt Drawert³²⁴ iscrive infatti la difficile relazione tra passato realsocialista e presente riunificato all'interno di organiche, indicibili «Organerkrankungen»,³²⁵ in stati patologici che - di nuovo - nessuna parola può esprimere o spiegare adeguatamente. I contorni della crisi espressiva si fanno particolarmente evidenti quando il narratore - di ritorno dallo Schleswig-Holstein, al termine di un primo, deludente³²⁶ soggiorno a Ovest – ritorna ai propri luoghi d'infanzia, presso Lipsia.

Ich musste [...] das Gefühl verschweigen, in dem ich die Realität als unaussprechbar empfand und als etwas der Sprache vollkommen Jenseitiges, den Widerwillen gegen jeden Gedanken musste ich [...] verschweigen, da jeder Gedanke, so empfand ich, einer kranken Grammatik geopfert wird [...] und Realität nicht im mindesten aufnehmen kann. Durch die Sprache haben wir uns aus der Wirklichkeit entfernt, und wir leben in ihr als in einer Ersatzwirklichkeit [...]. Ich übertreibe nicht, wenn ich sage, dass ich an fast jedem Organ erkrankt war, denn man erkrankt an fast jedem Organ, wenn das Zentrum der Gedanken erkrankt ist.³²⁷

Sia prima che dopo la caduta del Muro, per l'io narrante le parole rappresentano dunque la struttura portante di una «Ersatzwirklichkeit» menzognera, l'impalcatura di un mondo illusorio dietro alla quale si nasconde, insanabile, la cancrena di un sistema irrimediabilmente compromesso. Convinto che la riunificazione tedesca abbia ulteriormente incrinato il già fragile rapporto tra la lingua, la realtà quotidiana e quella interiore, al termine del monologo il soggetto ravvisa nel silenzio l'unica possibilità di estraniarsi dalla 'grammatica malata' del suo tempo. «Der gültige Satz ist der verschwiegene Satz»,³²⁸ recita infatti *Spiegelland*, laddove il protagonista -

³²⁴ In merito al paragone tra i due autori, cfr. Bernsmaier, Helmut: op. cit., p. 27.

³²⁵ Drawert, Kurt: *Spiegelland*, op. cit., p. 138.

³²⁶ «Der Ich-Erzähler [...] beginnt das Projekt in Schleswig-Holstein, setzt es in Leipzig fort und kehrt am Ende wieder nach Schleswig-Holstein zurück, um das 'Buch' zu beenden [...]. Interessant ist, dass ihn die 'Krankheit, die das Zentrum der Gedanken befällt' nach Schleswig-Holstein fliehen lässt, er hier aber von derselben 'Krankheit' in Form von Selbstzweifeln und einer Schreibhemmung heimgesucht wird», nota Jopp, Carsten: op. cit., p. 84.

³²⁷ Drawert, Kurt: *Spiegelland*, op. cit., pp. 136-138.

³²⁸ Ivi, p. 136.

tediato da una inarrestabile ‘morte delle parole’³²⁹ che congiunge passato realsocialista e presente riunificato – è costretto ad ammettere il fallimento del proprio iniziale progetto letterario.

An meinem Nicht-mitschreiben-können hat sich [...] nichts geändert. Ich werde es noch einmal zu erklären versuchen, später, wenn die laufenden Ereignisse mir aus dem Kopf gegangen sind, die Geschehnisse, wie sie jenseits der Sprache vergehen,³³⁰

afferma Drawert in *Spiegelland*, accennando qui a una inesprimibilità degli eventi tematizzata con frequenza nel monologo. Le assidue riflessioni sull’atto di scrittura portano il protagonista a registrare l’incapacità di coordinare la propria biografia, le proprie emozioni e i propri pensieri entro i confini di una lingua a ciò mai adeguata. In diverse generazioni di autori - Katharina Grätz³³¹ rammenta a proposito Drawert, Wolfgang Hilbig e Helga Königsdorf - la crisi espressiva descritta in *Spiegelland* si inserisce in un contesto letterario che, tra l’Elba e l’Oder, risulta assai fittamente intessuto di eloquenti ‘narrazioni bloccate’. È (anche) dando voce narrativa o poetica alle proprie ‘mute parole’, infatti, che questi scrittori orientali registrano lo spaesamento – letteralmente inteso - e il disorientamento esistenziale di chi, come il protagonista del *Deutscher Monolog*, fatica a definirsi lungo il corso accidentato della Storia. In modo analogo a Christa Wolf, Kurt Drawert impedisce alla sfiducia nella parola letteraria di agire in maniera distruttiva proprio facendone un privilegiato oggetto di scrittura, non a caso ampiamente ripreso anche nella prosa e nelle liriche successive a *Spiegelland*.

³²⁹ «Der Tod der Worte geht weiter», si legge in *ivi*, p. 37.

³³⁰ *Ivi*, p. 156. In merito a questo passo, Bernsmaier afferma, a ragione: «Die Realität ist für den Erzähler unaussprechbar geworden. [...] Der gesuchte Text und damit der Lebenssinn lässt sich zwar erahnen, doch nicht schriftlich fixieren [...]. *Spiegelland* thematisiert das Scheitern des Ichs auf der Suche nach einer neuen Sprache. Aber die Suche nach dem Ich selbst scheint erfolglos gewesen zu sein: Selbst im Schreiben des Buches, des inneren Monologs, ist keine Zuflucht mehr möglich [...]. Sprache ist nicht mehr das Werkzeug des Dichters, sondern ein Käfig, der den Sprecher festhält». Bernsmaier, Helmut: *op. cit.*, p. 27.

³³¹ Cfr. Grätz, Katharina: *op. cit.*, p. 198.

3.2) *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften*

Nella breve raccolta *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften*³³² – per la cui pubblicazione, avvenuta nel 1993, l'autore è stato insignito nello stesso anno del prestigioso premio letterario Ingeborg Bachmann – Kurt Drawert ha selezionato e raccolto testi di stampo prevalentemente saggistico, per lo più già comparsi in pubblicazioni precedenti.³³³ Il complesso transito esistenziale tra il controverso passato della Repubblica Democratica e il presente della Germania federale funge da sfondo tematico del volume, nel quale lo scrittore riprende e approfondisce in modo sempre assai critico il confronto con l'eredità materiale e intellettuale del socialismo reale tedesco. In un frammentato mosaico di appunti biografico-letterari, *Haus ohne Menschen* fornisce la preziosa e critica testimonianza di un intellettuale che, pur distanziandosi nettamente da qualunque manifestazione di nostalgia per la scomparsa della RDT, a quattro anni dalla caduta del Muro si sente ancora ben lungi dall'identificarsi con i 'nuovi' valori del sistema occidentale.

La condanna dell'irreggimentazione comunicativa durante il quarantennio socialista e la fallita ricerca di una 'nuova lingua' dopo la riunificazione tedesca rappresentano problematiche già ampiamente affrontate nella faticosa rielaborazione narrativa di *Spiegelland*, alle quali tuttavia Kurt Drawert accenna ora al di fuori dei precedenti, complessi richiami stilistici a Thomas Bernhard.³³⁴ “Die Gespräche finden nicht statt”, “Machtmaschine Sprache”, “Der Text und die Freiheit des Textes”, “Sie schweigen. Oder sie lügen”, “Der Text und der Körper” sono solo alcuni tra i significativi titoli in cui si annuncia la lucida, schietta riflessione metalinguistica e metaletteraria sottesa alla raccolta. La *Sprachreflexion* presentata in *Haus ohne Menschen* risulta quanto mai lontana da

³³² Tra le numerose recensioni dedicate al volume, si segnalano qui Keil, Shenja: “Zu Kurt Drawerts Essay ‘Haus ohne Menschen’”, in «eDit. Papier für neue Texte» 03/1993, p. 13; Blomster, Wes, in «World Literature Today» 68(3)/1994, p. 563; Pulver, Elsbeth: “Die beschädigte Jahre entsorgen”, in «Neue Zürcher Zeitung» 08/12/1993, p. 31; Walther, Peter: “Leipzig entkommen. Renitenz und Sprachkritik”, in «tageszeitung» 06/10/1993; Ahrends, Martin: “Stahlharter Substanzdreck. Kurt Drawerts deutsch-deutsche Artikel und Essays”, in «Die Zeit» 08/10/1993, p. 10.

³³³ Eccezione sono le tre importanti liriche pubblicate in chiusura del volume.

³³⁴ Cfr. Denneler, Iris: op. cit., p. 471.

speranze o illusioni di cambiamento. Sempre estremamente amari sono infatti i toni con i quali Kurt Drawert indaga il ruolo degli scrittori tedesco-orientali e quello della parola letteraria nel suo insieme, adesso che – come afferma Heinz Ludwig Arnold³³⁵ – la particolare esclusività critica degli intellettuali ‘alternativi’ si è definitivamente dissolta. Entro i nuovi confini nazionali, il poeta descrive polemicamente la prosa e la poesia come superflui orpelli culturali, ormai «nur noch tauglich zur Dekoration und als abendliches Schlafsmittel für vernachlässigte Wohlstandsdamen».³³⁶

È un’ amarezza profonda, quella di Drawert, annunciata fin dall’incipit del saggio d’apertura, dal quale l’intera raccolta ha poi preso il titolo. Le riflessioni sui termini quali «auflösen, wegwerfen, vernichten, verbrennen»³³⁷ – la cui ricorrenza si fa particolarmente frequente soprattutto a partire dal 1990 – rimandano lo scrittore a un Est tedesco sempre più simile a una grande ‘casa disabitata’, ormai abbandonata dai suoi abitanti e quindi orfana delle loro biografie, delle loro voci, del loro semplice dire. Ripercorrendo il passato socialista di importanti città come Lipsia, Kurt Drawert non può che registrare nella propria scrittura lo stato di abbandono e di sfacelo di numerosi «Verlorenheitsorten, die keine Namen mehr haben».³³⁸

Questi luoghi senza nome – spesso associati all’eloquente descrizione di un silenzio diffuso - rappresentano immagini assai ricorrenti all’interno della raccolta, nelle quali l’autore condensa la perdita, il vacuum lasciato da parole e storie sempre più estranee al discorso ufficiale tedesco-unitario. Se nel lungo monologo di *Spiegelland* il poeta esprimeva il desiderio di congedarsi al più presto dai codici alienanti del socialismo reale, ancora dolorosamente presenti nella sua esperienza della quotidianità, già in *Haus Ohne Menschen* Kurt Drawert comincia a

³³⁵ «Doch es scheint fraglich, ob die frei gewählte kreative Enklave des Prenzlauer Bergs sich in eine weiterhin produktive Exklusivität überführen lässt, da nun die Macht, die die Exklusivität erzwang, *macht-* und *sprachlos* geworden ist und die Besonderheit von Produktion und Produkt sich verflüchtigt». Arnold, Heinz L.: op. cit., p. 12 (miei corsivi).

³³⁶ Drawert, Kurt: “Der Text und die Freiheit des Textes”, in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 67-73, qui p. 71.

³³⁷ Drawert, Kurt: “Haus ohne Menschen. Ein Zustand”, in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 9-19, qui p. 9. Estratti del saggio sono comparsi su «Der Spiegel» 05/07/1993, pp. 149-151.

³³⁸ Ibidem.

soffermarsi – quasi con toni di inatteso rimpianto - sull'inarrestabile scomparsa di tutto quanto

*es verdient hätte, [...] sprechend bewahrt zu werden. Und so wird alles, von nun an, sprechend in Vergessenheit geraten [...] und ich bin ganz ohne Zuneigung für alles, [...] was zu mir gesprochen hat und was zu mir spricht. Es sind Lügenapparaturen, installiert an der gleichen inneren Orten von Gestern, [...] und so wird das Gedächtnis eine öde, [...] begrifflose Landschaft sein.*³³⁹

Il passo qui citato è estremamente importante - i corsivi sono, non a caso, dell'autore stesso - per comprendere il senso di una raccolta, al cui centro rientra sempre la critica alla trionfale retorica occidentale, alle sue ripercussioni sulla coscienza storica collettiva. Lo scrittore si scaglia a tutto campo contro l'invadente autocelebrazione di un discorso ufficiale unitario che tende a escludere quanto, del quarantennio tedesco-democratico, meriterebbe invece di essere narrato e preservato da parole resistenti a una «Vergessenheit» sempre più diffusa. Come nota Iris Denneler,³⁴⁰ affine alla pericolosa rimozione del fallito esperimento socialista è per Kurt Drawert la distorsione ideologica del passato operata dalle già citate «Lügenapparaturen». Con questo termine lo scrittore denuncia e rifiuta le sottili strategie discorsive, per mezzo delle quali le autorità politiche tedesco-federali cercano di manipolare – come già avveniva nella Repubblica Democratica - la coscienza storica dei cittadini, la percezione sociale degli eventi.

Sostituitasi a quella del defunto regime, la nuova alienazione comunicativa si differenzia soltanto qualitativamente dalla precedente, senza tuttavia interromperne il corso. Ciò pare evidente, in *Haus ohne Menschen*, soprattutto nell'ambito del confronto con il passato; confronto che, dopo la *Wende*, la nuova «machtverwaltete Sprache»³⁴¹ del sistema unitario articola in modo inadeguato, quando non consapevolmente mendace. «Worüber geredet werden kann, ist nichts anderes mehr

³³⁹ Ivi, pp. 15-16 (corsivo dell'autore, mie sottolineature).

³⁴⁰ Cfr. Denneler, Iris: op. cit.

³⁴¹ Drawert, Kurt: "Die Kontinuität und ihre Beweiskraft", in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 87-90, qui p. 88.

als die Oberfläche der Macht»,³⁴² sostiene infatti Kurt Drawert, secondo il quale gli incessanti tentativi di (s)valutazione e rielaborazione mediatica del quarantennio tedesco-democratico non rappresentano altro che un semplice compromesso con le vigenti istanze di potere.³⁴³ Va qui ribadito come, in tutti i contributi della raccolta, l'autore si mantenga sempre ben lungi dall'addolcire la propria netta avversione alle derive della Repubblica Democratica; la *Sprachkritik* connaturata alla sua scrittura, tuttavia, non gli permette di assecondare una rielaborazione del passato totalmente appiattita sui mendaci cliché della retorica occidentale, sulle unilaterali verità con cui la lingua del mercato si è infine sovrapposta a quella del collettivo. Di conseguenza, in *Haus ohne Menschen* predomina sempre l'aperto scetticismo dell'autore verso le parole d'ordine di un capitalismo che, nel serrato confronto politico e ideologico tra le due realtà tedesche, deride, condanna, liquida l'intero passato realsocialista in semplici frasi fatte, sebbene a stento si dimostri migliore di esso.

A proposito dei superficiali cliché occidentali, nei testi della raccolta Kurt Drawert descrive la rapida avanzata delle nuove, ma pur sempre stereotipiche dinamiche di pensiero, in base alle quali la popolazione della ex Repubblica Democratica non cessa di rappresentare una sconsolante, «sprachlose Masse»:³⁴⁴ una folla priva di voce, che - presto sommariamente divisa in 'vittime' e in 'colpevoli' - non sembra ancora in grado di riassumere la propria storia entro un'autonoma rielaborazione narrativa degli eventi.

Ein trauriges Gestammel beginnt, denn [...] das Sprechen steht jetzt, [...] wo es gilt, sich und seine Einzelheit zu erklären [...], nicht zur Verfügung. [...] Mir dem Ende der [sozialistischen] Ideen ist auch ein aus ihnen hervorgegangenes Kommunikationssystem zusammengebrochen, das gerade in seiner Perversion *funktionierte*. [...] Wie also wollen wir unter diesen Bedingungen sprechen und *worüber*, wenn auch die psychischen Energien für eine Vergangenheitsbewältigung [...] fehlkanalisiert sind? Die Sätze bleiben so

³⁴² Drawert, Kurt: "Die Gespräche finden nicht statt. Die DDR und ihr Mythos", in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 25-47, qui p. 27.

³⁴³ «Arrangement mit den herrschenden Verhältnissen», si legge in ibidem.

³⁴⁴ Ivi, p. 40. Sulla rinnovata 'afasia di massa' si era già analogamente espresso anche Arnold, Heinz L.: op. cit., p. 13, criticando «die tiefen Verwurzelungen der Bevormundung und eine dumpfe Sprachlosigkeit, von denen sich nur wenige befreit haben».

nur leeres, nutzloses Kapital, und [...] nichts [rieselt] als sinnloser, irrealer Wortstaub, der [...] die Geschichte begräbt.³⁴⁵

Questo passo sottolinea quanto, al di fuori delle familiari - per quanto perverse, descritto in *Spiegelland* - coordinate di pensiero e di parola, i cittadini della ex Repubblica Democratica faticano ad affermare la propria voce nei confronti del discorso di potere occidentale. Entro tale contesto originano, per lo scrittore, le vuote frasi e gli stereotipi con cui - in un conflitto ideologico³⁴⁶ inaspritosi dopo il crollo del Muro - il sistema di valori tedesco-federale cerca di seppellire ogni traccia del trascorso quarantennio socialista.

Le riflessioni di Drawert sull'uso e sul significato dei cliché identitari applicati, dopo la *Wende*, all'Est tedesco - luoghi comuni dalla connotazione sempre negativa - toccano spesso l'aspra battaglia politica combattuta, durante l'inizio degli anni Novanta, proprio sul terreno della letteratura. Scatenata dall'inaspettato coinvolgimento nelle attività del MfS da parte di alcuni intellettuali attivi a Prenzlauer Berg, la seconda e rovente fase³⁴⁷ del *deutsch-deutscher Literaturstreit* si profila in *Haus ohne Menschen* come un duro colpo alla credibilità dei giovani autori tedesco-orientali. In seguito agli attacchi dei feuilleton occidentali, Kurt Drawert teme che le parole della propria generazione non possano più confrontarsi con le vicende del quarantennio socialista, senza esporsi ai sospetti e alla diffidenza di un pubblico resosi inevitabilmente più distante. In un rovente anatema contro Rainer Schedlinski e gli altri colleghi segretamente vendutisi alla Stasi, l'autore di *Zweite Inventur* lamenta infatti lo smarrimento della «Glaubwürdigkeit der Literatur – gerade die unserer Generation. [...] Um die Dichtung, [...] tut es mir leid. Sie ist in Misskredit geraten [...]. Jetzt kann nur noch Skepsis die Texte begleiten».³⁴⁸ In risposta a questa «Skepsis» distruttiva, Kurt Drawert si sente chiamato a difendere la necessità e la legittimità dei codici

³⁴⁵ Drawert, Kurt: "Die Gespräche finden nicht statt. Die DDR und ihr Mythos", op. cit., pp. 45-46.

³⁴⁶ «Wir befinden uns [...] in einem (noch symbolisch ausgetragenen) Bürgerkrieg, der aus den Differenzen der (paranoisch produzierten) Wahrheiten [...] entstanden ist», si legge in *ivi*, p. 46.

³⁴⁷ Cfr. § 1.4.

³⁴⁸ Drawert, Kurt: "Es gibt keine Entschuldigung", in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 63-65, qui pp. 63-64, lettera aperta a Rainer Schedlinski pubblicata sulla «Sueddeutsche Zeitung» in data 11-12/01/1992.

espressivi³⁴⁹ ai quali, negli anni Ottanta, aveva affidato la propria opposizione al sistema poi imploso.

Durante la repentina dissoluzione della Repubblica Democratica, le considerazioni dell'autore si inseriscono a margine di una diffusa «ostdeutsche Trauer»,³⁵⁰ un 'lutto' tutto orientale che in *Haus ohne Menschen* assume spesso i laconici contorni di un afono congedo dal passato. 'Afono', si scrive: quella di Drawert è infatti una «Trauer ohne Hymne»,³⁵¹ un cordoglio senza inni costantemente incentrato sulle immagini di un silenzio melanconico e sempre assai distante da ipocrite parole di rimpianto o di nostalgia. Ciò risulta particolarmente evidente in "Ortswechsel",³⁵² la prima e certo più rappresentativa delle tre liriche di chiusura: le riflessioni metalinguistiche di questo lungo testo poetico si concentrano sulle figure di una rassegnata afasia, di un tacito dialogo tra l'intima lingua della memoria soggettiva e quella di un mondo circostante in rapido cambiamento.

Meine Freunde im Osten
verstehe ich
nicht mehr, im Landstrich
zwischen Hamme und Weser
kenne ich keinen.

Gelegentlich grüßt mich
der taubstumme Bauer
von gegenüber, oder ein Beamter
kommt auftragsgemäß
und überreicht,

³⁴⁹ «Man kann, haben wir gesagt, die Macht nicht verlassen, wenn man nicht deren Sprache und nicht deren Themen verlässt», si legge in *ivi*, p. 64.

³⁵⁰ Drawert, Kurt: "Sie schweigen. Oder sie lügen", in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 75-85, qui p. 78.

³⁵¹ *Ibidem*.

³⁵² Importanti riferimenti a questo testo, tra i più studiati dell'autore, sono in Owen, Ruth J.: "The ex GDR poet and the people", op. cit., p. 495; Owen, Ruth J.: *The Poet's Role. Lyric responses to German Unification by Poets from the G.D.R.*, op. cit., p. 173 e sgg.; Cosentino, Christine: "'Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht': Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband 'Wo es War'", op. cit., p. 129 e sgg.; Cosentino, Christine: "Deutschlandbilder in der jüngsten Lyrik Kurt Drawerts", in «Glossen. Online journal on literature and art in the German speaking countries after 1945» 5/1998 <http://alpha.dickinson.edu/departments/germn/glossen/heft5/deutschlandbilder.html>.

was zu befürchten war,
mit lockerer Hand.

Nirgendwo bin ich angekommen.
Nirgendwo war ich zuhaus.³⁵³

Come nota Christine Cosentino,³⁵⁴ questi versi rendono il lettore partecipe di un disorientamento esistenziale mai risolto dall'autore, il quale anche quattro anni dopo la caduta del Muro non cessa di tematizzare il proprio spaesamento espressivo. Le melancoliche strofe di "Ortswechsel" sono testimoni della comunicazione interrotta tra l'io lirico – incapace di comprendere perfino i vecchi amici - e un passato tedesco orientale incarnato, non certo a caso, da un contadino sordomuto. Nessuna voce solca il quadro sopra citato. Neppure il funzionario pubblico, detentore di un'incomprensibile lingua di potere, parla al soggetto: è infatti la sua mano, non le sue labbra, a porgere con disinvoltura i temuti segni della burocrazia occidentale. Lontana e irrecuperabile pare ormai a Drawert la speranza scandita, nell'autunno del 1989, da quelle

schönen Sätzen,
die irgendwo im Büro eines kläglichen Amtes
zerbrachen.

Daran
schweigen sich lautstark
meine Freunde von gestern
heute vorbei,

denn schon wieder gilt es,
das falsche Wort
im rechten Moment
zu verpassen [...].³⁵⁵

³⁵³ Drawert, Kurt: "Ortswechsel", in *Haus ohne Menschen*, op. cit., pp. 115-117, qui p. 115.

³⁵⁴ Cfr. Cosentino, Christine: "Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht": Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband 'Wo es War'", op. cit., p. 124.

³⁵⁵ Drawert, Kurt: "Ortswechsel", op. cit., p. 116.

Questi versi di “Ortswechsel” riassumono in modo esemplare - e non senza un velo di risentimento - quanto Kurt Drawert afferma nei precedenti saggi della raccolta. Per lo scrittore, le «schönen Sätzen», le ‘belle frasi’ della *Wende*, si sono (troppo) presto infrante contro i dettami giuridici e burocratici della riunificazione; ai suoi occhi, la popolazione tedesco-orientale giace di conseguenza in uno stato di evidente, rinnovata afasia, interrotta a questo punto soltanto da ‘parole sbagliate al momento giusto’. È su tale sfondo di pessimismo che l’io lirico celebra con rassegnazione «diesen Grabgang/ der Sprache»,³⁵⁶ il corteo funebre della lingua con il quale, nella quart’ultima strofa del testo, il protagonista di “Ortswechsel” iscrive con rassegnazione un irrisolto disagio esistenziale; disagio che Kurt Drawert riprende e continua a rielaborare, due anni dopo, anche all’interno della raccolta intitolata *Wo es war*.³⁵⁷

3.3) *Wo es war*

In occasione dell’uscita di *Wo es war*, raccolta di liriche e prose brevi composte tra il 1990 e il 1996, i recensori³⁵⁸ si sono soffermati sul titolo del volume, sottolineando in modo unanime le immagini di assenza, di vuoto e di smarrimento evocate dai suoi tre monosillabi. Alla luce delle vicende biografiche dell’autore – stabilitosi in Bassa Sassonia, ad Ovest, solo nel 1993 – non è certo difficile cogliere il legame referenziale del pronome ‘es’ con tutto quanto, agli occhi di un

³⁵⁶ Ivi, p. 117.

³⁵⁷ «Isoliert und allein erlebt und begreift sich der lyrische Sprecher als kommunikationsloser Fremder in beiden Deutschlands», afferma a tal proposito Cosentino, Christine: “‘Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht’: Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband ‘Wo es War’”, op. cit., p. 129.

³⁵⁸ Kunert, Günter: “Kein brauchbares Land”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 08/06/1996; Kraft, Thomas: “Geregelt. Kurt Drawerts Gedichte ‘Wo es war’”, in «Stuttgarter Zeitung» 13/09/1996, p. 28; Kurzke, Hermann: “Lauter abgeschnittene Ohren. Wohl dem, der jetzt noch Heimat hat. Gedichte von Kurt Drawert”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 25/05/1996, p. 28; Scheidgen, Ilka: “Aus dem Land der gebrochenen Bäume”, in «Der Literat» 10/1996, p. 23; Konefke, Jan: “Leer-Jahre. Kurt Drawerts neuer Gedicht Band ‘Wo es War’”, in «Freitag» 20/09/1996, p. 11; Pulver, Elsbeth: “Der Freispruch des Sisyphos. Formenreich: Kurt Drawerts Gedichtband ‘Wo es war’”, in «Neue Zürcher Zeitung» 23/07/1996, p. 39.

disilluso «postrevolutionären Fatalisten»,³⁵⁹ ha completamente cessato di esistere in seguito alla rapida dissoluzione della Repubblica Democratica. Nella produzione letteraria di Kurt Drawert, *Wo es war* rappresenta l'apice della sua sensibilità verso la scomparsa del mondo in cui è cresciuto.

Anche in questa raccolta la voce dello scrittore si mantiene invero sempre estremamente critica, avulsa da ingiustificate nostalgie³⁶⁰ verso i codici distorti di un apparato politico che, crollato su se stesso, l'autore ha aspramente condannato in tutti i propri scritti. I duri toni di rancore sottesi a *Spiegelland*, tuttavia, appaiono adesso molto lontani. In *Wo es war* prevalgono infatti testi dal carattere decisamente malinconico, nei quali l'autore esprime il proprio dolente rammarico per l'inarrestabile, indifferenziata liquidazione del passato da cui proviene. Con estrema franchezza Kurt Drawert dichiara il proprio stupore di fronte alla rapidità con cui

sich das kleine, hinfällige Land an seine Entsorgung gemacht hat und wie Wasser in einem Spülbecken im Abfluss verschwand. Alle waren sie plötzlich weg, die man noch hätte fragen können oder denen man noch etwas zu sagen gehabt hätte.³⁶¹

Più nessuno a cui chiedere, più nessuno a cui dire: smarriti i propri abitanti, svenduta la propria identità, i cosiddetti 'nuovi *Bundesländer*' dei primi anni Novanta assumono nella raccolta i contorni di una terra desolata e votata all'afasia, destinata a naufragare in silenzio nel mare magnum della storia. Già nel 1990 Joachim Maaz aveva teorizzato una sorta di *Verlustsyndrom*³⁶² diffusa soprattutto tra chi, nonostante tutto, aveva scelto di vivere fino alla fine l'esperimento del socialismo reale. Riferita a *Wo es war*, la definizione del noto psicanalista sassone si

³⁵⁹ Magenau, Jörg: "Betrachtungen über das Verschwinden. Die DDR als Metapher: Kurt Drawert erstes Theaterstück 'Alles ist einfach' wurde in Darmstadt uraufgeführt," in «Wochenpost» 27/06/1996.

³⁶⁰ Cfr. Korte, Hermann: "'Wenn ein Staat ins Gras beißt, singen die Dichter'. DDR Lyrik der neunziger Jahre", in «Text + Kritik» 9/2000, pp. 122-144, a p. 124.

³⁶¹ Drawert, Kurt: "Die Abschaffung der Wirklichkeit", in *Wo es war*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1994, pp. 115-122, qui p. 116. Interessante commento a questo passo è in Korte, Hermann: op. cit., p. 125.

³⁶² Cfr. § 1.3.

attaglia senza difficoltà al modo in cui, nei propri testi, Kurt Drawert rielabora l'assorbimento della Repubblica Democratica nella compagine politica tedesco-federale. Naufragi, relitti, crepe, fratture, polvere:³⁶³ attraverso simili immagini l'autore descrive la definitiva, dolente dissoluzione delle proprie radici; in questi simboli di sfacelo egli evoca, nelle proprie liriche, il topos dell'afasia, la tematica del silenzio che attraversa l'intera raccolta.

Forse ancor più che nei volumi precedenti, nel 1996 lo scrittore si concentra con rassegnazione sul vuoto esistenziale che riecheggia in parole inconsistenti, frutto di una comunicazione irrimediabilmente svilita nel contesto politico tedesco-riunificato. In una Germania orientale consacrata da tempo al credo del consumo, i versi della raccolta si confrontano senza sosta con un tessuto comunicativo sempre più estraniante, nel quale «words are manipulative in a new way – random signs in the service of commercialism, totally divorced from the subject's experience».³⁶⁴ Come qui sottolineato da Christine Cosentino, le riflessioni metalinguistiche e metaletterarie di Kurt Drawert non hanno assolutamente cessato di gravitare attorno al suo pivot tematico di sempre: la lontananza delle parole dal mondo interiore del soggetto, la costante alienazione di una lingua quanto mai incapace di significare alcunché al di fuori dei vincoli di potere sorti dopo il crollo del Muro.

Disturbi linguistici, afasia, ammutolimento: sono e restano questi i termini con i quali l'autore - ormai privato anche dell'unica *Heimat* conosciuta, quella letteraria di Prenzlauer Berg, definitivamente demolita dagli scandali del *Literaturstreit* – continua a dichiarare il proprio ininterrotto senso di estraneità al «Land der Verwöhnten»,³⁶⁵ a una Repubblica Federale 'viziata' e unificata dai soli codici del profitto. Ancora sette anni dopo la caduta del Muro di Berlino, Kurt Drawert si

³⁶³ Cfr. ad esempio la lunga lirica "Tauben in Ortloser Landschaft", in *Wo es war*, op. cit., pp. 103-110.

³⁶⁴ Cosentino, Christine: "Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht": Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband "Wo es War", op. cit., p. 121. La studiosa definisce qui la *Sprachreflexion* del volume come espressione di una «immer fortwinkende Sprachnot».

³⁶⁵ Drawert, Kurt: "Geständnis", in *Wo es war*, op. cit., pp. 35-42, qui p. 35.

dichiara incapace di definire con il termine *Heimat* la realtà politica, culturale e sociale racchiusa tra Reno e Oder.³⁶⁶

...und doch muss es ein Wort geben, das mehr ist als Herkunft und dennoch nicht in die Falle der Sehnsüchte geht und Heimat heißt [...]. ...Nach solchem Wort habe ich gesucht, als ich von Sachsen nach Niedersachsen kam. Und ich habe es ebenso nicht gefunden,³⁶⁷

sostiene senza acedine lo scrittore nel 1994, durante il conferimento del primo riconoscimento letterario intitolato a Uwe-Johnson. In quel complesso discorso di ringraziamento, pubblicato al termine della raccolta, l'attenzione del poeta verte sullo stretto legame tra *Heimatlosigkeit* e *Sprachlosigkeit*; nella relazione tra i due termini, egli individua un imprescindibile nesso tematico che - accennato già fin da *Zweite Inventur* - è in seguito assunto a fondamentale baricentro tematico di tutte le sue pubblicazioni successive.

La connessione tra il perdurante senso di spaesamento e il baratro dell'afasia risulta particolarmente evidente anche nei testi inediti di *Wo es War*, incentrati sulla costante impressione dell'autore «in einer Fremde zu sein, von Fremde umgeben zu sein und in einer Fremde hinein zu sprechen».³⁶⁸ La raccolta è divisa in tre parti, in ciascuna delle quali il poeta ribadisce la definitiva discrepanza tra la lingua della Germania riunificata e la propria lacerata esperienza di vita. Fin dalla lirica iniziale del volume, significativamente priva di titolo, Drawert denuncia la falsità delle parole e l'insignificanza dei testi da esse intessuti entro i confini riunificati:

³⁶⁶ Drawert definisce con evidente sarcasmo i contorni di una improbabile *Heimat* tedesco-federale in "Heimatgedicht, C-Dur", in *Wo es war*, op. cit., p. 17.

³⁶⁷ Drawert, Kurt: "Die Abschaffung der Wirklichkeit", op. cit., p. 116.

³⁶⁸ Ivi, p. 115.

...jedoch die Texte
meinen uns nicht mehr und leer,
denn uns ist gegeben, einen falschen Namen
zu tragen und falsch gerufen zu werden
und am giftigen Grund der Benennung
sich das Herz zerstören.³⁶⁹

Già in questa prima poesia risalta la sconsolata estraneità dell'io lirico a testi da cui egli non si sente più in alcun modo rappresentato e rispetto ai quali, a questo punto, non sembra esserci più nulla da dire.³⁷⁰ L'identità stessa del soggetto, oppressa dai nomi mendaci a lui riservati, risulta ora falsata dalle menzogne di una realtà tanto avvilita quanto pericolosa. Il semplice gesto poetico del nominare equivale ormai a un rischioso movimento su un «giftigen Grund der Benennung», un terreno metaforicamente 'velenoso' sul quale Kurt Drawert, eterno straniero in patria, veste i tristissimi panni di un Kaspar Hauser contemporaneo.

Nel giovane dalla provenienza sconosciuta che, trovato a Norimberga nel 1828, non sapeva parlare alcuna lingua, Drawert identifica il proprio metaforico, silente, ma estremamente significativo alter-ego. Tanto Kaspar Hauser quanto lo scrittore stesso risultano accomunati, in *Wo es war*, dalle vesti malconce di outsider senza parola: entrambi sono vittime afasiche immolate a all'opportunismo crudele di una società alla quale - nonostante gli sforzi incessanti - non è stato loro concesso appartenere.³⁷¹ Nella lirica a lui dedicata, Kaspar Hauser trascorre il proprio tempo in modo innocuo - «jenseits der Sprache/ und im glücklichen Spiel» - fino a quando

³⁶⁹ Drawert Kurt: senza titolo, in *Wo es war*, op. cit., p. 9.

³⁷⁰ Nella lirica "Geständnis", Kurt Drawert indica nei testi istituzionale e mediatico gli esempi di uno sterile linguaggio che egli aborrisce e rispetti al quale egli oppone il proprio silenzio. Cfr. "Geständnis", op. cit., pp. 38-39.

³⁷¹ Kaspar Hauser fu assassinato nel 1833. Va qui rilevato come la figura di Kaspar Hauser goda di grandissima popolarità nella letteratura di lingua tedesca, in particolare presso i massimi esponenti della *Sprachkrise* d'inizio Novecento. Per approfondimenti cfr., tra gli altri: Struve, Ulrich (a cura di): *Der Findling. Kaspar Hauser in der Literatur*, Stuttgart: Metzler, 1992.

den Mund
voll von Blut, den Beamten
des Fortschritts
die Geschichte der Stille
erzählt, dann bereut er
noch einmal
die Entdeckung des Lichts,
das erste Öffnen der Tür,
und wie er im zu guten Glauben
a gesagt hat.³⁷²

Una lettura approfondita della lirica rende alquanto evidente il richiamo metaforico di questi versi, assai rappresentativi della condizione di isolamento che Drawert – come altri intellettuali tedesco-orientali – avverte anche a distanza dalla riunificazione. Dietro alla maschera tragica di Kaspar Hauser è infatti possibile ravvisare il profilo dello scrittore stesso: di fronte ai ‘funzionari del progresso’ tedesco-unitario, anche le parole del poeta paiono sempre più destinate a ridursi al silenzio, a intrecciare una superflua e impotente «Geschichte der Stille». Con ritmo spezzato, il soggetto dei versi poc’anzi citati rimpiange «das erste Öffnen der Tür», lo schiudersi della porta dietro alla quale, per anni, aveva vissuto in stato di prigionia. Questa immagine richiama, per immediata analogia, l’apertura di un’altra porta, quella di Brandenburgo. Simile a un Kaspar Hauser degli anni Novanta, Kurt Drawert non vede nel varco tra le due Germanie una salvifica garanzia di libertà; al contrario, nel 9 novembre 1989 egli ravvisa l’inizio di un estenuante e indesiderato confronto con il pericolo di un diverso ammutolimento ideologico, con la pressante minaccia di una nuova afasia. «Die Zeitung ist leergelesen/ die Bücher sind tot»,³⁷³ scrive non a caso l’autore di Hennigsodrf il quale, dietro al titolo amaramente ironico della lirica - “Ein goldener Herbst. Erfolgreiche Zeiten” – narra la fine delle proprie parole, escluse dal circuito editoriale.

Kaspar Hauser non è certo l’unico, tragico protagonista della raccolta a rappresentare – in chiave metaforica - la figura svilita dell’intellettuale tedesco-

³⁷² Drawert, Kurt: “Kaspar Hauser”, in *Wo es war*, op. cit., p. 11.

³⁷³ Drawert, Kurt: “Ein goldener Herbst. Erfolgreiche Zeiten”, in *Wo es war*, op. cit., p. 18.

orientale. Come sottolinea a proposito Christine Cosentino,³⁷⁴ la riflessione metaletteraria di Drawert propone un'implicita autorappresentazione dell'autore nei panni di Sisifo, del quale in *Wo es War* è stato significativamente rivisitato il mito. D'improvviso esentato dalla propria estenuante condanna - far rotolare un macigno lungo il ripido crinale di un monte, nel tentativo incessante di portarlo alla vetta – il figlio di Eolo rimpiange in silenzio le inumane fatiche antecedenti al proprio «Freispruch», alla propria liberazione:

Das waren noch Zeiten,
als es einen Gegenstand gab,
den es zu bewegen galt
[...]
Seit seinem Freispruch
dümpelt er [Sisyphos] trüb vor sich hin

und stiert in die Leere
zwischen den Händen.

Wieder und wieder.³⁷⁵

Le mani vuote di Sisifo tracciano qui un indiscutibile gesto di desiderio verso l'oggetto scomparso delle trascorse fatiche. Entro tale metafora - sostiene a ragione Ruth J. Owen³⁷⁶ - i versi di Drawert compiangono il ruolo degli autori tedesco-orientali ai tempi della Repubblica Democratica, quando l'avversione e l'opposizione ai codici del regime stimolavano e giustificavano le loro più ardite – quando non disperate - imprese poetiche, narrative, teatrali. Al pari di tanti Sisifo senza occupazione, con la caduta del Muro gli intellettuali dell'Est hanno perso il

³⁷⁴ Cosentino, Christine: “Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht’: Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband ‘Wo es War’”, op. cit., p. 126.

³⁷⁵ Drawert, Kurt: “Sisyphos”, in *Wo es war*, op. cit., p. 10.

³⁷⁶ «The purposefulness of writing is called into question [...]. Sisyphus is a figure explicitly related to the GDR writer and the ‘Prinzip Hoffnung’. This association [...] provides a way of discussing the changes made to the poet’s role. In Drawert’s contemplative poem ‘Sisyphos’, Sisyphu’s labour is over. The stone associated with the GDR writer’s enterprise has gone. [...] Identification of Sisyphu’s stone with writing in the GRD encapsulates both the notion of bearing a burden and of having a sense of purpose. The closing gesture [...] captures the bewilderment of a loss». Owen, Ruth J.: *The poet’s role. Literary response to German Unification by Poets from the G.D.R.*, op. cit., pp. 165-166. Cfr. inoltre Korte, Hermann: op. cit., p. 133.

proprio ruolo sociale, la propria rivoluzionaria motivazione a una scrittura controcorrente.³⁷⁷ *Wo es war* si sofferma dunque sul silenzio di chi, nel giro di pochi anni, avverte soltanto la superfluità delle proprie parole. Nella lirica intitolata “An einem Sonntag” più nessuno - nemmeno i collezionisti di cianfrusaglie³⁷⁸ - è interessato alle opere di scrittori che, nel testo successivo, Kurt Drawert raggruppa esplicitamente in una muta, sconsolata «Kaspar Hauser Legion».³⁷⁹ Riflettendo in prima persona sul proprio transito esistenziale tra diverse, ma sempre avviliti

Abwassergruben
der Sprache für die Chiffren einer
Verfehlung,³⁸⁰

nelle liriche di *Wo es war* lo scrittore si interroga senza alcuna illusione sul proprio ruolo e su quello delle proprie parole:

was müsste gesagt sein
an dieser stelle, dass wir am Wegrand
der Geschichte ausgesetzt wurde
und Findelkinder sind,³⁸¹

si domanda infatti l'io lirico di “Tauben in Ortloser Landschaft”, la più lunga – e forse la più significativa – tra le poesie dell'intero volume. La risposta a questo interrogativo metatestuale è implicitamente rappresentato dalla raccolta stessa, dalla riflessioni di un autore che, pur critico verso le parole del tramontato potere realsocialista, continua a non riconoscersi nei codici tedesco-unitari.

³⁷⁷ Cfr. §§ 1.2 e 1.3.

³⁷⁸ «Das Buch/ zur Geschichte, ein rotes/ Parteibuch, in kyrillischer Schrift -// und wie er auch keinen Sammler/ mehr rührte»: Drawert, Kurt: „An einem Sonntag“, in *Wo es war*, op. cit., p. 100. Sulla situazione di abbandono e isolamento descritta da Drawert nella raccolta, cfr. Korte, Hermann: op. cit., p. 125 e sgg..

³⁷⁹ Drawert, Kurt: “Tauben in Ortloser Landschaft”, op. cit., p. 107.

³⁸⁰ Ivi, p. 104.

³⁸¹ Ibidem.

4) Tentativo di un confronto riassuntivo.

Alla luce della complessa situazione storico-letteraria legata alla riunificazione tedesca, il presente lavoro si è concentrato sulla riflessione metalinguistica e metaletteraria di Christa Wolf e Kurt Drawert tra il 1989 e il 1996. Come si è cercato di illustrare soprattutto nel primo capitolo, per numerosi intellettuali tedesco-orientali i primi anni di transizione dal socialismo reale alla società di mercato della RFT sono risultati particolarmente difficili. La rapida dissoluzione della Repubblica Democratica e il conseguente smantellamento del sistema socialista, infatti, sono stati all'origine di un senso di crisi presto largamente diffusosi tra l'Elba e l'Oder; una crisi particolarmente avvertita, in quel periodo, da chi – pur sempre estremamente critico verso le condizioni di vita durante il quarantennio politico Ulbricht-Honecker – anche durante la *Wende* non aveva auspicato la resa incondizionata della RDT al modello socioeconomico della Germania federale.

L'impossibilità di riformare il sistema politico tedesco-orientale sulla base di un rinnovato socialismo democratico, estraneo tanto alle aberrazioni liberticide del defunto regime quanto alle contraddizioni del capitalismo atlantico, ha segnato in profondità soprattutto la generazione più matura di scrittori rimasti nella RDT. La disfatta dell'utopia politica è stata infatti subita al pari di una sconfitta personale da parte di importanti "*loyale Dissidenten*" che, spesso identificatisi in prima persona con i principi fondativi della piccola repubblica socialista, avevano prestato critica testimonianza delle principali fasi evolutive del proprio paese. A partire dalla caduta del Muro di Berlino, Christa Wolf è stata - suo malgrado - la figura più emblematica e discussa tra questi intellettuali riformisti, presto assurti ad amareggiati protagonisti di una scena letteraria orientale duramente provata *nel suo complesso*.

Il corsivo non è qui affatto casuale. Lo smarrimento del ruolo sociale precedentemente sancito dal largo consenso di pubblico, la demolizione delle principali istituzioni culturali tedesco-democratiche e, in particolare, la feroce delegittimazione sottesa al *deutsch-deutscher Literaturstreit* non hanno infatti coinvolto, come si è scritto, soltanto gli esponenti di spicco della *Aufbau-*

Generation socialista. L'analisi dei testi di Kurt Drawert ha infatti cercato di evidenziare come anche gli intellettuali più giovani formati nella Germania socialista – tradizionalmente ostili al discorso politico dominante della Repubblica Democratica, ma non per questo ossequiosi verso i trionfi del consumismo occidentale – si siano dovuti presto confrontare con la generalizzata liquidazione storica, materiale e culturale del proprio paese, ufficialmente 'scomparso' in seguito alla sua incondizionata adesione alle coordinate politiche tedesco-occidentali.

È sullo sfondo di tale contesto che la *Sprachreflexion* di Christa Wolf e di Kurt Drawert – scelti 'a rappresentanza' delle rispettive generazioni di intellettuali - è stata qui considerata. Di fronte alla controversa dissoluzione della RDT e al conseguente, radicale dissesto del suo mondo culturale, i due scrittori - al pari di molti altri loro colleghi – sono stati chiamati a trarre un bilancio letterario delle proprie esperienze di vita. Si tratta di un resoconto esistenziale tutt'altro che semplice, nel quale entrambi hanno dovuto affrontare le pesanti ripercussioni che la *Wende* e la riunificazione nazionale hanno avuto, nel giro di brevissimo tempo, sul ruolo sociale e culturale della dissidenza politico-letteraria. Sulla base di queste premesse, i testi pubblicati da Kurt Drawert e Christa Wolf nel corso dei primi anni tedesco-unitari risultano oggi emblematici di un'autodisamina estremamente approfondita, di una rigorosa indagine identitaria condotta a partire dallo 'strumento' imprescindibile di qualunque azione intellettuale, artistica e sociale: la lingua.

Come dunque già avvenuto in precedenti situazioni di svolta del Novecento letterario tedesco – particolarmente significativo è in tal senso il periodo della cosiddetta *Kahlschlagliteratur*,³⁸² al quale si è fatto accenno nel primo capitolo - anche nel caso di Christa Wolf e Kurt Drawert la *Selbstreflexion* ha assunto i contorni di una *Sprachreflexion* tanto radicale quanto indicativa dei profondi mutamenti susseguitisi dopo il 1989. Soffermandosi infatti come mai prima di allora

³⁸² Cfr. il volume, ancora estremamente attuale, di Widmer, Urs: *1945 oder 'Die neue Sprache'*, Düsseldorf: Pädagogischer Verlag Schwann, 1966, in particolare il capitolo III, intitolato "Äußerungen zur Sprache".

sulle parole che, all'ombra del Muro, avevano fittamente intessuto le loro biografie, entrambi gli autori hanno fatto degli usi - e soprattutto degli *abusi* – linguistici nello stato socialista un peculiare e ricorrente oggetto di scrittura. La *Sprachreflexion* dei testi qui analizzati, tuttavia, ha presto varcato i confini ideologici e temporali del socialismo reale, ponendosi in tal modo in stretta, critica relazione anche con la complessità storica, sociale e culturale della Germania unita.

Nelle riflessioni metaespressive della prosa e dei versi qui considerati - *Was Bleibt*, *Auf dem Weg nach Tabou* e *Medea. Stimmen* di Christa Wolf; *Spiegelland*, *Haus ohne Menschen* e *Wo es war* di Kurt Drawert – i due scrittori si sono dimostrati parimenti critici nei confronti del recente passato tedesco-democratico, descritto da entrambi entro i confini di una ferrea «Sprachdiktatur».³⁸³ Rappresentativi in tal senso paiono qui soprattutto *Was bleibt* e *Spiegelland*, i primi volumi che i due intellettuali dell'Est hanno pubblicato successivamente allo smantellamento della frontiera interna. Se si confronta l'analisi dei due testi qui proposta, risalta innanzitutto la centralità tematica assunta dalle dinamiche espressive vigenti negli anni conclusivi del socialismo reale tedesco; dinamiche delle quali gli autori hanno sottolineato e denunciato senza compromessi i biechi condizionamenti operati dal sistema.

La *Sprachreflexion* di *Was bleibt* e di *Spiegelland*, importante punto di convergenza tematica delle due opere, si caratterizza dunque per la comune, aperta condanna delle falsità e della violenza insite nella onnipervasiva lingua di regime; una lingua svilita dalle prevaricazioni del potere politico, costituita ormai da formule stereotipate, autoreferenziali e sempre più avulse da qualunque legame con le reali condizioni di vita tra l'Elba e l'Oder. Entrambi i testi ritraggono un dispotismo politico-ideologico in grado di esercitare il più rigido controllo sulle coscienze dei cittadini; la diffusione e l'efficacia di questo opprimente dominio è ricondotta proprio a dinamiche di parola – e dunque di pensiero – spersonalizzanti e totalitarie, che Kurt Drawert ha addirittura attribuito alla nefasta eredità del

³⁸³ Jarren, Otfried e Sarcinelli, Ulrich: *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft*, Wiesbaden: VS Verlag, 1998, p. 187.

nazionalsocialismo.³⁸⁴ Con una metafora alquanto significativa, la voce narrante di *Spiegelland* paragona infatti le contestate coordinate comunicative della Repubblica Democratica a «braune Unterwäsche [...], auf der die rote Kleidung getragen wurde».³⁸⁵

La radicale *Sprach-* e *Gesellschaftskritik* inscritta nelle pagine di *Was bleibt* e *Spiegelland* non è ovviamente frutto di improvvisazione: si è indicato come la critica alla lingua del potere, la denuncia e il rifiuto di parole strumentalizzate dal controllo ideologico non rappresentino affatto topoi di per sé innovativi nella produzione letteraria di Christa Wolf e Kurt Drawert. Al contrario, anche prima della *Wende* i due scrittori avevano dato velatamente voce alla propria *Sprachskepsis*, alla crescente sfiducia e diffidenza nei confronti di dinamiche espressive sempre più politicizzate, insistentemente allontanatesi dall'esperienza quotidiana.

Con l'avvento della *Wende* e della riunificazione tedesca, tuttavia, i due autori hanno esecrato la rigida coazione dei rituali espressivi realsocialisti in modo molto più immediato e deciso rispetto al passato: tanto *Was bleibt* quanto il *Deutscher Monolog* additano infatti con inedita franchezza le opprimenti modalità espressive di un regime politico autoreferenziale, sempre più barricato entro gli angusti confini di una 'dittatura linguistica' maniacalmente concentrata sul controllo del discorso sociale e della parola individuale.

Far more than by acts of physical repression, the GDR was characterised by 'Herrschaft durch Sprache'. It was achieved through a variety of means: the control of the mass media; the jealously defended 'Sprachregelung', which determined how events, institutions, processes and people were to be described; a restrictive secrecy concerning almost all affairs of State; the removal from public discourse ('Verschweigen') of awkward facts which conflicted with the official Version [...]; and the silencing [...] of any who sought to speak with their own voice to express divergent opinions. Together, these

³⁸⁴ Centrale è a questo proposito la figura del nonno, che la voce narrante di *Spiegelland* riconduce ripetutamente al senso di continuità tra il totalitarismo del terzo Reich e l'autoritarismo della Repubblica Democratica.

³⁸⁵ Drawert, Kurt: *Spiegelland*, op. cit., p. 69

strategies amounted to a comprehensive system for the control of public discourse [...].³⁸⁶

Questo passo di Graham Jackman riassume in modo molto efficace le principali peculiarità della *Sprachdiktatur* instauratasi nella Repubblica Democratica, la cui «Herrschaft durch Sprache», si è visto, trova una descrizione narrativa particolarmente articolata nelle pagine di *Spiegelland* e di *Was bleibt*. Già in questi due testi, tuttavia, la *Sprachreflexion* dei due scrittori non si è limitata soltanto a esecrare le distorte modalità comunicative del recente passato tedesco-democratico. Alla molteplice manipolazione del discorso dominante descritta da Jackman si è infatti subito contrapposta la partecipata *Sprachrevolte* popolare del 1989, la ‘rivoluzione linguistica’ rapidamente assunta a oggetto delle estese riflessioni letterarie dei due intellettuali tedeschi. Seppure con necessarie e inevitabili differenze, sia Christa Wolf che Kurt Drawert hanno dedicato ampio spazio anche al desiderio diffuso di nuove dimensioni espressive: entrambi tematizzano la speranza condivisa in libere coordinate di parola, le attese verso una ‘lingua diversa’ in grado di contrastare l’imperante afasia collettiva e l’irreggimentazione ideologica avallata dal *Politbüro*. Con riferimento alla situazione letteraria tedesco-orientale successiva alla riunificazione nazionale, Fabrizio Cambi ha usato parole che bene descrivono un’importante caratteristica comune sia a *Spiegelland* che a *Was bleibt*: «die Erzählung entsteht durch eine rückblende Rekonstruktion von [...] Lebensabschnitten, die durch den Versuch, die Sprachlosigkeit und die Verstummung zu überwinden angeregt wird».³⁸⁷

Va qui sottolineata la primaria importanza attribuita dallo studioso al tentativo di superamento letterario dell’afasia e dell’ammutolimento, condizioni di oppressione comunicativa che per decenni hanno contraddistinto l’opinione pubblica tedesco-orientale.³⁸⁸ Christa Wolf e Kurt Drawert hanno fatto di tale tentativo un oggetto privilegiato della propria narrazione, soffermandosi rispettivamente sulla genesi (in

³⁸⁶ Graham, Jackman: op. cit., qui p. 6.

³⁸⁷ Cambi, Fabrizio: “‘Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde’. Subjektivität und Geschichtsbewusstsein in der deutschen Literatur nach der Wende”, in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro: op. cit., pp. 29-41, qui p. 35.

³⁸⁸ Cfr., tra gli altri, il saggio di Roe, Ian: “The ‘Wende’ and the Overcoming of Sprachlosigkeit?”, op. cit.

Was bleibt) e sulla progressiva diffusione (in *Spiegelland*) di nuovi aneliti espressivi presso la popolazione della Repubblica Democratica. Sia la voce narrante del monologo che quella del racconto rivendicano a più riprese, in prima persona, l'esigenza di parole nuove, il bisogno urgente della 'lingua liberata' di cui la popolazione dell'Est tedesco sembrava essersi finalmente (ri)appropriata durante l'autunno 1989.³⁸⁹

Il raffronto di *Was bleibt* con il coevo discorso "Sprache der Wende. Rede auf dem Alexanderplatz" ha cercato di evidenziare come il racconto di Christa Wolf, ambientato nel 1979, risulti in realtà quanto mai prossimo ai fervori del 1989, all'irripetibile clima di cambiamento giunto al proprio apice proprio durante la rielaborazione definitiva del testo. Le incontenibili parole di aperto dissenso delle giovani generazioni sono motivo di un'insperata, sebbene flebile fiducia per la protagonista di *Was bleibt*, la quale, al termine delle vicende, pare finalmente in procinto di superare la propria sofferta, impotente condizione di *Sprachlosigkeit*. Fuori dalle pagine del racconto – dapprima in diverse interviste, pochi giorni più tardi sull'Alexanderplatz - la stessa Christa Wolf aveva commentato con evidente favore la ritrovata voce pubblica dei propri concittadini, encomiati protagonisti di un «Prozess des Mündigwerdens nach langer Sprachlosigkeit»³⁹⁰ resosi inevitabile a quel punto della Storia.

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione di *Was bleibt*, anche Kurt Drawert ha rievocato in *Spiegelland* le speranze in una 'nuova lingua' condivise dai suoi concittadini durante i mesi d'autunno del 1989. A questo proposito, tuttavia, il pur breve lasso di tempo intercorso tra la rielaborazione finale di *Was bleibt* – avvenuta nel 1989 - e la stesura del *Deutscher Monolog* - cominciata nel 1990 – fa emergere divergenze importanti tra il testo dello scrittore e il racconto della sua più anziana collega. Come accennato poc'anzi, *Was bleibt* dà voce alla disincantata fiducia di Christa Wolf nei movimenti che avrebbero presto portato alla cosiddetta 'rivoluzione di velluto'; al contrario, i riferimenti di Kurt Drawert alla cosiddetta *Sprachrevolte* precedono in tutti i casi, con tono spesso amaramente polemico, la descrizione della disfatta esistenziale, della fine di

³⁸⁹ Cfr., in tal senso, Schlosser, Horst D.: op. cit.

³⁹⁰ Cfr. nota 148 al § 2.2.1.

qualunque illusione originariamente legata all'attesa di diverse coordinate comunicative.

Profondamente deluso dalle conseguenze irreversibili del *Beitritt*, Kurt Drawert non ha potuto che constatare, a partire da *Spiegelland*, il fallimento di ogni attesa verso la 'nuova lingua, verso quella 'andere Sprache' di cui, durante i concitati mesi precedenti, gli slogan di piazza erano parsi un'anticipazione tanto promettente quanto infine vana. Il superamento dell'afasia collettiva, più volte accennato dalla voce narrante del monologo, si è dimostrato infatti una fragile chimera, un'illusione presto infranta dalla rapida affermazione della nuova *Bevormundung* tedesco-federale. Testimoniando la fine del socialismo reale e la contestuale, aggressiva avanzata del capitalismo, *Spiegelland* denuncia il rapido insediamento di rinnovate forme di sudditanza ideologica, di nuove parole di potere verso le quali i tedeschi dell'Est si sono dovuti 'supinamente'³⁹¹ orientare. Lungo il percorso di una *Sprachreflexion* sempre più ossessiva, il narratore aborrisce la nuova lingua di potere con la stessa avversione riservata, in precedenza, alle abusate e corrotte parole del socialismo reale.

Nel corso delle analisi si è tentato di evidenziare quanto, in seguito alla riunificazione, il protagonista del monologo si percepisca sempre più prossimo all'afasia; il suo irrisolto bisogno di trovare definizioni esistenziali adeguate alle nuove coordinate politiche e sociali si scontra infatti con una rinnovata crisi della parola, con la difficoltà persistente di riassumere nel segno linguistico il tumulto interiore provocato dagli eventi. Con eloquenza a tratti quasi paradossale, Kurt Drawert tematizza già in *Spiegelland* quanto, poco più tardi, verrà rielaborato sia nelle raccolte *Haus ohne Menschen* e *Wo es war*, sia nei testi della sua più nota e anziana collega: un profondo stallo espressivo, una rinnovata *Sprachkrise* che sembra inaspettatamente accomunare, sullo sconnesso terreno letterario tedesco-orientale dei primi anni Novanta, la generazione dello scrittore a quella di Christa Wolf.

Gli incessanti tentativi occidentali di gettare discredito sulla letteratura prodotta durante l'intero quarantennio tedesco-democratico hanno progressivamente indotto

³⁹¹ Cfr. Chiarloni, Anna: *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, op. cit., p. 120.

entrambi gli scrittori dell'Est a confrontarsi in modo sempre più diretto non solo con il controverso passato della Repubblica Democratica, quanto piuttosto con il clima avvelenato dei primi anni su suolo unitario. *Auf dem Weg nach Tabou* e *Medea* di Christa Wolf, *Haus ohne Menschen* e *Wo es war* di Kurt Drawert rappresentano il complesso prosiegua del difficile bilancio letterario ed esistenziale dei due autori; un bilancio nel quale la *Sprachreflexion* di entrambi appare legata in modo sempre più indissolubile ai primi anni della riunificazione nazionale.

A questo proposito risultano estremamente emblematiche le testimonianze di Christa Wolf raccolte in *Auf dem Weg nach Tabou*. Questi frammenti biografici e (meta)letterari sono oggi preziosi documenti della profonda crisi che, tra il 1990 e il 1994, ha assunto contorni tanto radicali da suggerire alla critica l'uso del termine *Sprachkrise*. L'autrice ha infatti rielaborato la profonda delusione per il corso degli eventi all'interno di una riflessione metalinguistica di segno profondamente negativo; le proteiformi espressioni di martirio e di sofferenza evocate in "Nagelprobe", la narrazione di un imminente, definitivo ammutolimento in "Befund", la sintassi scomposta e le parole spezzate di "Rückäußerung" rappresentano i segni inequivocabili dello spaesamento – qui anche letteralmente inteso - e del disorientamento esistenziali esperiti dalla scrittrice.

Nelle reiterate immagini di tortura, di dolore fisico e di malattia che attraversano la raccolta, Christa Wolf ha iscritto la dolorosa coercizione al silenzio della quale, durante la fase più difficile della riunificazione nazionale,³⁹² è risultata essere vittima prescelta. Tanto dal punto di vista formale quanto da quello contenutistico, *Auf dem Weg nach Tabou* registra l'estraneità dell'iniziale esperienza unitaria dell'autrice ai tentativi di una narrazione organica ed estesa. Nel frammentato mosaico testuale, la scrittrice non ha potuto altro che dare voce (meta)poetica all'impotenza delle proprie parole, alla impossibilità della letteratura di influire in modo attivo sullo sfacelo e sul discredito dell'intero quarantennio socialista; un quarantennio presto sospeso tra il silenzio dell'oblio riunificato e

³⁹² Come si è scritto al § 2, tra il 1990 e il 1994 Christa Wolf è stata al centro dei più feroci tra i diversi tentativi di delegittimazione culturale rivolti all'intera scena letteraria tedesco-democratica.

il ludibrio ideologico esercitato da chi, a Ovest, non ha perso occasione di annoverarsi tra i vincitori della storia, tra i rappresentanti di una nuova Germania ufficialmente ‘liberata’ da insostenibili tabù e costrizioni ideologiche di sorta.

Molto critica rispetto a simili espressioni di trionfo e ai generalizzanti pregiudizi tedesco-occidentali è risultata la raccolta *Haus ohne Menschen*, con la quale Kurt Drawert – pur senza mai affievolire la personale avversione alle derive della Repubblica Democratica – ha ribadito il proprio disappunto verso una riunificazione nazionale inscritta nei soli codici del profitto. Seguendo un articolato percorso testuale, lo scrittore ha indagato lo smarrimento degli (ex) colleghi tedesco-orientali appartenenti alla scena di Prenzlauer Berg, evidenziando come le loro radicali parole di opposizione al regime di Honecker si siano presto dissolte sulla scia dei numerosi scandali da feuilleton politico. Risaltano, nella raccolta, i toni molto amari della riflessione metaespressiva dell’autore, avvilito dal generale discredito che il *Literaturstreit* - impietoso con la matura generazione riformista quanto verso l’intero dissenso giovanile della RDT - ha gettato senza esclusioni sulla scrittura letteraria dell’Est.

Entro i nuovi confini nazionali, il poeta ha dato voce – contemporaneamente a Christa Wolf - alla profonda sconsolatezza per la crisi di codici poetici che gli eventi hanno reso rapidamente inattuali, alla difficoltà delle ‘vecchie’ cifre letterarie nel (ri)affermare la propria validità. Le uniche parole in grado di affermarsi entro i confini unitari paiono ormai essere, nei testi della raccolta, quelle del mero successo economico. Di queste nuove parole d’ordine, votate soltanto ai principi di mercato, Kurt Drawert ha denunciato il pericoloso potere manipolativo, non certo inferiore a quello esercitato in precedenza dal partito. *Haus ohne Menschen* attesta infatti la diffusione di nuove strumentalizzazioni della coscienza pubblica, l’imposizione di valori su una popolazione ridotta - una volta di più – ad anonima folla priva di voce, a muto oggetto di definizioni altrui. La *Sprachreflexion* si sofferma sulle frasi scontate, sui mortificanti *cliché* ai quali la retorica occidentale, nei primi anni della riunificazione, ha sommariamente cercato di ridurre l’Est tedesco - paragonato da Drawert a una silente ‘casa disabitata’. Luoghi spopolati, senza nome o abitati da persone ammutolite ricorrono sovente

nei diversi contributi della raccolta, le cui riflessioni sulla lingua – al pari di quelle in *Auf dem Weg nach Tabou* – sono assai spesso inscritte all'interno di significative immagini di silenzio, di emblematiche figure legate a un senso di afasia resosi sempre più sconsolante.

I toni amari della *Sprachreflexion*, comuni ai testi di *Haus ohne Menschen* e alle prose introspettive di *Auf dem Weg Nach Tabou*, pervadono anche le liriche che Drawert ha successivamente raccolto in *Wo es war*, così come *Medea. Stimmen*, il romanzo polifonico pubblicato da Christa Wolf nello stesso anno (1996). Entrambi gli autori hanno infatti continuato a tematizzare nella propria scrittura un'irreversibile 'rarefazione' dell'atto di parola;³⁹³ rarefazione che, indicativa di un tessuto sociale e comunicativo sempre più lontano dal loro dire e dal loro sentire, si è tentato di evidenziare per permettere una comprensione più approfondita di entrambi i testi.

Tanto la prosa mitologica di Christa Wolf quanto la narrazione in versi di Kurt Drawert si confrontano con l'enunciazione di una progressiva, irrimediabile incomunicabilità, che - all'interno di architetture letterarie tra loro estremamente differenti – assume gli sconsolati contorni tematici dell'afasia. Se già alla voce narrante di "Befund" non restava che appurare l'inarrestabile blocco delle proprie parole, Medea finisce i propri giorni nel tragico silenzio dell'esilio.³⁹⁴ Parimenti, laddove in *Haus ohne Menschen* l'io lirico di "Ortswechsel" si muoveva in un contesto di assoluto mutismo, tre anni più tardi Kaspar Hauser rappresenta soltanto una tra le diverse e tragiche figure di outsider che, con l'eloquenza del proprio silenzio, fanno di *Wo es war* un malinconico manifesto della nuova *Sprachlosigkeit* tedesco-riunificata.

A lungo potrebbe qui proseguire la serie di esempi tratti dalla sfaccettata 'poetica dell'afasia' con la quale Kurt Drawert e Christa Wolf hanno tracciato le parabole discendenti di esistenze similmente compromesse, poiché condannate all'eterna (auto)esclusione dai codici del potere. L'analisi della riflessione sulla

³⁹³ In relazione a *Medea*, la 'rarefazione' qui accennata fa qui principale riferimento alla figura della figlia di Eete e, più in generale, delle colchidi rimaste fedeli. Cfr. § 2.3.

³⁹⁴ «Sprachlosigkeit steht mir hervor», afferma non a caso Medea nelle pagine finali del romanzo. Cfr. la nota 241. al §. 2.

lingua in *Medea* e *Wo es war* ha cercato di evidenziare, nei rispettivi capitoli, come la scrittura letteraria dei due autori non abbia cessato di fare perno, da un punto di vista tematico, su un eterno transito esistenziale tra diverse forme di *Sprachlosigkeit*. I soggetti delle liriche di Drawert, così come Medea e le colchidi di Christa Wolf, sono risultati irrimediabilmente contrassegnati da una profonda, perdurante estraneità ai codici del discorso egemone, alle parole di un contesto circostante che, fuori dalla pagina, ha i confini della Germania unita.

Mit welcher Sprache sei die Überwindung der Fremdheit und der Anpassung realisierbar, wird es zum *Gegenstand* einer Literatur, die Desillusionierungen, Enttäuschungen, Ressentiments, Unbehagen, Ostalgie [...] veranschaulicht, indem sie die gegenwärtige Realität in ihrer mehr oder weniger mittelbaren Beziehung zur Vergangenheit schildert,³⁹⁵

nota ancora Fabrizio Cambi, al quale non sfugge la stretta relazione tra la *Sprachreflexion* dei primi anni Novanta e la difficile rielaborazione letteraria dell'iniziale contesto tedesco-riunificato. A sette anni di distanza dalla caduta del Muro, la prosa e i versi di Christa Wolf e Kurt Drawert articolano, con voci diverse, il comune bisogno - e dunque l'*assenza* - di una lingua atta a concretizzare il 'superamento dell'estraneità' accennato da Cambi. Come l'analisi dei testi ha infatti cercato di evidenziare, i due scrittori tedeschi si sono dimostrati protagonisti di una incessante «Heimat- bzw. Sprachsuche nach der Wende»³⁹⁶ che Christine Cosentino giudica, a ragione, un topos estremamente prezioso per l'intera realtà letteraria dell'Est. La ricerca di una lingua in cui identificarsi, il bisogno di intime parole con cui orientarsi in un mondo mai proprio rappresentano infatti per entrambi gli autori importanti - per quanto paradossali - stimoli alla scrittura; una scrittura alla quale, a dispetto di qualunque annunciata afasia, Christa Wolf e Kurt Drawert non hanno posto la parola *fine*.

³⁹⁵ Cambi, Fabrizio: "Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde? Subjektivität und Geschichtsbewusstsein in der deutschen Literatur nach der Wende", in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro: op. cit., p. 31 (mio corsivo).

³⁹⁶ Cosentino, Christine: "Deutschlandbilder in der jüngsten Lyrik Kurt Drawerts", op. cit., p.

5) Bibliografia

Primaria

- Drawert, Kurt:
 - *Zweite Inventur. Gedichte*, Berlin: Aufbau-Verlag, 1987.
 - *Privateigentum. Gedichte*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1989.
 - "Eine eigene Sprache finden. Walfried und Christel Hartinger sowie Peter Geist im Gespräch mit den Lyrikern Thomas Böhme, Kurt Drawert, Kerstin Hensel, Dieter Kerschek, Bert Papenfuß-Gorek und Katrin Schmidt", in «Weimarer Beiträge» 36(4)/1990, pp. 580-616.
 - "‘Man kann sich im Grunde wenig vornehmen, fast nichts...’. Ein Gespräch mit Karl Krolow", in Krolow, Karl: *Wenn die Schwermut Fortschritte macht. Gedichte, Prosa, Essays*, Leipzig: Philipp Reclam, 1990, pp. 5-34.
 - *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1992.
 - *Haus ohne Menschen. Zeitmischungen*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1993.
 - "Der Text und die Freiheit des Textes. Brief vom 12. Januar 1993", in Zipser, Richard A.: *Fragebogen: Zensur. Zur Literatur vor und nach dem Ende der DDR*, Leipzig: Reclam Verlag, 1994, pp. 102-107.
 - "Erinnern und Erzählen: Andreas Herzog im Gespräch mit Kurt Drawert", in «Neuere Deutsche Literatur» 42(4)/1994, pp.63-71.
 - "Ein Wort voraus", in Czechowski, Ingrid (a cura di): *Das Vergängliche überlisten. Selbstbefragungen deutscher Autoren*, Leipzig: Reclam Verlag, 1996, pp. 9-12.
 - *Wo es war*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1996.
- Wolf, Christa:
 - *Die Dimension des Autors*, Vol. I, Berlin: Aufbau Verlag, 1989.
 - *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*, Köln: Kiepenheuer & Witsch, 1994.
 - *Werke 2: Nachdenken über Christa T.*, a cura di Sonja Hilzinger, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand: München 1999.
 - *Werke 4: Essays/ Gespräche/ Reden/ Briefe 1959-1974* München: Luchterhand, 2000.
 - *Werke 5: Kindheismuster*, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand: München 2000.
 - *Werke 10: Sommerstück. Was Bleibt*, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand: München 2001.
 - *Werke 11: Medea. Stimmen. Voraussetzungen zu einem Text*, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand: München 2001.

- *Werke 12: Essays/ Gespräche/ Reden/ Briefe 1987-2000*, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand: München 2001.
- *Ein Tag im Jahr. 1960-2000*, München: Luchterhand, 2003.

Secondaria

- Adorno, Theodor W.: *Kulturkritik und Gesellschaft e Negative*.
- Ahrends, Martin: "Stahlharter Substanzdreck. Kurt Drawerts deutsch-deutsche Artikel und Essays", in «Die Zeit» 08/10/1993, p. 10.
- Anz, Thomas (a cura di): *Es geht nicht um Christa Wolf. Der Literaturstreit im vereinten Deutschland*, München: Spangenberg, 1991.
- Arker, Dieter: "Was bleibt. Was meiner Stadt zugrunde liegt und woran sie zugrunde geht. Anmerkungen zu Christa Wolfs Erzählung Was bleibt", in «Text + Kritik» 46/1994, pp. 88-99.
- Arnold, Heinz L.: (a cura di): *Die Andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, «Text + Kritik», Sonderband, 1990.
- Baldwin, Claire: "'Nagelprobe': On German Trials", in «Colloquia Germanica» 27(1)/1994, pp. 1-11.
- Baumgart, Reinhard: "Der neudeutsche Literaturstreit. Anlass - Verlauf - Vorgeschichte – Folgen", in «Text und Kritik» 113/1992, pp. 72-85.
- Bernsmeier, Helmut: "Das Motiv des Sprachverlusts in der deutschen Gegenwartsliteratur", in «Muttersprache» 1/1994, pp. 18-33.
- Blomster, Wes: "Spiegelland. Ein deutscher Monolog", in «World Literature Today» 67(4)/1993, p. 813.
- Blomster, Wes: recensione di *Haus ohne Menschen. Zeitmischungen* in «World Literature Today» 68(3)/1994, p. 563.
- Blum, Lothar: "Identität und Zeitenbruch. Probleme heterogener Sprachspiele im neudeutschen Literaturstreit 1990/91". In Kamm, Jürgen (a cura di): *Spuren der Identitätssuche in zeitgenössischen Literaturen*, Trier: Bouvier, 1994, pp. 17-38.
- Borgwardt, Angela: *Im Umgang mit der Macht. Herrschaft und Selbstbehauptung in einem autoritären politischen System*, Wiesbaden: Westdeutscher Verlag, 2002.
- Böttiger, Helmut: *Rausch im Niemandsland. Es gibt ein Leben nach der DDR*, Berlin: Fannei & Walz, 1994.
- Braun, Michael: "Hinterm Sprachgitter. Ein Deutscher Monolog von Kurt Drawert", in «Frankfurter Rundschau», 02/07/1993, p. 9.
- Braun, Volker: *Lustgarten Preußen. Ausgewählte Gedichte*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1996.
- Brüns, Elke: *Nach dem Mauerfall. Eine Literaturgeschichte der Entgrenzung*, Paderborn: Wilhelm Fink Verlag, 2006.
- Cambi, Fabrizio: "'Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde'. Subjektivität und Geschichtsbewusstsein in der deutschen Literatur nach der

- Wende”, in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro (a cura di): *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Trento: Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche - Università degli Studi di Trento, 2002, pp. 29-41.
- Chiarloni, Anna: *Germania 1989. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, Milano: Franco Angeli, 1998.
 - Chiarloni, Anna e Friedrich, Gerhard (a cura di): *Terra di nessuno: la poesia tedesca dopo la caduta del muro di Berlino*, Alessandria: Edizioni dell’Orso, 1999.
 - Colton, Christopher: “‘Was bleibt’ - eine neue Sprache?”, in Wallace, Ian (a cura di): *Christa Wolf in perspective*, Amsterdam, Atlanta: 1994, pp. 207-226.
 - Costabile, Carol. A.: “Christa Wolf’s Büchner Prize acceptance speech: an exercise in ‘Sprach- and Kulturkritik’”, in «Germanic notes» 22/1991, pp. 58-61.
 - Cosentino, Christine: “Der Blinde Spiegel der Sprachnot”, in «Germanic Notes and Reviews» 25(2)/1994, pp. 1-3.
 - Cosentino, Christine: “Deutschlandbilder in der jüngsten Lyrik Kurt Drawerts”, in «Glossen. Online journal on literature and art in the German speaking countries after 1945» 5/1998 <http://alpha.dickinson.edu/departments/germn/glossen/heft5/deutschlandbilder.html>.
 - Cosentino, Christine: “‘Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht’: Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband ‘Wo es War’”, in «Neophilologus» 83/1999, pp. 121-131.
 - Czechowski, Heinz: “Lektüre”, in Drawert, Kurt: *Zweite Inventur. Gedichte*, Berlin: Aufbau-Verlag, 1987, pp. 133-138.
 - Czechowski, Heinz: “Abgebrochene Biographien, vergessene Orte”, in «Neuere Deutsche Literatur» 41(10)/1991, pp. 27-34.
 - Czechowski, Heinz: “Historische Reminiszenz”, in *Nachtspur: Gedichte und Prosa 1987 – 1992*, Zürich: Ammann, 1993, pp. 151-152.
 - Czechowski, Heinz: “Vorankündigung”, cit. in Hilton, Ian: “Heinz Czechowski: Die überstandene Wende?”, in «German Life and Letters» 50(2)/1997, pp. 214-226.
 - Damerau, Burghard: “Das Übliche und das Eigenwillige: wie steht es mit der Sprachskepsis?”. In «Studia theodisca» 3/1996, p. 53-76.
 - Deiritz, Karl e Krauss, Hannes (a cura di): *Der deutsch-deutsche Literaturstreit oder ‘Freunde, es spricht sich schlecht mit gebundener Zunge’. Analysen und Materialien*, Hamburg: Luchterhand, 1991.
 - Delius, Friedrich C.: *Die Verlockungen der Wörter oder warum ich immer noch kein Zyniker bin*, Berlin: Transit, 1996.
 - Denneler, Iris: “Kurt Drawert – melancholischer Grenzgänger, Sprachskeptiker, Zeit-Seismograph”, in «Wirkendes Wort» 03/2005, pp. 465-480.
 - Eickenrodt, Sabine: “Nagelprobe. Zur Melancholie der Form in Christa Wolfs Prosastücken”, in Krause, Christine e Mayer, Sylvia: *Zwischen Schrift und Bild*.

- Entwürfe des Weiblichen in literarischer Verfahrensweise*, Heidelberg: Mattes Verlag 1994, pp. 57-84.
- Emmerich, Wolfgang: *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, Leipzig: Gustav Kiepenheuer Verlag, 1996.
 - Emmerich, Wolfgang: "Warten, Heillos. Zu Kurt Drawerts Gedicht 'Zustandsbeschreibung. Zwischenbericht'", in Hinck, Walter (a cura di): *Gedichte und Interpretationen. Gegegenwart II*, Stuttgart: Reclam, 1997, pp. 107-115.
 - Erhart, Walter e Niefanger, Dirk (a cura di): *Zwei Wendezeiten: Blicke auf die deutsche Literatur 1945 und 1989*, Tübingen: Niemeyer, 1997
 - Fattori, Anna: "Kurt Drawert, 'Unterwegs'", in Chiarloni, Anna e Morello, Riccardo: *Poesia tedesca contemporanea. Interpretazioni*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1996, pp. 235-240.
 - Faulenbach, Bernd: "Nur eine 'Fußnote der Weltgeschichte'? - Die DDR im Kontext der Geschichte des 20. Jahrhunderts", in Eppelmann, Rainer e Faulenbach, Bernd (a cura di.): *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*. Paderborn, München Wien, Zürich: Schöningh, 2003, pp. 1-23.
 - Fest, Joachim: "Schweigende Wortführer", in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 30/12/1989.
 - Fox, Thomas C., "'Sprachskepsis' or 'Sprachkritik'? Reflections on GDR Prose", in «Colloquia germanica» 21/1988, pp. 2-11.
 - Gabler, Wolfgang: "Die konservative Kontroverse. Literaturstreit nach 1945 und nach 1989: Vom Sinn einer Analogienbildung", in Knapp, Gerhard P. e Labrousse, Gerd: *1945-1995. Fünfzig Jahre deutschsprachige Literatur in Aspekten*, Amsterdam, Atlanta: Rodopi, 1995, pp. 495-522.
 - Gargano, Antonella: "Die Wende der Frauen", in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro (a cura di): *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Trento: Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Università degli Studi di Trento, 2002, pp. 105-125.
 - Geist, Peter: "Lieb Vaterland", in «Neue Deutsche Literatur» 41/1993, pp. 149-152.
 - Gidion, Heidi: "Nagelexerziten. Beobachtungen am Textstück 'Nagelprobe'", in «Text + Kritik» 46/1994, pp. 114-128.
 - Götttsche, Dirk: *Die Produktivität der Sprachkrise in der modernen Prosa*, Frankfurt am Main: Athenäum, 1997.
 - Grätz, Katharina: "Rückblicke auf Strategien des verdeckten Schreibens in Romanen von Katja Lange-Müller und Monika Maron", in «Seminar» 43(2)/2007, pp. 194-205.
 - Greiner, Ulrich: "Mangel an Feingefühl", in «Die Zeit» 01/06/1990
 - Greiner, Ulrich: "Die deutsche Gesinnungsästhetik", in «Die Zeit» 02/11/1990.

- Grub, Frank T.: *‘Wende’ und ‘Einheit’ im Spiegel der deutschsprachigen Literatur*, vol. I, Berlin-New York: Walter de Gruyter, 2003.
- Guerra, Monica: “Kurt Drawert: ein Endmensch von vielen, zerrissen und Schuldig”, in Chiarloni, Anna e Friedrich, Gerhard (a cura di): *Terra di nessuno: la poesia tedesca dopo la caduta del muro di Berlino*, Alessandria: Edizioni dell’Orso, 1999, pp. 167-194.
- Hafner, Katie: “A nation of readers dumps its writers”, in «The New York Times Magazine» 10/07/1993, pp. 23-26 e 45-48.
- Hammer, Klaus (a cura di): *Chronist ohne Botschaft - Christoph Hein. Ein Arbeitsbuch. Materialien, Auskünfte, Bibliographie*, Berlin: Aufbau Verlag, 1992.
- Hannemann, Elke: “Ich wüsste sonst keinen Grund mehr für mein Schreiben”, in «Börsenblatt» 19/1990, pp. 365-367.
- Hartmann, Hanneli: “Schreiben in der Tradition der Avantgarde: Neue Lyrik in der DDR”, in «Amsterdamer Beiträge zur neueren Germanistik» 26/1988, pp. 1-37.
- Hein, Christoph: *Als Kind habe ich Stalin gesehen. Essays und Reden*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2004.
- Hellmann, Manfred W.: *Das einigende Band? Beiträge zum sprachlichen Ost-West-Problem im geteilten und im wiedervereinigten Deutschland*, Tübingen: Narr, 2008.
- Hensel, Kerstin: “Ich teste meine Grenzen aus”, in «Deutsche Volkszeitung/die Tat» 03/11/1989.
- Herberg, Dieter e Steffens, Doris: *Schlüsselwörter der Wendezeit. Wörterbuch zum öffentlichen Sprachgebrauch 1989/1990*, Berlin, New York: de Gruyter, 1997.
- Herhoffer, Astrid: “‘...und heimatlos sind wir doch alle’: Sinnverlust und -stiftung in älterer und neuerer ostdeutscher Literatur”, in «German Life and Letters» 50(2)/1997, pp. 155-164.
- Herhoffer, Astrid: “‘Vor den Worten kommt die Angst’: Christa Wolfs Suche nach einer neuen Sprache”, in Roe, Ian F. (a cura di.): *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Amsterdam: Rodopi, 2000, pp. 229-246.
- Hettche, Thomas: “Kaisersaschern”, in Rietzschel, Thomas (a cura di): *Über Deutschland: Schriftsteller geben Auskunft*, Leipzig: Reclam 1993, pp. 35-50.
- Heydemann, Günther e Oberreuter, Heinrich (a cura di): *Diktaturen in Deutschland - Vergleichsaspekte. Strukturen, Institutionen und Verhaltensweisen*, Bonn: Bundeszentrale für politische Bildung 2003.
- Heym, Stefan: *Einmischung. Gespräche, Reden, Essays*, München: C. Bertelsmann: 1990.
- Hilbig, Wolfgang: “Zeit ohne Wirklichkeit. Ein Gespräch mit Harro Zimmermann”, in «Text und Kritik» 123/1994, pp. 11-18.

- Hilzinger, Sonja: “Entstehung, Veröffentlichung und Rezeption”, in Wolf, Christa: *Werke 10: Sommerstück. Was Bleibt*, a cura di Sonja Hilzinger, Luchterhand: München 2001, pp. 313-333.
- Hipp, Markus: “Über den Umgang mit Schuld in Kurt Drawerts deutschem Monolog Spiegelland”, in «Sborník prací Filozofické fakulty Brněnské univerzity» 1/1996, pp. 69-83.
- Hobsbawm, Eric: *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano: Rizzoli, 1995.
- Hofmannsthal, Hugo von: “Ein Brief”, in Hofmannsthal, Hugo von: *Der Brief des Lord Chandos: Schriften zur Literatur, Kunst und Geschichte*, Stuttgart: Reclam, pp. 46-59.
- Huysen, Andreas: “After the Wall: The Failure of German Intellectuals”, in «New German Critique» 52/1991, pp. 109-143.
- Jäger, Manfred: “Die Grenzen des Sagbaren”, in Drescher, Angela (a cura di): *Christa Wolf. Ein Arbeitsbuch. Studien, Dokumente, Bibliographie*, Frankfurt am Main: Luchterhand, 1990, pp. 309-330.
- Jarren, Otfried e Sarcinelli, Ulrich: *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft*, Wiesbaden: VS Verlag, 1998.
- Jopp, Carsten: *Spiegelbild der Unentrinnbarkeit. Kurt Drawerts Spiegelland. Ein Deutscher Monolog*, Bergen: Universität Bergen, Schriften des Germanistischen Instituts, 1998.
- Kaiser, Gerhard: “Günter Eich: Inventur. Poetologie am Nullpunkt”, in Hildebrand, Olaf (a cura di): *Poetologische Lyrik von Klopstock bis Grünbein. Gedichte und Interpretationen*, Köln: Böhlau, 2003, pp. 268-285.
- Kaminski, Nicola: “Sommerstück - Was Bleibt – Medea. Stimmen. Wende-Seismographien bei Christa Wolf”, in Erhart, Walter e Niefanger, Dirk (a cura di): *Zwei Wendezeiten: Blicke auf die deutsche Literatur 1945 und 1989*, Tübingen: Niemeyer, 1997, pp. 115-139.
- Keil, Shenja: “Zu Kurt Drawerts Essay ‘Haus ohne Menschen’”, in «eDit. Papier für neue Texte» 03/1993, p. 13.
- Kenosian, David: “The Pain in the Mirror: Reflections on East German Identities in Kurt Drawert’s ‘Spiegelland’”, in Beitter, Ursula E. (a cura di): *Literatur und Identität. Deutsch-deutsche Befindlichkeiten un die multikulturelle Gesellschaft*, New York: Lang, 2000, pp. 97-112.
- Ketzner Umbach, Rosani: *Schweigen oder Schreiben: Sprachlosigkeit und Schreibzweifel im Werk Christa Wolfs*, Berlin: Freie Universität (Dissertation), 1997.
- Ketzner Umbach, Rosani: “Sprache und Selbstbewusstsein in Christa Wolfs Werk ‘Medea – Stimmen’”, in Koroschtez de Maragno, Renate (a cura di): *Actas del X congreso latinoamericano de estudios Germanísticos*, Caracas, 2000.
- Klemperer, Viktor: *LTI – Notizbuch eines Philologen*, Stuttgart: Reclam, 2007.
- Knapp, Mona in «World Literature Today» 69(3)/1995, pp. 579-580.

- Koch, Lennart: *Ästhetik der Moral bei Christa Wolf und Monika Maron: der Literaturstreit von der Wende bis zum Ende der neunziger Jahre*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien: Peter Lang, 2001.
- Kocka, Jürgen: *Vereinigungskrise: zur Geschichte der Gegenwart*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1995.
- Kolbe, Uwe: *Hineingeboren. Gedichte 1975 – 1979*, Berlin: Aufbau Verlag, 1980.
- Koneftke, Jan: “Leer-Jahre. Kurt Drawerts neuer Gedicht Band ‘Wo es War’”, in «Freitag» 20/09/1996, p. 11.
- Königsdorf, Helga: *Adieu DDR: Protokolle eines Abschieds*, Reinbek bei Hamburg: Rowolt, 1990.
- Korte, Hermann: “‘Wenn ein Staat ins Gras beißt, singen die Dichter’. DDR Lyrik der neunziger Jahre”, in «Text + Kritik» 9/2000, pp. 122-144.
- Kraft, Thomas: “Geregelt. Kurt Drawerts Gedichte ‘Wo es war’”, in «Stuttgarter Zeitung» 13/09/1996, p. 28.
- Krause, Christine e Mayer, Sylvia: *Zwischen Schrift und Bild. Entwürfe des Weiblichen in literarischer Verfahrensweise*, Heidelberg: Mattes Verlag 1994, pp. 57-84.
- Krauss, Hannes: “Verschwundenes Land? Verschwundene Literatur?”, in Deiritz, Karl e Krauss, Hannes (a cura di): *Verrat an der Kunst? Rückblicke auf die DDR-Literatur*, Berlin: Aufbau Verlag, 1993, pp. 273-278.
- Krauss, Hannes: “Was ist geblieben? Rückblicke auf einen (Literatur-)Streit”, in Fehervary, Helen e Fischer, Bernd (a cura di): *Kulturpolitik und Politik der Kultur. Festschrift für Alexander Stephan*, Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, New York, Wien: Peter Lang, 2007, pp. 175-190.
- Kunert, Günter: “Kein brauchbares Land”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 08/06/1996.
- Kunert, Günter: *Der Sturz vom Sockel. Feststellungen und Widersprüche*, München: Hanser, 1992.
- Kurpanik-Malinowska, Gizela: *‘Denn der Gegenstand des Denkens ist die Welt der Väter gewesen...’ Untersuchungen zum Werk von Kurt Drawert*, Częstochowa: Wyższa Szkoła Pedagogiczna w Częstochowie, 2003.
- Kurzke, Hermann: “Lauter abgeschnittene Ohren. Wohl dem, der jetzt noch Heimat hat. Gedichte von Kurt Drawert”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 25/05/1996, p. 28.
- Langgässer, Elisabeth: “Schriftsteller unter der Hitlerdiktatur”, in Reinhold, Ursula e Schlendtstedt, Dieter: *Erster Deutscher Schriftstellerkongress. 4.-8. Oktober 1947*, Berlin: Aufbau Verlag, 1997, pp. 136-141.
- Lauckner, N. A.: “Christa Wolf’s efforts on behalf of ‘Mündigwerden nach langer Sprachlosigkeit’”, in Gerber, Margy e Woods, Roger (a cura di): *The End of the GDR and the Problems of Integration*, Lanham: UP of America, 1993, pp. 125-142.

- Leeder, Karen: *Breaking Boundaries. A new generation of poets in the GDR*, Oxford: Clarendon Press, 1996.
- Lerchner, Gotthard (a cura di): *Sprachgebrauch im Wandel. Anmerkungen zur Kommunikationskultur in der DDR vor und nach der Wende*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, New York, Paris, Wien: Lang, 1992.
- Love, Myra N.: *‘Das Spiel mit offenen Möglichkeiten’. Subjectivity and the tematisation of writing in the Works of Christa Wolf*, Berkeley: University of California, 1983.
- Ludwig, Andreas: “Preservare ciò che scompare”, in Banchelli, Eva (a cura di): *Taste the East: linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo: Sestante Edizioni, 2006, pp. 59-76.
- Luukkainen, Matti: *These, Antithese, Synthese. Zu Wandel und Beständigkeit des Sprachstils im Werk von Christa Wolf 1961-1996*, Hamburg: Buske Verlag, 1997.
- Luukkainen, Matti: “‘Das Kunstwahre’ und ‘das Naturwahre’. Zur Semantik im literarischen Text”, in Burkhardt, Arnim e Cherubim, Dieter: *Sprachen im Leben der Zeit: Beiträge zur Theorie, Analyse und Kritik der deutschen Sprache in Vergangenheit und Gegenwart; Helmuth Henne zum 65. Geburtstag*, Tübingen: Niemeyer, 2001, pp. 85-101.
- Maaz, Hans Joachim: *Das gestürzte Volk oder die verunglückte Einheit*, Berlin: Argon Verlag, 1991.
- Magenau, Jörg: “Betrachtungen über das Verschwinden. Die DDR als Metapher: Kurt Drawert erstes Theaterstück ‘Alles ist einfach’ wurde in Darmstadt uraufgeführt”, in «Wochenpost» 27/06/1996.
- Maier, Charles S.: *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna: Il Mulino, 1999.
- Maron, Monika: “Die Schriftsteller und das Volk”, in «Der Spiegel» 12/02/1990, pp. 68-70.
- Mittenzwei, Werner: *Die Intellektuellen. Literatur und Politik in Ostdeutschland 1945-1990*, Leipzig: Faber&Faber, 2001.
- Müller, Heiner: “Störung des Sinnzusammenhangs”, in «Berliner Zeitung» 02/01/1995.
- Müller, Heiner: “Klage des Geschichtsschreibers”, in Hörnigk, Frank (a cura di): *Die Gedichte, Werke*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1998, p. 246.
- Murath, Clemens: “Beschädigtes Sprechen, eloquentes Schweigen. Anmerkungen zu Kurt Drawerts deutschem Monolog ‘Spiegelland’”, in Durrani, Osman: *The new Germany. Literature and society after unification*, Sheffield: Academic Press, 1995, pp. 381-394.
- Noll, Hans: “Die Dimension der Heuchelei. Ernüchternd und entlarvend: Aufsätze und Reden der ‘DDR’-Autorin Christa Wolf”, in «Die Welt» 04/07/1987.

- Oschlies, Wolf: *‘Wir sind das Volk.’ Zur Rolle der Sprache bei den Revolutionen in der DDR, Tschechoslowakei, Rumänien und Bulgarien.* Köln, Wien: Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien, 1990.
- Owen, Ruth J.: “The ex-GDR poet and the people”, in «German Life and Letters» 52(4)/1999, pp. 490-505.
- Owen, Ruth J.: *The Poet’s Role. Lyric Responses to German Unification by Poets of the G.D.R.*, Amsterdam-New York: Rodopi 2001.
- Peitsch, Helmut: “Wider den Topos vom ‘Schweigen’”, in «Das Argument» 6/1991, pp. 893-901.
- Pehler, Hannelore: *Aus halben Sätzen ganze machen. Sprachkritik bei Christa Wolf*, Marburg: Verlag Literaturwissenschaft.de, 2006.
- Polenz, Peter von: “Die Sprachrevolte in der DDR im Herbst 1989. Ein Forschungsbericht nach drei Jahren vereinter germanistischen Linguistik”, in «Zeitschrift für Germanistik und Linguistik» 21(2)/1993, pp. 127-149.
- Porsch, Peter: “DDR: Alltag und Sprache. Was bleibt nach der ‘Wende’?”, in «Text & Kontext» 30/1991, pp. 127-138.
- Pulver, Elsbeth: “Die beschädigten Jahre entsorgen”, in «Neue Zürcher Zeitung» 08/12/1993, p. 31.
- Pulver, Elsbeth: “Der Freispruch des Sisyphos. Formenreich: Kurt Drawerts Gedichtband ‘Wo es war’”, in «Neue Zürcher Zeitung» 23/07/1996, p. 39.
- Raddatz, Fritz J.: “Ein Rückzug auf sich selbst”, in «Die Zeit» 13/1989.
- Raja, Anita: “Introduzione”, in Wolf, Christa: *Che cosa resta*, Roma: E/O, 1991, pp. 7-25.
- Raja, Anita: “Worte gegen die Übel der Welt. Überlegungen zur Sprache von Christa Wolf”, in Hochgeschurz, Marianne (a cura di.): *Christa Wolfs ‘Medea’. Voraussetzungen zu einem Text. Mythos und Bild*, Berlin: Janus Press, 1998, pp. 120-125.
- Reich-Ranicki, Marcel: “Macht Verfolgung kreativ?”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 12/11/1987.
- Reiher, Ruth e Baumann, Antje (a cura di): *Vorwärts und nichts vergessen. Sprache in der DDR. Was war, was ist, Was bleibt*, Berlin: Aufbau, 2004.
- Reiher, Ruth: “Sprachkritik vor und nach der Wende 1989”, in Scharnhorst, Jürgen: *Sprachkultur und Sprachgeschichte: Herausbildung und Förderung von Sprachbewusstsein und wissenschaftlicher Sprachpflege in Europa*, Lang: Frankfurt am Main, Berlin, Bern, New York, London, Wien, Paris, 1999, pp. 249-171.
- Rein, Gerhard: *Die Opposition in der DDR. Entwürfe für einen anderen Sozialismus; Texte, Programme, Statuten von Neues Forum, Demokratischer Aufbruch, Demokratie Jetzt, SDP, Böhlener Plattform und Grüne Partei in der DDR*, Berlin: Wichern, 1989.

- Roe, Ian F.: “The ‘Wende’ and the overcoming of ‘Sprachlosigkeit?’”, in Roe, Ian F. (a cura di): *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Amsterdam: Rodopi, 2000, pp. 55-74.
- Roebing, Irmgard: *‘Hier spricht keiner meine Sprache, der nicht mit mir stirbt’. Zum Ort der Sprachreflexion in Christa Wolfs ‘Kassandra’*, Würzburg: Königshausen und Neumann, 1985.
- Roser, Birgit: *Mythenbehandlung und Kompositionstechnik in Christa Wolfs ‘Meda. Stimmen’*, Frankfurt am Main: Lang, 2000.
- Rota, Andrea: “Prospettive da Est. ‘Das Magazin’”, in Banchelli, Eva (a cura di): *Taste the East: linguaggi e forme dell’Ostalgie*, Bergamo: Sestante Edizioni, 2006, pp. 97-112.
- Rota, Andrea: “Sprachreflexion dopo la caduta del muro: Christa Wolf e Kurt Drawert”, in «Jacques e i suoi quaderni» 48/2007, pp. 175-189.
- Samson, Gunhild: “Die ‘neue Sprache’ bei Christa Wolf: Utopie und Wirklichkeit”, in «Germanica» 25/1999, pp. 123-132.
- Scheffel, Meike: “Zensur weg, Theater leer – Kunst überflüssig?”, in «Musik&Theater» 4/1990, pp. 8-11.
- Scheidgen, Ilka: “Aus dem Land der gebrochenen Bäume”, in «Der Literat» 10/1996, p. 23.
- Scherpe, Klaus R.: “Die Demission der Helden. DDR Literatur nach der DDR”, in Cambi, Fabrizio e Fambrini, Alessandro (a cura di): *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Trento: Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche - Università degli Studi di Trento, 2002, pp. 11-27.
- Schirmacher, Frank: “Dem Druck des härteren, strengeren Lebens standhalten”, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 02/06/1990.
- Schiwy, Marlene A.: *Language and silence. ‘Sprachlosigkeit’ in the work of Christa Wolf*, Londra: University of London (tesi di dottorato), 1998.
- Schlosser, Horst D.: “Die ins Leere befreite Sprache. Wende-Texte zwischen Euphorie und bundesdeutscher Wirklichkeit”, in «Muttersprache» 103(3)/1993, pp. 219-230.
- Schmidt, Ricarda: “Truth, language and reality in Christa Wolf”, in Kane, Martin: *Socialism and the literary imagination: essays on East German writers*, New York, Oxford: Berg 1991, pp. 107-123.
- Schneider, Achim: “Über die Situation der Verlage in den neuen Bundesländern”, in Dieckmann, Friedrich: *Die Geltung der Literatur. Ansichten und Erörterungen*, Berlin: Aufbau-Verlag, 1999, pp. 58-61.
- Schneider, Wolf: “Heimweh nach der Zensur”, in «NZZ Folio» 05/1993.
- Serke, Jürgen: *Zu Hause im Exil. Dichter, die eigenmächtig blieben in der DDR*, München: Piper Verlag, 1998.

- Sørensen, Barbara: *Sprachkrise und Utopie in Christa Wolfs Texten nach der Wende: die Krise der Intellektuellen im wiedervereinigten Deutschland*, München: Fink, 1996.
- Steigerwald, Jörn: "Flucht und Vertreibung der 'Barbarin aus dem Osten': Christa Wolfs ‚Medea‘", in Feuchert, Sascha (a cura di): *Flucht und Vertreibung in der deutschen Literatur*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 2001, pp. 281-297.
- Steiner, Georg: "Der Rückzug vom Wort", in «Merkur» 16(6)/1962, pp. 501-523.
- Stephan, Alexander: "Ein deutscher Forschungsbericht 1990/91: Zur Debatte um das Ende der DDR-Literatur und den Anfang einer gesamtdeutschen Kultur", in «The Germanic Review» 67(3)/1992, pp. 126-134.
- Struve, Ulrich (a cura di): *Der Findling. Kaspar Hauser in der Literatur*, Stuttgart: Metzler, 1992.
- Ternowetz, Ulrike: "DDR-Typischer Wortschatz in literarischen texten nach der Wende", in «Culture. Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano» 10(2)/1996, pp. 203-251.
- Theml, Katharina: *Fortgesetzter Versuch. Zu einer Poetik des Essays in der Gegenwartsliteratur am Beispiel von Texten Christa Wolfs*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien: Peter Lang, 2003.
- Thüne, Eva M.: "Estraneità nella madrelingua", in Thüne, Eva Maria (a cura di): *All'inizio di tutto la lingua materna*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1998.
- Wagener, Benjamin: "'Eines Tages, dachte ich, werde ich sprechen können, ganz leicht und frei'. Die Utopie der neuen Sprache in Christa Wolfs ‚Was bleibt‘", in «Literatur in Wissenschaft und Unterricht» 33/2000, pp. 265-272.
- Walther, Joachim: *Sicherungsbereich Literatur. Schriftsteller und Staatssicherheit in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin: Ch. Links Verlag, 1996.
- Walther, Peter: "Leipzig entkommen. Renitenz und Sprachkritik", in «tageszeitung» 06/10/1993.
- Wende, Waltraud (a cura di): *Nora verlässt ihr Puppenheim: Autorinnen des zwanzigsten Jahrhunderts und ihr Beitrag zur ästhetischen Innovation*, Stuttgart: J.B. Metzler, 2000, pp. 222-249.
- Widmer, Urs: *1945 oder 'Die neue Sprache'*, Düsseldorf: Pädagogischer Verlag Schwann, 1966.
- Wittek, Bernd: *Der Literaturstreit im sich vereinigenden Deutschland. Eine Analyse des Streits um Christa Wolf und die deutsch-deutsche Gegenwartsliteratur in Zeitungen und Zeitschriften*, Marburg: Tectum Verlag, 1997.
- Wittgenstein, Ludwig: *Tractatus logico-philosophicus*, Frankfurt am Main: Suhrkamp 1993.

- Wohlfahrt, Thomas: “Der ungestalte Abgrund. Sprachvertrauen und Sprachzweifel im Werk von Christa Wolf”, in «Text + Kritik» 46/1994, pp. 100-113.
- Zehl Romero, Christiane: “Sexual politics”, in Gerber, Margy e Woods, Roger (a cura di): *The End of the GDR and the Problems of Integration*, Lanham: UP of America, 1993, pp. 157-180.
- Zipser, Richard A.: *Fragebogen: Zensur. Zur Literatur vor und nach dem Ende der DDR*, Leipzig: Reclam Verlag, 1994.